

CESARE A. MORESCHINI

SAN GIOVANNI DE BRITTO

MISSIONARIO E MARTIRE



CASA EDITRICE ADRIANO SALANI - FIRENZE

Nihil obstat
Romae, X Dec. MCMXLII
S. Natucci Fidei, Promotor Gen.

Nihil obstat
Florentiae, die XVII Maii MCMXLIII
P. Stanislaus Bellandi O. S. A., Cens. Eccl.

IMPRIMATUR
Florentiae, die XXII Maii MCMXLIII
Can. Marius Tirapani, Vic. Gen

INDICE DEI CAPITOLI

Prefazione	5
-------------------	---

Introduzione	5
---------------------	---

PARTE PRIMA: PERCHÉ ANDIATE

CAPITOLO I - Il paggio	16
CAPITOLO II - La veste religiosa	22
CAPITOLO III - La formazione	25
CAPITOLO IV - Una malattia	30
CAPITOLO V - Il panegirico del Saverio	33
CAPITOLO VI - Conflitto	38
CAPITOLO VII - La via delle Indie	41
CAPITOLO VIII - La sosta a Goa	46
CAPITOLO IX - L'Apostolo bastonato	49
CAPITOLO X - Vigilia	

PARTE SECONDA: E DIATE IL VOSTRO FRUTTO

CAPITOLO I - L'India	52
CAPITOLO II - A Colej	58
CAPITOLO III - Al lavoro	64
CAPITOLO IV - Prodiggi	69
CAPITOLO V - Andava seminando	73
CAPITOLO VI - Gli dèi non mangiano il riso e il missionario non riposa	75
CAPITOLO VII - Verso la maturità	84
CAPITOLO VIII - «Voleva vedermi, non parlarmi»	87
CAPITOLO IX - Buona attitudine per tutti gli uffici e compiti della Compagnia	95
CAPITOLO X. - Per convincere	103
CAPITOLO XI - «Giovanni, condannato a morte per Cristo»	108
CAPITOLO XII - «La sua ora non era ancor venuta»	115

PARTE TERZA: IL VOSTRO FRUTTO DURI

CAPITOLO I - A casa	121
CAPITOLO II - Affetti	125
CAPITOLO III - Il reclutamento dei volontari	128
CAPITOLO IV - Il secondo no al suo re	130
CAPITOLO V - Una partenza movimentata	135

CAPITOLO VI - Il ritorno nella «Patria»	139
--	-----

PARTE QUARTA: FINO ALLO SPARGIMENTO DI SANGUE

CAPITOLO I - A Goa	142
CAPITOLO II - «Non contate più di rivedermi in Portogallo»	144
CAPITOLO III - Il ritorno sul campo	147
CAPITOLO IV - Le ultime fatiche	151
CAPITOLO V - Le ultime conquiste	157
CAPITOLO VI - La cattura	160
CAPITOLO VII - L'ora delle tenebre	164
CAPITOLO VIII - La testimonianza del sangue	170
CAPITOLO IX - Cosa fatta capo ha	174
CAPITOLO X - Dopo la morte, la vita	176
CAPITOLO XI - Venerabile - Beato – Santo	182

PREFAZIONE

Nuovo Saverio chiamarono gli indiani nel Seicento, il missionario Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù, ucciso per la fede di Cristo a Oriur, nel Marava, il 4 febbraio 1693.

Della sua vita, delle sue opere, del suo martirio tratta il presente lavoro, fondato sui documenti editi e inediti esistenti negli archivi della Compagnia di Gesù, sugli Atti di Beatificazione e sulle testimonianze ed opere descritte nell'appendice bibliografica. I nomi indiani sono trascritti per lo più secondo la grafia portoghese, quella comune ai tempi del Martire.

Il quale riceve il sommo onore degli altari, dopo un lungo silenzio, quasi a sigillo delle celebrazioni che il suo Portogallo ha tenuto, in rinnovata armonia religiosa, esaltando l'ottavo centenario della fondazione del regno e il terzo della sua restaurazione con un concordato e un accordo missionario che ricordano all'Europa sconvolta la vocazione apostolica della sua storia più splendida.

Mentre il Portogallo onora nel Santo uno dei suoi figli più illustri ed eroici, «Verdadeira incarnacão do genio nacional, um dos grandes patronos do Portugal»¹. La Chiesa universale esalta il Martire sopra tutti i confini e a tutte le genti ripete, con lui, l'inesauribile parola di Gesù, suggellata nel sangue.

INTRODUZIONE

Il 13 giugno del 1940 un'enciclica del Santo Padre Pio XII metteva in primo piano davanti alla Chiesa universale, la dignità e la storia di un paese che, come tutti quelli eredi della gloria latina, offre il singolare spettacolo di un vetusto passato e di un ricorrente rinnovamento.

Il Portogallo ha messo di suo nella cultura del mondo alcuni nomi, alcune immagini insopprimibili.

Tutti sanno che il primo che doppiò la punta d'Africa e scoprì l'India, Vasco de Gama, e il primo che circumnavigò il mondo, Magellano, erano portoghesi. Ma forse non tutti hanno letto i Lusiadi di Camoes. Fra gli Italiani non ce n'è alcuno che ignori l'inutile domanda di Colombo al re portoghese o l'esilio e la morte di re Carlo Alberto. Un po' poco. Ma per fortuna ci sono anche i dotti che nelle università insegnano quanti e quali rapporti di civiltà e cultura abbiano unito in passato il nostro paese al Portogallo, e come questi sia stato uno dei primi eredi, nelle forme moderne, elaborate dal Rinascimento italiano, del destino imperiale di Roma in un mondo molto più vasto dell'antico.

Il Portogallo proteso sull'ignoto Oceano e verso il continente nero, donde era balzato l'Islam invasore, non aveva ancora compiuto il processo di unificazione e di indipendenza e già viveva la sua splendida giornata,

dilatando oltre le infrante colonne dell'Europa il genio e la parola latina con l'anima nuova del cristiano.

Qui, in questo soffio apostolico, è il nucleo segreto della missione portoghese nella storia moderna.

«È degno di nota che volendo Pio XII onorare le commemorazioni centenarie del Portogallo con una enciclica, abbia scelto per assunto esclusivo l'apostolato missionario... L'epopea missionaria non è soltanto una delle glorie, bensì la gloria del Portogallo, la gloria fondamentale, la ragione d'essere della sua esistenza come Nazione indipendente». (1)

Nasce infatti alla storia moderna, otto secoli fa, con l'aiuto e il segno benedetto dei Papi di Roma, i quali ne dichiararono e difesero l'indipendenza in premio delle straordinarie benemeritenze del popolo portoghese a vantaggio della fede cattolica, che, dopo essere stata il lievito della costituita nazionalità, fu poi la fonte principale delle energie che sollevarono il Portogallo all'apogeo della sua gloria come nazione civile e missionaria: si impose, infatti, all'ammirazione del mondo per la sua gigantesca opera d'incivilimento, quando rimase fedele alla sua vocazione apostolica e decadde, invece quando la tradì o ne fu soltanto dimentico.

Poche volte nella storia delle nazioni, il dinamismo della Fede cristiana, che è carità e verità diffuse date gratis, ma che gratis, a qualunque costo, vogliono essere propagate, coincise così perfettamente con la vitalità dilatante di un giovane popolo, come avvenne per il Portogallo. Per lunghi anni gli storici di cultura protestante, dai quali accoglievamo troppo spesso, senza fiatare, le lezioni sulla nostra civiltà latina, ci insegnarono che, come le antiche crociate, così le moderne spedizioni marine e coloniali delle nazioni cattoliche, sotto la veste religiosa, non erano che avventure piratesche e mercantili. Questo sostennero con particolare calore olandesi calvinisti e inglesi protestanti per avere il diritto di giustificare le effettive spogliazioni coloniali compiute ai danni delle nazioni cattoliche...

Naturalmente nessuno è tanto ingenuo da non vedere anche l'aspetto mercantile, economico, insomma politico, di queste spedizioni d'oltremare: le impellenti necessità d'espansione che spingevano un popolo in crescita a cercarsi, l'espressione è d'oggi, un più vasto spazio vitale. Ma, per fortuna, il rancido materialismo storico ha fatto il suo tempo, e quel che importa qui, è il riconoscimento di una missione apostolica nelle conquiste di un popolo essenzialmente crociato come il portoghese.

Quando l'Europa era percorsa dai fremiti delle scoperte, e i nuovi mezzi d'indagine e di conquista le rendevano più agevoli e invitanti, il Portogallo si trovò a essere come una vedetta avanzata del continente

(1) L. G. DA FONSECA s. J., «La vocazione missionaria del Portogallo» in *Civiltà Cattolica*, quad. 2168, pag. 110.

sulle nuove strade del mondo.

Non è stato sufficientemente detto che il primo, più profondo e assiduo stimolo ai viaggi e alle scoperte è nell'anima cattolica dell'Europa, nel suo spirito missionario: l'epopea d'oltremare del Portogallo non è una novità né una rivelazione ma soltanto uno degli episodi più folgoranti e, perché più moderno, dei più espressivi. Ma Gesù aveva detto agli apostoli: «Andate a tutte le genti...». Solo chi era ereticamente tuffato nell'abisso della predestinazione assoluta, poteva restare insensibile a quel grido imperioso, che scagliava i portatori del Verbo sui continenti. Gli apostoli si erano avventati in tutte le direzioni, con quell'impellente comando negli orecchi. Da allora il fuoco era stato appiccato qua e là in più punti, nel vasto mondo, oltre i monti, di là dai mari. Anche i Benedettini, che parevano legati senza fine, per il voto della «fissità», in un luogo, alla sopportazione e alla assimilazione dei barbari, trascorrono infaticati isole e penisole, dalla Britannia al cuore dell'Europa, in Boemia, Russia e Ungheria, Scandinavia e Bulgaria.... Perché tanti ignorano l'epopea missionaria dei monaci e degli eremiti nei secoli ottavo, nono e decimo?

Per conoscere, anche si affronta la morte. L'ulissismo di Dante è una delle voci più clamorose e illustri. Si può essere martiri della conoscenza, per svelare e possedere una più vasta parte della verità creata da Dio. Tanto più glorioso sarà il compito di rivelare agli uomini ignari la Verità stessa di Dio e la sua parola che illumina e salva.

Non v'è sosta, in nessun momento della storia, per i banditori del Vangelo. Ma poche volte ci fu tanto fervore come nei due secoli di tutte le rinascite. Il missionario precede, accompagna, segue da vicino l'esploratore: spesso è lui l'uno e l'altro insieme; né v'è buon portoghese che, sull'esempio dei più antichi padri, anche se laico, non senta come primo, imperioso dovere, quest'obbligo di restituire il dono di Dio, una fede che salva. Tutti figli di Dio, tutte anime immortali redente, non un medesimo infinito riscatto. L'ideale missionario, avventuroso e rischioso, eroico, affascina le giovinezze.

Nel 1574 salpavano per l'India sessanta missionari. Giungevano a Goa, nel 1602, in ottanta. Non c'erano stati miracolosi sdoppiamenti; soltanto, il loro fuoco s'era comunicato a venti giovani imbarcati per andare in colonia a far fortuna. Et quid volo, nisi ut accendatur? (E che altro voglio, se non che s'accenda?)

I paesi aperti sugli oceani furono naturalmente, geograficamente, le mani protese di questo mondo europeo dove il perenne lievito cristiano s'era rivestito di nuove forme e d'antica saggezza nel crogiuolo italico e di là irraggiato all'intorno, persuasivo. Anche Colombo veniva dall'Italia, e dalla penisola iberica era balzato a inseguire il sole con nella mano pacifica la Croce.

Spagna e Portogallo furono splendidamente all'altezza della loro missione cristiana e latina, e l'adempirono anche quando ne abusarono, docili strumenti dei vasti piani provvidenziali.

Popolo crociato, il portoghese. Anima e fondamento della società, dello Stato costituito e rispettato, era la concezione del mondo e della vita quali scaturivano dalle premesse della Fede cristiana.

Come Dante non suppose nemmeno la possibilità di un ateismo volontario, così non era concepibile per questi navigatori, esploratori, conquistatori, un gesto o un passo che, sopra l'interesse politico o economico non vedesse prima di tutto l'alta finalità della propagazione della Fede. Questo seme era chiaramente operante fin dall'inizio della vita nazionale.

«Il conte Don Enrico accorre dalla sua Borgogna a combattere la mezzaluna nelle terre ispaniche, e la sua investitura del Contado Portucalense è non solo un "premio" per i servizi prestati nella liberazione del suolo peninsulare e quindi per la dilatazione del regno di Cristo ma anche un "sacro incarico" per spingere innanzi per quanto potesse il dominio della Croce. E suo figlio Alfonso Enriquez, nel raccoglierne l'eredità, si prefigge, come aspirazione unica della sua vita, la conquista della terra che oggi chiamiamo portoghese, strappandola al giogo avvilito del Corano...» (1) Solo nel 1249 l'Islam era cacciato e il Portogallo aveva i confini definitivi: quelli che serba ancora oggi.

Lo stesso anelito che aveva incitato alla liberazione dai Mori, spinge la dinastia di Aviz alla conquista d'oltremare. A Don Giovanni I, ancora in lotta con Castiglia e desideroso di riconquistare ai Mori Granata «per rendere servizio a Dio» (2), i figli propongono la spedizione di Ceuta «non per altra necessità, se non per servizio di Dio e per accrescimento dell'onore» (3). E il re: «Voglio prima di tutto sapere se ciò sia in servizio di Dio a farsi: perché, per quanto grande onore e profitto ne possa seguire, se non accerto che è servizio di Dio, non intendo farlo, perché è solamente buona ed onesta quell'azione nella quale Dio sia interamente servito» (4).

Interroga dottori con gradi nella sacra teologia e quelli rispondono «che non è necessario consumare molte candele nello studio della questione. Vostra Mercé può muover guerra contro i Mori...» (5).

Ceuta è presa il 21 agosto del 1415, offerta a Nostra Signora d'Affrica, santificata dal sacrificio della Messa. Papa Martino V istituisce il Vescovado,

1) «Pastorale dell'Episcopato portoghese», in *Civiltà Cattolica*, 20 aprile 1940, quad: 2166, pag. 441.

2) AZURARA, *Cronica da tomada de Ceuta*, cap. 7.

3) *Ibidem*, cap. 9.

4) *Ibidem*.

5) *Ibidem*, cap. 2

di Ceuta e concede indulgenze e favori spirituali. L'Europa latina rimette il piede nell'Africa, stabilendo una testa di ponte per le ulteriori conquiste.

Il moto d'espansione si fa più intenso e vasto con l'Infante Enrico, il Navigatore, quinto figlio di Don Giovanni I, cui il Pontefice umanista Niccolò V scriveva che «seguendo l'esempio del padre, come cattolico e vero soldato di Cristo, accesissimo per la salvezza delle anime nell'amor della fede, fin dai primi anni disegnò con tutta verità di portare la conoscenza del vero Dio nelle terre più remote e sconosciute e trarre nel seno della Chiesa i nemici della Croce» navigando audacemente lontano e, man mano che scopre terre, «alzare chiese, organizzare il culto di Dio, provvedere alla conversione dei gentili...» (1)

L'Infante era crociata, gran Maestro dell'Ordine di Cristo. All'Ordine, papa Callisto III concede (1455) il patronato di tutte le terre conquistate o da conquistarsi dal capo Bojador e Nào fino all'India (2). Il successore, Don Giovanni II, costruisce San Giorgio da Mina perché i negri «con questa esca di beni temporali ricevessero quelli della Fede il quale effetto era il suo principale intento» (3). E quando viene scoperto il Congo, ne trae indigeni, li fa istruire nella fede e li rimanda alle loro terre con un manipolo di missionari.

«Ma il primo missionario,» dice il da Fonseca (4) «è il suo capitano Rui de Sousa che subito, nella prima intervista col re del Congo, gli parla della fede di Cristo».

Il re, la Corte e molto popolo chiesero il battesimo, e i missionari non bastavano. «Almeno cinquanta missionari» chiedeva più tardi al re del Portogallo il secondo re cristiano del Congo. E inviava a Lisbona il figlio Enrico, perché, con altri congolesi, fosse ordinato sacerdote; e voleva anche un seminario indigeno... Papa Leone X si deve occupare di lui. Il re del Portogallo insiste perché il principe congolese Enrico sia fatto vescovo. I cardinali si oppongono. Ma il Pontefice dimentica i suoi artisti e la Corte raffinata, vince le esitazioni di prudenziali timori e, guardando più alto e più lontano, nomina Enrico vescovo di Utica.

Scrive poi al re portoghese: «... Tandem non sine aliqua difficultate venerabiles fratres nostros in sententiam nostram trazimus ea potissimum ratione, ut promotionem hanc ad eiusdem fidei nostrae propagationem profuturam speremus.» (5) (Infine, abbiamo indotto al nostro parere, sia pure non senza qualche difficoltà i nostri venerabili fratelli, persuadendoli

1) Niccolò V, Bolla Romanus Pontifex, dell'8 gennaio 1454

2) CALLISTO III. Bolla Inter cetera. 13 marzo 1455.

3) J. De BARROS, Decadas, l. III, 1, pag. 153

4) Articolo citato in Civiltà Cattolica citata, pag. 443.

5) Leone X, Vidimus quae super Henrici, 3 maggio 1518.

principalmente con la considerazione che ci ripromettiamo da questa elevazione un impulso alla propagazione della nostra Fede.) 1498: è aperta la via delle Indie; 1500, è scoperto il Brasile. I soldati, i marinari, i mercanti procedono con la Croce e la bandiera portoghese, accanto a schiere sempre più ardite e folte di missionari.

Più di una volta la Santa Sede manda la Rosa d'oro al re del Portogallo «pei grandi servizi prestati alla Sede Apostolica e alla Fede e per la buona volontà di continuarli a prestare». (1)

Il Cinquecento è il secolo d'oro del Portogallo. Cultura, arte, prestigio politico e guerresco. Ma è soprattutto il periodo del più vivo fulgore missionario. Lo apre Don Giovanni III passato alla storia col nome di «re colonizzatore e missionario» e lo chiude il cardinale-re Don Enrico, morto nel 1580. Lo spirito che animava quei sovrani, si esprime nella celebre lettera inviata da Don Giovanni III al suo ambasciatore in Roma, Don Pietro Mascarenhas, incaricandolo di reclutare missionari per le Indie nella nuova Compagnia di Gesù.

«Poiché il principale intento... così mio come del Re mio Signore e mio Padre... nell'impresa dell'India e in tutte le altre conquiste che ho sempre mantenuto con tanti rischi e fatiche e spese, fu sempre l'aumento della nostra santa fede Cattolica, e perciò si soffre tutto con buona volontà, io sempre mi sforzo di avere uomini dotti e buoni in tutte le parti del mio dominio, i quali compiano questo ufficio così di predicazione come di ogni altro insegnamento necessario a quelli che di nuovo si convertono alla fede e grazia di Nostro Signore; finora in ciò si è tanto progredito e il bene si è tanto accresciuto, che siccome mi è segno manifestissimo che l'opera è accetta a Nostro Signore, senza la grazia del quale sarebbe impossibile riportare sì grandi frutti, così mi sembra che mi obblighi non solamente a perseverare con ogni cura, ma ancora, col dilatarsi dell'opera, ad aumentare il numero degli operai.» (2)

Così nacque Coimbra «vivaio di futuri apostoli»; così il Saverio salpò per le Indie.

«La causa principale che mi muove ad occupare le terre del Brasile,» scrive il re al primo governatore, nel 1548 «è che quella gente si converta alla nostra santa fede Cattolica»: e desidera che i capitani e ufficiali «abbiano special cura di indurli ad essere cristiani e perché lo facciano con piacere... non consentano che sia fatta loro nessuna oppressione e nessun aggravio...» (3)

1) Giulio II, il 18 giugno 1506 e Leone X, l'11 maggio 1514

2) F. RODRIGUEZ, *Historia da Compagnia de Jesus na Assistencia de Portugal*, I, 1, pag. 217 e seg. cit. dal padre da Fonseca, in *Civiltà Cattolica* cit., pag. 445

3) *Historia da Colonizacao Port. do Brasil*, III, 347, cit. dal padre da Fonseca

«Fate molta cristianità, fate giustizia...» scriveva il re Don Sebastiano al viceré delle Indie, nel 1568; e un anno dopo: «una delle principali cose che desidero vi siano... è l'opera delle conversioni. Vi raccomando molto... che lavoriate... perché quest'opera... si accresca grandemente... e vedano chiaramente... quanto voi stimate di più quest'opera che non tutte le altre...» Quando si sarà detto che la maggior parte delle spese per le missioni (seminari, scuole, viaggi, chiese, culto) erano sostenute dalla corona portoghese, apparirà convincentemente chiaro che questa sollecitudine non era davvero formale ripetizione d'uno zelo antico di re cattolici, ma fedele consapevolezza d'un destino missionario da compiere, per l'onore del Portogallo e per la grandezza della Chiesa di Dio.

Dietro ai re missionari, uomini di governo, come Don Costantino di Braganza, «il terzo apostolo delle Indie», dopo S. Tommaso e il Saverio, il quale «tutti i giorni mandava al missionario, padre dei cristiani, cinque, otto o dieci catecumeni, che egli stesso convertiva» (1); soldati, come quel capitano che tenne a battesimo, nel 1559, un principe del Mozambico, dal quale scaturì la feconda cristianità di quella terra. Se i Portoghesi volessero cercare dei precursori all'azione cattolica com'è intesa e praticata oggi, avrebbero l'imbarazzo della scelta tra gli innumerevoli «collaboratori dell'apostolato gerarchico», perché tutti «si sentivano il dovere di propagare il Vangelo».

«Nelle altre terre gli uni sono ministri del Vangelo, e gli altri no; nelle conquiste del Portogallo tutti sono ministri del Vangelo».

Sono parole d'un celebre predicatore portoghese (3), ma anche se ne toglia la cordiale e legittima fierezza nazionale, che può aver determinato una certa amplificazione patriottica, rimane pur sempre tanta generosità di propositi, tanta grandezza di risultati, da bastare alla gloria missionaria di tutto un popolo.

Portoghese è il fondatore del primo seminario indigeno dell'Oriente (1540), che profuse nell'istituzione tutte le forze e gli averi, fino a morir povero e solo in un ospedale; portoghesi i fondatori del grande seminario di Santa Fede (1541), «perché in essi si educassero nelle lettere e nei buoni costumi i fanciulli di tutte le nazioni orientali» (4).

Un mezzo famoso di propagazione della Fede era quello delle grandi ambasciate ai principi pagani. C'erano anche i moventi politici ed economici. Ma era gente che pagava con la vita. Per esempio i quattro illustri cittadini

1) F. De SOUSA, Oriente conquistado, I, 87.

2) Padre DA FONSECA, in *Civiltà Cattolica*, quad. 2167, pag. 24.

3) Padre ANTONIO VIEIRA, cit. dal padre da Fonseca in *Civiltà Cattolica*, quad. 2167, pag. 24.

4) Padre DA FONSECA, in *Civiltà Cattolica*, quad. 2167, pag. 24

di Macao, che nel 1640 si offrirono di andare in missione politico-religiosa, nell'ostinatamente e sanguinosamente chiuso Giappone, consapevoli del rischio: e tutti e quattro, con cinquanta persone del seguito, furono trucidati. Ma la palma è degli apostoli. Tutte le coste dell'Africa occidentale ed orientale, il Brasile «per più di mille leghe di costa», India e Insulindia, Cina, Indocina e Giappone, videro gli infaticati portatori del Sangue incorruttibile, «senza arrestarsi nella predicazione del Vangelo se non dove finisce lo stesso mondo» (1).

Il declino della potenza portoghese in India, dovuto a un complesso intreccio di debolezze, errori ed abusi, e cioè a una progressiva decadenza morale e politica, se non spense l'ardore dei missionari portoghesi, non fu tuttavia senza gravi conseguenze sulle condizioni e la vita delle cristianità coloniali. Il Portogallo, anche perché consunto dalla guerra contro la Spagna, finì col perdere a poco a poco quasi tutti i suoi possedimenti d'oltremare, occupati dalle giovani mani di Olanda, Inghilterra e Francia. Il Patronato d'Oriente diventava quasi soltanto un nome.

Nel 1640 si ebbe la riconquista dell'indipendenza e la restaurazione del regno. Ma indietro non era più possibile tornare, e le nazioni protestanti, sostituitesi a quelle cattoliche nel dominio del mondo, importavano, dovunque sventolasse una bandiera olandese o inglese, il mal seme dell'eresia. Le lampade che ardevano davanti al Sacramento, accese spesso dal sangue dei martiri, sui monti e oltre i mari dell'Asia, si spegnevano a una a una sotto il gelido soffio dei ribelli all'Unico Pastore. Ma come l'indiano venerabile padre Vaz, con i suoi oratoriani, sosteneva vittoriosamente l'accanita persecuzione dei calvinisti olandesi a Ceylon, così nell'India, santificata per la prima volta dalla Messa del confessore di Vasco de Gama, la vita missionaria non poteva vivere per una gigantesca forza di inerzia, per la spinta automatica d'un grande passato. - L'assiduo lavoro degli apostoli era denso di avvenire.

Nel 1541 salpavano per l'India con S. Francesco Saverio i tre primi missionari della Compagnia di Gesù, da poco fondata: un italiano, un navarrino e un portoghese. Portavano con sé vasti auspici. Un secolo dopo, quando nasceva il portoghese Giovanni Ettore de Britto, i missionari gesuiti in India, per due terzi portoghesi, avevano battezzato quasi due milioni di infedeli.

Sull'oriente missionario campeggiano, nel Cinquecento, quattro gesuiti di genio: il Saverio, creatura eccezionale, ricca e avventurosa, il padre Ricci, un pioniere marchigiano, che conquista la Cina dei sottili filosofi e raffinatissimi dotti; il padre Valignano, di Chieti, organizzatore sapiente, e il toscano padre de' Nobilu, che apre l'India delle alte caste, fin allora

1) F. De SOUSA, op. cit. Introduzione.

invincibili, alla vittoria del Vangelo.

Dietro a questi precursori, e sulla grande orma impressa da loro, s'apre la sua via, inconfondibile, un uomo dall'apparenza modesta e dal comportamento signorilmente semplice: il padre de Britto, della medesima Compagnia, come si legge nei vecchi frontespizi. Egli non è un uomo di genio, come i suoi grandi confratelli: la sua vita è eccezionale solo in pochi avvenimenti esterni. Da paggio a martire, come dice il titolo un po' pubblicitario, d'una sua biografia. Ma egli ha «testimoniato» fino all'estrema offerta ed è questa la sua più alta gloria. L'amore crea una sua grandezza, che può far a meno di quella del genio, ed è sempre la più splendida. Chi ama, scrisse Hello, non è più mediocre.

Tipo avventuroso ed «esotico» come il Saverio, univa all'ordinata struttura del vivido ingegno, una capacità di lavoro metodica, dura, perfettamente virile. Gentiluomo, come il Saverio, questi ha su lui, oltre a tutto il resto, l'incommensurabile vantaggio di essere stato povero e molto fiero, e avrà per tutta la vita lo scatto anelante del convertito.

Il Martire di Lisbona non ha nessun movimento discontinuo: la sua vita è un costante fluire di interiorità soprannaturale, tra poche avventure psicologiche, verso la maturità della perfezione religiosa. La sua epoca è invece attraversata da fasci di luce e zone d'ombra, a grandi sbattimenti. È il tempo di una lieve ripresa per il Portogallo ormai declinato, ma pur sempre vitale di traffici esotici e di entusiasmo patriottico, per il riscatto dalla soggezione spagnuola, il tempo delle guerre continue, delle piccole signorie che ancor resistono all'assorbente avanzata delle monarchie o vivono, inserite in quelle, gli ultimi decenni della loro opulenza altezzosa e fastosa: il tempo dei grandi rivolgitori e dei ciarlatani, delle avventure galanti e cavalleresche, delle famose crisi di coscienza, degli spadaccini e degli eremiti, delle conversioni strepitose dei grandi della terra, dei rapimenti mistici e della poderosa controffensiva cattolica, metodicamente condotta dalle nuove milizie della Chiesa.

Il **padre de Britto**, che nasce e vive accanto a un trono, sembra sottrarsi al fascino, pittoresco ma superficiale, di un ardore romantico, impulsivo, per aderire piuttosto all'immagine del lavoratore metodico e ragionevole. Ma egli è forse uno dei rari esempi di equilibrio tra l'appassionata intraprendenza e il costante rispetto dell'ordine e del sistema. Per questo non fu né un ribelle né un codino, ma un costruttore: un Santo.

Vissuto in un ambiente elevato, ebbe fin da fanciullo la spontanea facilità del contatto con le grandi cose e gli episodi storici: sentire e vedere con innata nobiltà, e dall'alto: consuetudine al prestigio e all'onore, per mantenersi all'altezza del proprio nome, che fa tanto più profondo ed ereditario lo stile quanto più antico e illustre è il ceppo. Nobile la famiglia, ma, per il fiero spirito cristiano, non prepotente, né, per l'amicizia personale con i sovrani, cortigiana. Il fanciullo, paggio, cioè compagno di studi, di

giuochi e di educazione, dell'Infante, ha un avvenire nel suo mondo. Ma egli guarda più lontano, ingigantisce i suoi desideri, li eleva nel mondo della Grazia, e vuole l'apostolato religioso, le missioni.

«Buon talento, giudizio esatto e diritto, prudenza ed esperienza,» dicono di lui i cataloghi, i rapporti al Generale della sua Compagnia. Qualità non straordinarie, ma molto ben educate, armoniosamente sviluppate. Ha ingegno: interrompe gli studi per malattia e tuttavia li termina da sé, brillantemente, tanto che almeno due volte pensano di fargli fare il professore. Supera infinite difficoltà, sbroglia matasse intricate con un tatto eccezionale, ed ha un sottile fascino sui «grandi», irresistibile. Il suo spirito è lucido, chiaro il raziocinio. È un cuore ardente, leale, tanto più segreto quanto più delicato, colmo di tenera e sobria affettuosità, che rivela nelle sue parole alla madre, al fratello, agli amici; ha la versatilità cordiale dell'apostolo che sa dovunque e con tutti trovare il punto della persuasiva sincerità e della vittoriosa attrattiva.

Ecco un saggio cristiano che ha pure l'entusiasmo, l'appassionato fervore dell'apostolo. Nessuna disuguaglianza, nessuna rara preziosità. È un uomo che non ha molto da raccontare di sé: egli si è dimenticato. I romantici aspetti della sua vita pittoresca di missionario scompaiono davanti al suo viso, cui gli occhi piccoli e vivi danno un'acutezza particolare e un nobile spregio per le chiacchiere. Egli vede anime e anime, non palme e crepuscoli sui grandi fiumi; si flagella per convertire, non va a vedere le danze dei serpenti. Avrà scherzato e riso, per la sua gioia: ma egli costruisce ripari al Sacramento, anche di sola paglia, e, quando può, chiese del vero Dio; non indugia, turista ammaestrato, davanti ai grandi templi indiani, evocando suggestivi canti dei lenti, impassibili santoni. E mangia riso, riso, riso. Ha una sola scodella, «et al bere et al mangiare», e corre e va con gli infaticati piedi gonfi, laceri, spaccati: i nobili piedi dell'amico del re.

Quando arriva, e ogni sera arriva, che ogni punto della missione è casa sua, se non passa la notte con i paria, ai quali deve accostarsi di nascosto, tra boschi o rupi, sa che il suo letto non avrà certo la zanzariera, ma, sulla sdrucita pelle di tigre, che porta sempre con sé, dopo aver adorato il suo Signore, si stende affranto, col cuore teso al domani, e si affida, contro i serpenti e le belve, all'angelo custode. Perché egli non metteva di mezzo nessuno, ma pagava sempre di persona. Il suo impegno di santificazione non rimase un programma periodicamente accarezzato e sognato. Egli lo visse con tale intensità, che il papa Benedetto XIV, già promotore della Fede, dichiarò potersi sancire il suo eroismo, tanto come martire quanto come confessore. L'asprezza della vita e le nascoste penitenze erano un fioco lume che traluceva dall'interiore fiamma dell'apostolo, per tre lustri cacciatore e pastore di anime. Coerente e magnanimo, volle sempre andare dove si potesse «lavorare di più per l'onore di Dio, patire di più pel suo amore» e

andò sino in fondo, con ferma volontà e intrepido cuore, guardando al sub destino di sangue come al più alto premio.

La sua storia sembrerebbe una leggenda dei primi secoli cristiani, se le gesta compiute dai missionari, anche oggi, sotto i nostri occhi, e troppo ingiustamente ignorate nelle nostre terre distratte e frivole o lividamente affogate nel panico, non insegnassero che il fiero coraggio e l'altissima umiltà dell'olocausto han germogliato nella Chiesa di Cristo, ininterrottamente, anche nei periodi più fiacchi o desolati.

Un martire è l'uomo della restituzione. Fra tutte le creature, è colui cui Dio concede di rendergli il contraccambio, dando vita per Vita, sangue per Sangue. Per questo, meditare un martirio è capire meno imperfettamente la Passione e il riscatto di Gesù, il Testimone.

San Giovanni de Britto fu ucciso per la Fede di Cristo su un piccolo colle dell'India. Il suo sangue su quel patibolo, compie «quello che manca alla Passione di Cristo» per la quale è stato sparso, e come questa, versa sugli uomini ignari e colpevoli una capace forza di redenzione, attinta all'inesauribile unione con la Vittima Eterna.

PARTE PRIMA

PERCHÉ ANDIATE.

I. IL PAGGIO

«Ecco il martire!»

La voce acuta del paggio più impertinente sovrasta il chiacchiericcio dei suoi compagni, e li prepara allo spasso imminente. Un improvviso silenzio accoglie, nella stanza dei paggetti, l'ingresso di un fanciullo un po' minuto per i suoi dodici anni, bruno, con una testa dignitosa, curiosamente seria, animata da due occhi neri non grandi, vivacissimi.

S'arresta sulla soglia, misura l'ostilità. Ma non è ansioso, né sgomento: forse un po' irritato. E però si prepara a dominarsi, non a farsi animo. Scherni, motteggi pungenti, parole grosse volano per la stanza. Qualcuno gli fa un'ironica riverenza, come ai prelati: altri fingono di parlar tra loro, a voce alta, di lui, con sarcasmo: quel finto, quell'ipocrita santarello... alcuni arrivano fino a percuoterlo, irritati dal suo silenzio fiero, dignitoso.

Calmo, il fanciullo è come assorto: prega. Chiede a Gesù la forza di imitarlo, di placare il proprio istinto, di superare la prova più dura per un gentiluomo, la beffa. Queste scene si ripetevano sovente: i nobili paggetti dell'Infante Don Pietro di Braganza, usavano divertirsi con la derisione e l'oltraggio a spese di un loro compagno, così come tutti i fanciulli viziati di questo mondo, in qualsiasi epoca, sotto qualunque cielo. Ma la malignità impertinente dei paggetti di Corte doveva essere particolarmente perfida e irritante, se produceva reazioni vivaci e clamorose che restarono celebri nella storia di quei tempi fastosi.

Pensate la splendida Corte pontificia del Cinquecento: papa Paolo III, cardinali, prelati, principi del sangue, cavalieri, dottori, tutti raccolti nello sfarzo d'una grande sala romana, durante una solenne cerimonia. A un tratto un piccolo paggio, che con un grosso cero in mano seguiva il cardinale cui era addetto, si stacca dal gruppo, attraversa la scena imponente, fila diritto su un compagno al seguito di un altro gran signore, e senza tanti indugi gli rompe sulla testa la sua grande candela. È il piccolo Pedro de Ribadeneira, un futuro discepolo di S. Ignazio, gentiluomo spagnuolo, che si vendica così delle offensive boccacce d'un altro paggio. Forse il piccolo de Britto, non ignorava la famosa reazione del Ribadeneira: si guardava bene dall'imitarlo in questo. E chissà che anche l'Infante Don Pietro non sorridesse divertito, al nomignolo. Dice un biografo che, giunta la notizia del martirio a Corte, il re Pietro II, piangendo, raccontò la mirabile pazienza del fanciullo irriso, e quell'appellativo di «martire», che era stato assai più di un presagio.

Effettivamente il piccolo Giovanni Ettore de Britto Pereira non conduceva una vita molto attraente per un paggio di Corte. Ma per che cosa si fa, allora, il paggetto, se non per fare bella figura? Per alimentare la vanità dei propri parenti, finché la nostra è troppo infantile, e per brillare? Brillare, ecco il sogno. Vivere accanto ai potenti, – e questo potente è addirittura il futuro re del vasto impero portoghese – cattivarsene l'animo, averne il maggior numero di favori. Il gusto sottile degli onori, tanto più eccitanti quanto più rubati alla viltà degli ignari cui dà una punta d'ebrietà la nostra dimestichezza col Sire. Il bel vestito, nuovo, originale e ben portato: l'affettata noncuranza tra il sussurro delle impressioni altrui previste, anzi scaltramente provocate (quest'arte inimitabile della seduzione e della civetteria cortigiana) e la disinvoltura sovrana nell'uso delle mollezze e delle finzze all'ultima moda, sempre in gara per sbalordire anche i più abili. Anche, sì, la spigliatezza nel vizio.

Questo paggetto invece...

Si chiamava Giovanni Ettore de Britto, ed era il quarto figlio del più caro amico del re Giovanni IV di Portogallo, Don Salvatore de Britto Pereira, morto a Rio de Janeiro, Governatore e Luogotenente generale del Brasile per il suo, re.

Quando gli morì il padre, Giovanni Ettore aveva quattro anni (era nato il 1° marzo 1647). La madre, donna Beatrice Pereira, erede anch'ella d'un gran nome lusitano (1) non prese gli atteggiamenti patetici della «vedova inconsolabile».

Nel mondo «devoto» secentesco, forse più che adesso, era frequente l'errore di queste «inconsolabili» (non è così che amano autodefinirsi?) un errore le cui conseguenze sono imprevedibili nella vita dei fanciulli: quello di unire i figliuoli ignari alle loro nervose, desolate devozioni di suffragio per il loro caro estinto. Solitudine, lunghe orazioni meccaniche e lacrimose, pratiche estenuanti di pietà che sono come bagni troppo caldi nei quali intorpidisce la scarsa fede nell'immortalità; e una punta segreta di malinconia: tutto questo angustia talmente l'anima chiara e fiduciosa dei fanciulli costretti a parteciparvi, che essi ne serberanno talvolta, per tutta la vita, il disgusto e la nausea della sazietà, con una pericolosa confusione tra la pietà, che sgorga serena dai misteri della fede amorosa, e le inconsistenti, formali devozioni.

Questa donna è coraggiosa e crede. Ingoia le sue lacrime, promette ai suoi bambini che rivedranno il padre in Paradiso, e si consacra, anima e corpo, alla loro educazione. Tre maschi e, penultima, una femmina, (2) da

1) Era figlia di Fernando Tavares Falcaó e di donna Maria da Fonseca.

2) Cristoforo, il primogenito, morto giovane in battaglia; Fernando, erede del nome e biografo del Santo; Giovanni Ettore, il martire; Luisa, sposata a Don Giovanni de la

tirar su, consapevoli e degni del loro rango. Una solida formazione è possibile soltanto sui fondamenti eterni di Dio e dell'anima, cioè sulle verità della Fede immortale. Si può costruire così una vita terrena, dritta, leale e, per quanto è possibile al mondo, serena: e le si lascia aperto un varco sull'infinito della perfezione morale più eccelsa e più libera, perché dove Dio è la mèta non ci son limiti né schemi rigidi di santità.

Solidi principii religiosi, dunque, instillare nelle piccole anime persuase: e rinnovare la persuasione e l'adesione della volontà man mano che l'anima, l'intelligenza e il cuore, si sviluppano e chiedono di più. Così lo spirito sano, restaurato per la Grazia e fatto capace di virtù, trova spontanea, vera e bella la vita dell'anima e sdegna le brutture mortali della colpa: vede vivente quel che vive per Dio, morto e mortifero quel che è contrario a Dio.

Questa sublime coerenza dovette essere per Giovanni il grande dono materno, che nessuna cosa riuscirà mai a scuotere e che perfino si ritorcerà in sofferenza per la madre, quando il suo prediletto vorrà scegliere tra il bene e il meglio, e andare incontro alla sua corona di sangue.

Altro grande dono provvidenziale, quell'essere «uno» dei fratelli, anzi il minore dei maschi, e non un figlio unico. I fratelli, si aiutino o si bisticcino, sempre si giovano.

Ognuno sa che non è solo, che ci sono altri che hanno diritto quanto lui, anzi, come il primogenito e le femmine, più di lui, alle attenzioni e alle cure: imparano a far molte cose da soli, a essere solidali, disinteressati, generosi, a cogliere le sfumature degli affetti, a intuire, molto prima del tempo, l'istinto della protezione paterna e delle premure materne.

Giovanni de Britto, già uomo fatto e celebre missionario, insignito di vari compiti di fiducia dai suoi superiori religiosi e dal suo re, conserverà sempre l'antica deferenza del cadetto per il fratello maggiore.

«Quando lui scrivete», diceva a Don Fernando «vi prego di indirizzarmi soltanto con queste parole: Al P. Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù, mio fratello, e nulla più, perché i titoli di Molto Reperendo e di Signore non mi competono. Io sono il vostro fratello minore e come tale e come religioso, servo vostro.» È un linguaggio da nobile di razza, questo. E allora, in pieno Seicento, esser nobile voleva dire qualcosa. Prima di tutto per il carattere: essere il primo per nascita imponeva di esserlo anche di fatto, a qualunque costo. L'austera educazione, perfino rude, com'è in tutti i grandi popoli quando ascendono nel cielo della potenza con una severa pratica della povertà e dell'ubbidienza, formava belle tempre di condottieri. La capacità di imperio, non illanguidita dalle mollezze (e la vedova de Britto, se pur l'avesse voluto, non doveva certo aver troppo di

superfluo, con quei figliuoli da crescere secondo il loro posto nel mondo), ma nemmeno mortificata da troppa penuria, si sviluppava lentamente. ma infallibilmente nei giovani eredi di famiglie abituate da secoli al comando. La difficoltà, il senso dei limiti e del rango, l'abitudine alla sobrietà e alla disciplina – cibi poco sapidi ai giovani, raccomandava Fénelon e lo staffile aveva il suo posto nel metodo educativo di allora – creavano quella fermezza nel temperamento e nei propositi ch'è il segreto dei più duraturi successi.

Un vero nobile, un grande nome in un grande paese imperiale, sapeva quasi sempre il fatto suo. E noi vedremo come il de Britto, pur diventato miserabile e accattone per amore di Dio, abbia conservato fino alla morte questa dura tempratura del carattere e questo inimitabile stile nell'azione. La coscienza della propria superiorità di nascita e l'istinto ereditario del comando, intesi piuttosto come doveri che come privilegi, obbligano a una continua vigilanza su di sé, alla conquista d'una perfezione almeno formale (di qui il pericolo dell'ipocrisia): e l'impassibilità e l'esattezza del gesto che ne nascono, segnano sul viso e nel tratto l'affinamento secolare della razza, come l'abitudine al coraggio s'incide sul viso di un valoroso e la lima della preghiera modella quello di un asceta.

Non si vede forse mai abbastanza chiaro quale privilegio sia, nella propria vita, quello di nascere immuni dalle tristi servitù del bisogno, che logora le migliori energie di tante giovinezze nella ricerca del necessario. Se il contemplativo dovesse lavorare tutto il giorno per procurarsi il sostentamento, non sarebbe più tale: dove troverebbe il tempo, le forze e la serenità per la preghiera raccolta e fervida? Il vero signore è come un contemplativo: ha più tempo, più mezzi, più possibilità di rendersi utile. Per questo, se fallisce al suo compito, è uno dei traditori più imperdonabili. Guai ai ricchi! La magnificenza, la grandezza, l'opulenza possono essere anch'esse, nel piano soprannaturale, doni di Dio e strumenti di santificazione.

Queste grandi famiglie hanno certamente un compito esemplare da assolvere: manifestare la perfezione della umanità nella pienezza della carità cristiana. Non apostoli né anacoreti; ma lo splendore della famiglia, al culmine dei desideri terrestri santificati dalla Grazia: un'immagine del regno di Dio. Il loro cristianesimo e il loro culto, non è dunque quello di una classe particolare, una fede dei padri, ridotta a puro formalismo sociale: è una fede che impegna e informa tutta la vita. Quei signori credevano in Dio e, se peccavano, lo sapevano, e non cercavano scappatoie psicoanalitiche.

In un ambiente dove queste idee erano vive e, per la perfetta assimilazione, come dimenticate, era cresciuto il paggetto che i compagni chiamavano per derisione «martire».

Nato di nobili genitori, e santo fin dalla nascita. Era una dolce affettuosa preoccupazione dei vecchi agiografi. Così voi leggereste che anche il de Britto, a nove o dieci anni, aveva un carattere grave e austero,

rifuggiva dagli infantili sollazzi, teneva gli occhi dimessi... Tuttavia quell'orfanello provato dalla sventura, se non era quel saggio austero come piaceva descriverlo ai nostri nonni devoti, non doveva nemmeno essere un fanciullo come son di moda in certi «profili» odierni, con la immancabile allegria stilizzata. Serio aveva da essere di sicuro: era un «hidalgo», e orfano, Minuto e gracile della persona, ma non timido, no. Fegato ne avrà da vendere, quell'omino: basterebbe guardargli gli occhietti neri, nobilissimi: e coraggio e sacrificio saprà divorarli: saranno il suo pane. Un ragazzo così, tanto capace di frenare la sua collera e fino il giusto risentimento, può sembrare un meschinello a chi non sappia quanto coraggio occorre per sopportare di esser giudicati vili: è invece un predestinato che nasconde un suo formidabile segreto.

Io credo piuttosto che l'antipatia aperta, la derisione dei paggetti, più che nell'apparenza mansueta di Giovanni, avesse un'altra radice: nella sua purezza.

Poche cose i fanciulli guasti odiano così tenacemente come la purità e la incomprensibile volontà fedele di conservarla, che essi hanno perduto. Basta che qualcuno – il più irrequieto - lanci il suo oltraggioso scherno, perché tutti, anche i meno cattivi, anche quelli che segretamente apprezzano le virtù del colpito, tutti si uniscano e facciano coro alla beffa. Se poi si riesce a scoprire che la vittima, il «martira», risponde all'insulto col perdono e la preghiera, allora la collera acceca i piccoli crudeli, e lo scherno diventa persecuzione. Ma il piccino, raccolto nel suo vivo cuore, offre a Dio le mortificazioni più segrete, quelle delicatezze della fedeltà dal suo lucido mondo ignorate, mentre, leggero e frivolo, seguita a far la sua povera ruota di vanità sull'orlo dell'eterno abisso dove scomparirà per sempre, greggia brillante e senza nome.

Ma egli, dalla sua purità, oltre agli infiniti meriti soprannaturali, s'ebbe, carne tutti i casti, anche dei vantaggi pratici incalcolabili. Se è un po' vera quella modesta asserzione bandita dalla psicanalisi, la «sublimazione degli istinti» contribuì a donare una formidabile capacità di dedizione e di lavoro a lui, di costituzione piuttosto debole, e una prodigiosa lucidità.

La sua formazione a Corte, controllata dalla madre, che ebbe sempre su di lui un'autorità grandissima, era parallela a quella dell'erede al trono: educazione principesca. Né un libero signore com'egli era correva il rischio di cadere nella servilità di un cortigiano. L'ossequio, il tatto e la deferente familiarità con i sovrani, appresi fin dall'infanzia, lo accompagneranno per tutta la vita e gli agevoleranno sovente i suoi compiti missionari tra i fastosi re indiani. Libero omaggio, e misurato, il suo; tanto è vero che Don Pietro II, quando vorrà dare un precettore ai suoi figli, penserà più volte al padre de Britto e tenterà di infrangere perfino il suo voto di religioso, per ottenerlo. E chi non sa che i primi a disprezzare la servile cortigianeria sono proprio i potenti adulati?

Dai nove ai quindici anni, Giovanni Ettore fu compagno dell'Infante: e se poco si dava da fare durante i giuochi e le feste – vi s'annoiava, ecco la verità – l'impegno che metteva negli studi era straordinario e i suoi successi non comuni. Si trattava, naturalmente, di studi classici, i più formativi di tutti.

L'unico modo di fare la volontà di Dio, per uno scolaro, è. quello di studiare: l'unico arricchimento conseguito con sacrificio e però meritoria. Risulta che il de Britto acquistò una rara conoscenza del greco e del latino, una singolare abilità dialettica, una forza di persuasione eloquente, fin dalla sua lontana adolescenza. Maestri dei paggetti, erano alcuni Padri della Compagnia di Gesù.

II. LA VESTE RELIGIOSA

Nella chiesa di San Rocco, presso la Casa Professa dei Gesuiti, a Lisbona, quel martedì grasso del 1660, v'era una calca eccezionale.

Come di solito, alla cerimonia di chiusura delle Quarant'ore, il Re, l'Infante Don Pietro e tutta la Corte intervenivano alla processione solenne. Giornata di pietà, è vero, ma un poco anche di gala, e buon pretesto per sfoggiare vesti e ornamenti: alla fine, qualcuno arrivava a dimenticare che tutto avrebbe dovuto essere un omaggio al Re dei Re. I più pettegoli cercano invano Giovanni de Britto, accanto all'Infante. È scomparso. Ma quando lenti, gravi e tutti uguali passano i novizi della Compagnia, in veste e mantello, alcuni occhi aguzzati dalla curiosità riescono a scoprire tra di loro la figura raccolta in preghiera del paggetto tredicenne. Ma il de Britto non era novizio. E i suoi compagni erano ormai da un anno abituati a vederlo vestito così.

Circa un anno prima, infatti, il fanciullo era stato sul punto di morire per una grave malattia. Gracile era sempre stato. Anzi alla nascita - e nacque stranamente senza che la madre avesse a soffrire - parve non essere vitale, e fu battezzato in gran fretta. Quell'anno il pericolo della morte parve di nuovo, imminente. Perduta ogni speranza nelle risorse della medicina, i medici l'avevano abbandonato alla sua sorte, quand'egli risolse di chiedere a Dio la guarigione per i meriti di S. Francesco Saverio, che gli suscitava nel cuore un entusiasmo singolare e un'arcana, inconfessata ambizione di imitarne le imprese.

Quale fanciullo non ha il suo eroe preferito, cui vorrebbe rassomigliare? L'eroe di Giovanni de Britto era questo ardente, indomito e avventuroso cavaliere di Dio. Lo prega e chiede alla madre di unirsi alle sue preghiere. Donna Beatrice formula addirittura un voto e promette di Signore che Giovannino, appena ottenuta la guarigione, vestirà per un anno l'abito, di s. Francesco Saverio: la veste della Compagnia di Gesù. Guarisce. E per un anno, dal 1659 al 1660, il paggetto tredicenne vestirà come un religioso,

alla Corte del re, seguitando il suo ufficio accanto all'Infante Don Pietro. Si delinea sempre più chiara e invincibile la sua vocazione.

Il popolo, che vede talvolta assai più lontano, perché non si perde nelle analisi, lo chiama già l'«apostolino», col nome che usavano dare in Portogallo ai Gesuiti, dopo i trionfi apostolici del Saverio e del Rodriguez. L'ammirazione per l'apostolo delle Indie, e questo vestirsi come lui, dovettero istintivamente compenetrarlo della responsabilità e del dovere dell'imitazione. Era, letteralmente, mettersi nei panni altrui, e saperci stare: esserne degni, ecco.

Ci riuscì. - La precoce maturità della sua intelligenza e la serietà dell'ometto, cresciuto senza il padre, lo fecero capace, a quattordici anni, di prendere una decisione che sgomenta gente assai più matura. Non era più il piccolo «martire»: a nessuno passava più per il capo di burlarsi di lui che aveva dato ripetute prove di eccezionali qualità e di un'infrangibile tempra.

Da tempo aveva ripreso i suoi abiti di paggio, quando un bel giorno si presentò al Provinciale dei Gesuiti di Lisbona e gli chiese di accoglierlo nella Compagnia. La sua parte era scelta, per sempre: non onori né successi, anche legittimi e buoni, ma il sacrificio volontario, il libero dono di sé al Sovrano che regna, nudo, da una Croce.

È inutile indagare se e fin dove fu attratto alla vita religiosa dall'esempio dei suoi maestri gesuiti. È vero che, memori d'una dichiarazione di S. Ignazio, i Padri della Compagnia si rallegrano in modo speciale per la vocazione di soggetti umanamente più dotati. Ma qui è il disegno di Dio che opera, pur attraverso gli uomini. Intanto, è certo che la vocazione del de Britto non nasce da un improvviso comando interiore: ha una remota preparazione. Egli, che sarà meno un pioniere che un conservatore ed organizzatore, segue tutte le strade normali. S. Francesco Saverio balzò in piedi, quando il suo «alnico e padre» Ignazio, a bruciapelo e per necessità, gli disse di partire per l'India: «Heme aquí.» (Eccomi qui.)

Giovanni de Britto, calmo signor, vede. crescer con lui il suo destino: e appena ne ha chiara coscienza e capacità di attuazione, parte, calmo signore, irremovibile.

Non è un temperamento prevalentemente intuitivo, per cui le idee devono essere un uomo: egli che sarà duro lavoratore, maschio e coerente, e forse piuttosto ostinato che pieghevole, segue più le idee che le persone. Il suo cervello sano per eredità e ben squadrato dall'educazione, cavalleresco, ma d'un impeccabile realismo latino, s'è posto il principio della perfezione nell'eroismo e ne deduce i mezzi normali di attuazione: i consigli evangelici, la vita religiosa, i voti.

Era sufficientemente modesto e aperto per sentire l'influsso degli altri nella propria vita interiore. Ma non credo che si sia fatto religioso per l'attrazione di qualche Padre particolarmente simpatico. Chi vive sceglie. Per forza. Chi si astiene dalla scelta, e non si vuol decidere per una strada perché

vorrebbe percorrerle tutte, finisce col non fare nulla, come chi non sceglie per accidia. Scegliere è soprattutto un rischio, è vero. Ma i giovani, i veri giovani, non temono il rischio, anzi ne vanno in cerca, perché solo il rischio dà loro la cosciente misura delle proprie forze e della potenza di vita ch'è nascosta nel loro intimo e che ignorano.

C'è un universo, e la nostra anima; Dio, e le altre anime: e c'è la colpa, Satana. Lottare contro il male, per il trionfo del Dio che salva, in una disciplina assoluta alla Chiesa degli apostoli, propagatori della parola, conservatori del Sangue che redime. La vocazione religiosa deve avere questa estrema lucidità e questo regale abbandono alla Grazia: raggiungere per sé la più alta vita, e dilatare nel mondo l'efficacia della verità rivelata e redentrice: santificarsi e salvare quelli che vivono nelle tenebre e nell'ombra della morte. Tutti, e specialmente i più desolati e diseredati, i visi sconosciuti e chiusi nel male, le anime incatenate, i mendicanti del pane e del perdono, i bimbi di nessuno, i malati senza conforto, i pazzi e gli smarriti: il sospiro doloroso del mondo.

Ogni vocazione religiosa è basata su un paradosso. (Ecco perché molti non ci capiscono nulla.) E questo paradosso non è, in fondo, se non la più pura logica dell'amore, che è vera, ma su di un piano più alto. Il libero, felice figlio di Dio, l'uomo immortale, sa che uno solo è il modo di amare, una sola la misura della fedeltà: il sacrificio per amore. Così solo gli ignari possono stupirsi sentendo che un ragazzo di quindici anni, cui si apre una via facile e onorata, preferisce la povertà, l'umile e fiera povertà del nascondimento; si impegna con voto a non ambire nessuna carica di sorta, a non vivere più per sé, ma vende tutto se stesso e si dà, anima e corpo, a una missione che ha per mèta l'estremo olocausto.

Lusinghe di onori, successi intellettuali, avvenire brillante, una cara famiglia e un gran nome da perpetuare: fumo che il vento disperde. Egli vuol cibo eterno ed infinito: il suo cuore giovinetto scrolla facilmente le attrattive delle vane cose mortali perché il suo abbandono alla Grazia è più candido. La insondabile sapienza dei puri di cuore!

La sua innata aristocrazia saprà poi accettare la mediocrità esteriore della vita modesta e dimessa del religioso forse più umiliante di una estrema mendicizia, la quale se è volontaria, è invece sempre attraente e suggestiva nella sua absolutezza. Ora, per attuare il suo desiderio, gli occorre la forza. Non quella di spezzare un'opposizione durissima. Chi gli si opponesse con la violenza, lo sfiderebbe nel suo onore. E un gentiluomo non ne vedrebbe che centuplicata la sua energia. Gli occorre invece la forza soave per spezzare i legami degli affetti, la sua tenerezza devota per la madre, la riconoscenza per il suo Re e l'Infante. Come sottrarsi a una servitù affettiva, non imposta da altri che da noi stessi? Come far capire che, abbandonandole, noi non amiamo meno le persone che ci son care, ma anzi con più carità le amiamo perché più soprannaturalmente? Bisognerà perfino accettare in anticipo

l'umiliazione dolorosa di apparire ingrati a chi s'ama più della vita. Così sia, sospira il ragazzo, dopo lunga preghiera, accingendosi a chiedere il consenso, materno al suo ingresso nella Compagnia di Gesù. Affronta dunque l'amore materno.

«Mia Signora Madre», (bisognerà abituarsi a questo stile solennemente riguardoso: è il Seicento!) «Signora Madre, io vi debbo la nascita, ma presto vi dovrò anche un beneficio più grande, quello della vocazione, poiché Dio s'è servito di voi per ispirarmela. Vi ricordate ancora, quando moribondo senza speranza di sorta, mi rivolsi al Saverio perché mi ottenesse la salute. Le mie domande non furono esaudite, sulle prime, ma allorché voi, Madre mia, veniste ad aggiungere alla mia preghiera la pia promessa di farmi portare per un anno l'abito di S. Ignazio, la misericordia divina, per intercessione di S. Francesco Saverio, mi restituì alla vita. Io vestii l'abito religioso, e da allora provai il desiderio di esser degno di portarlo. Questo desiderio non è più uscito dal mio cuore... Sì, amo riconoscere che vi devo questa vocazione, poiché essa ha la sua origine nel fedele mantenimento della promessa che faceste per me al Saverio. Io vi devo dunque non solo la vita naturale, ma anche la vocazione alla vita religiosa. Ebbene, mia Signora Madre, io a chiedo ora un nuovo beneficio: il vostro consenso. Sono accettato nella Compagnia di Gesù e sento che S. Francesco Saverio mi ci chiama.

Sapete che noi l'invocammo e che egli ci esaudì. Ora egli mi chiama: è giusto che io gli obbedisca... Così, Signora Madre, se vi faccio questa domanda, non è perché io dubiti del vostro consenso, ma perché desidero che partecipiate al mio sacrificio, che mi comandiate di farlo, affinché al merito dell'immolazione io aggiunga anche quello dell'obbedienza...»

La madre, anzi la Signora Madre, è degna d'un figlio capace di parlare così, e risponde: «Figlio mio, riconosco che la vostra vocazione viene dal cielo, per la mediazione di S. Francesco Saverio. Ne godo con voi e benedico Iddio di avervela data. Sono fiera e felice, figlio mio, della generosa risoluzione che avete presa di consacrarvi al Signore. Mi guarderò bene, dunque, dal rifiutarvi il mio consenso: ve l'accordo di cuore. Soltanto, temo che la fragilità del vostro fisico non possa reggere agli studi e alle fatiche da cui l'Istituto non esonera nessuno e che esigono una salute più robusta della vostra».

«Rassicuratevi, Signora. Iddio mi chiama, bisogna obbedirgli: lasciamo a Lui la cura di darmi le forze necessarie per sopportare le fatiche del nuovo stato al quale mi chiama.» (1)

E così con questo fiorito e saporoso linguaggio, che ci è tramandato

1) DON FERNAÓ DE BRITO. Historia do nascimento, vida e marturio do vener. P. J. de Brito, pag. 10 e segg.

dal fratello, il più è fatto. A nessuno sarà sfuggita la dolce diplomazia dell'adolescente, quel tatto superiore che sa ottenere perché mette chiunque in condizione di non poter dire di no.

E adesso alla Corte.

«Giovanni de Britto, il paggetto, si fa frate». Par di sentire il sussurro, l'elegante cicaleccio della Corte. Ma l'impressione non fu, forse, molto clamorosa: a tutti era nota la grande pietà e la rettitudine morale del giovinetto, e a quell'epoca non erano infrequenti i grandi signori che lasciavano lo splendore della potenza per il chiostro. Senza disturbare la maestà di Carlo V imperatore, basterà, per restare vicino al de Britto, ricordare Francesco Borgia, duca di Gandia e viceré di Catalogna, diventato Generale dei Gesuiti e Santo famoso per le penitenze durissime.

I benefizi che la casa de Britto, aveva ricevuti dai Sovrani erano tanti e così obbliganti, che era impossibile prendere una decisione come questa, di lasciare la Corte per farsi religioso, senza ottenere l'alto gradimento sovrano. Giovanni Ettore rivela la sua vocazione. Ma egli è ormai troppo amico dell'Infante, troppo cari alla famiglia regale sono gli esempi di bontà e di finezza che dà a tutti gli altri paggi, per non sentirsi rispondere che di religiosi ce n'erano tanti, che egli avrebbe fatto più bene rimanendo a Corte, dove sapeva svolgere efficacemente un difficile apostolato; e, per legarlo ancor di più, non gli nascondono l'intenzione di colmarlo in avvenire d'ogni più segnalato favore.

Anche qui, l'ostacolo maggiore, più che esterno, è nella sua delicata riconoscenza a chi l'ama. Ma il Re che l'ha chiamato è il Forte Vittorioso. Ed egli lascia, senza un rimpianto, ma non senza umana commozione, la Corte sovrana, la mobile tenda dorata della sua fanciullezza.

«Signora Madre,» dice a donna Beatrice il giorno degli addii «è tempo ch' io vi lasci per cercare Gesù Cristo... Consolatevi: è necessario, per trovare Iddio, lasciare il mondo... Condivido la pena che vi causa la nostra separazione. Ma Dio, con l'abbondanza delle sue grazie, vi consolerà dell'assenza del vostro figliuolo».

Ciò detto, si inginocchia. E la madre, con gli occhi pieni di lacrime, lo benedice. Si rialza, bacia la mano della madre, abbraccia i fratelli, Cristoforo, Fernando e Luisa e parte per il Noviziato di Lisbona. Aveva quindici anni, e mancavano pochi giorni al Natale del 1662.

III. LA FORMAZIONE

Il giorno di Natale, il novizio Giovanni de Britto trova accanto al suo letto la veste nera. Un salto di contentezza, ma un salto composto, come si conviene a un ex paggio di Corte, e via in chiesa, a offrire di Dio fanciullo, scritto e firmato, il desiderio più ardente dell'anima. È la festa di Gesù povero e indifeso, dell'umile povertà di Dio. Come fan tutti gli altri,

anch'egli mette la sua supplica ai piedi del Bambino, anch'egli offre preghiere e mortificazioni e chiede la grazia di compiere perfettamente i propri doveri. Di più, domanda l'onore del più alto sacrificio: lavorare, patire, morire per la missione allora più difficile e straziata, quella del Giappone. Questa domanda, più che una rivelazione, è un auspicio, e il primo, tangibile segno dell'amore di tutta una grande vita.

Un novizio, stimolato dalla meditazione intensa negli esercizi spirituali e dall'entusiasmo della giovinezza, non pone limiti ai suoi desideri di perfezione e d'apostolato. Giovane e generoso, se vuole andare sino in fondo nella strada amorosa che ha iniziato, non può non chiedersi quale sia l'atto più grande della fedeltà, l'offerta più eroica. E la Chiesa, e il suo cuore, gli rispondono essere quella della vita e del sangue. Allora egli desidera di dare questa suprema testimonianza. Non c'è un vero fratello di Cristo che, almeno una volta nella sua vita, non abbia sognato a occhi aperti il martirio: non abbia sentito l'invincibile desiderio di morire per la Fede, e si sia sorpreso a studiare le possibilità e i mezzi, fin nei particolari, per ottenere la grazia ineffabile di questo olocausto. È il puro amore. E se la vita lo riassorbirà nel mediocre flusso comune, egli non potrà mai scordare quelle ore di febbre eroica, e ne conserverà il luminoso incantesimo per i giorni oscuri.

Giovanni de Britto ha voluto far parte di quella Compagnia di cavalieri crociati che, unendo mirabilmente l'oblio di sé alla fatica per la conversione del mondo, combatte per il supremo Capitano, per conservare e dilatare il suo regno. Delle tre grandi imprese volute e condotte dal nobile soldato Ignazio di Loiola, la difesa dal protestantesimo, il battesimo di tutta la rinascenza e le missioni estere, egli sente l'irresistibile attrazione per quest'ultimo compito. Era pur stato «segregato» fin dall'infanzia dal suo grande Saverio.

Ci sono tanti apostoli, tanti sacerdoti ci sono in patria, in Europa. Bisogna proprio rifiutarsi, ostinatamente, alla grazia della Fede per vivere e morire senza sacramenti. Invece nel lontano oriente, nelle terre antichissime e nuove, milioni di idolatri vivono come mandrie senza pastore, nell'oscurità delle superstizioni più avviliti, e chiamano, quelle mani tese di là dal mare, chiamano quei visi infiniti e solitari. Chi ascolta l'innumerabile grido? S'apre, a quel murmure lontano, incessante, il cuore appassionato dell'apostolo, l'anelante tenerezza paterna. E laggiù, più facile sarà la conquista della palma purpurea. Bisogna arrivarci, dice il suo spirito indomabile: bisogna rendersene degni.

Le prove del noviziato sono superate di slancio da chi ha gettato il suo desiderio più oltre e sa che viverle e vincerle è sempre soltanto un mezzo per l'avvenire. Infatti esse non possono sgomentare, con la loro minuziosa durezza, se non le piccole anime attaccate ancora a qualche rottame della terra, non perfettamente spoglie: per queste anime, la vita religiosa è un

mostruoso stillicidio. Fede e abnegazione, occorrono, e non una volontà anche appena discorde da quella eterna di Dio. Certo, la lotta contro la carne e il sangue, contro le «potestà diaboliche» e le illusioni, è aspra e continua. Ma non c'è posto per i capricci mutevoli della natura. Chi s'immola, invece, corre, perché le sue aspirazioni di sacrificio sono sempre più grandi della realtà che vive, anche se dura.

Lo sviluppo di queste disposizioni interiori non è uguale in tutti. Le mancanze, l'accidia, le disuguaglianze, intorpidiscono certe anime che poi, ridestandosi al fervore, ondeggiando, barcollano, riprendono a scossoni il cammino con accresciuto ardore. Alcune, invece, si sviluppano gradualmente e naturalmente, col crescere armonico di tutte le facoltà. Sono le anime che riescono meglio nella vita, direi, sperimentale del noviziato. Di queste ultime doveva essere un temperamento «regolare» come il de Britto. D'altra parte, per tutti è efficace la lunga prova, se non altro per il contrasto. Il noviziato è un ambiente rigido. È la verità. Ma appunto negli ambienti rigidi si rivelando i migliori, perché acquistano quella agilità d'adattamento che non avrebbero modo di acquistare forse mai, e la capacità di immettere la loro potenza di bene e la loro originalità di metodi, anche la più straordinaria, in forme e tempi imposti dalla realtà esterna, qualunque essa sia.

Ma la formazione dei Gesuiti è repressiva solo fino a un certo punto. Tende a reprimere le male inclinazioni e a far diventare le volontà duttili strumenti. Ma tende soprattutto allo sviluppo della personalità. È vero che i giovani religiosi sembrano tutti uguali. Ma questo si deve piuttosto allo slancio collettivo. Lo spirito del fondatore vuole lo sfruttamento razionale dei talenti speciali di ciascuno.

Sì, molti religiosi portano la loro nuova anima e il loro nuovo modo di fare come una veste presa a prestito e inadatta, sforzata o goffa: errore di voler essere un altro e non se stessi. Ignorano che lo stile è inimitabile e, illusi, in buona fede, si ostinano, per tutta la vita, a mettersi nelle maniere di un vagheggiato modello. Così, per tutta la vita, daranno un suono falso. Basterebbe invece approfondire la propria carità, che è l'anima della santificazione: e le forme, i gesti verrebbero da sé, e sarebbero spontanei, nostri, inimitabili.

Sviluppare la propria personalità, dimenticandosi: accrescere se stessi, ma come se si fosse uno qualunque dei membri di Cristo. Quale che sia il proprio talento, esso va coltivato con scrupolosa cura, come fosse d'un altro: è infatti, dono di Dio, a Dio va restituito, e per Dio dovrà dare i suoi frutti migliori.

Convertire a Dio quegli uomini, tutti gli uomini, per i quali Dio ha pregato, in un mondo ostile, per il quale Dio non ha pregato. Questo lo scopo sublime degli apostoli, in tutti i tempi. Per far questo – che con la Grazia non è impossibile – occorre conoscere l'anima

del mondo, per persuaderla e condurla a Cristo. Ecco perché S. Ignazio diceva che i migliori gesuiti sarebbero stati quelli dotati per riuscire nel mondo: i più capaci.

L'importante era ristabilire in Dio tutto l'ordine delle cose e dei valori, anche terreni, che Dio aveva creato e redento. È certo che la parte migliore rimane la pura, estrema spiritualità, incitamento e monito a un mondo materialista e crudele. L'asceta povero, disinteressato, che rinuncia anche alle buone, legittime gioie, è sale che insapora la vita frivola di tutta un'epoca. Ma è certo che l'apostolo che, senza esser mondano sta nel mondo, per convertirlo, deve saperci stare.

Giovanni de Britto sapeva stare assai bene, prima, a Corte. Ora impara a utilizzare, per il più alto rendimento soprannaturale, tutte le sue qualità. E, quando sarà tornato, apostolo di Cristo, nel mondo, vedremo che ci saprà stare molto bene.

Quale sia il severo, lungo tirocinio per il quale devono passare i Gesuiti, prima dell'ordinazione sacerdotale, lo sanno tutti: e tutti sanno, anche, più o meno, quale vita essi conducano e quali prove debbano superare per essere idonei all'apostolato. Noviziato, scuola umanistica, filosofia, pratica di magistero e teologia e ancora un terzo anno di probazione, ecco le principali tappe della lunga preparazione che oscilla, di solito, a seconda dell'età e della cultura del candidato, dai dieci ai dodici anni. Ascesi e cultura, meditazione e studio, preghiera e lavoro, tutto è rivolto al fine supremo di ogni vita, Dio, dal quale ogni cosa deriva e al quale ogni cosa deve tornare. La fede accresce le possibilità organizzatrici della cultura, con la interiore sintesi della rivelazione, che stabilisce la esatta gerarchia delle conoscenze e la proporzione dei compiti. E la purezza aumenta la capacità di lavoro e di rendimento, rende più elastica e vivida la memoria, più acuta la penetrazione intellettuale.

L'amore, intanto, si esprime, e cresce, nella fedeltà alla propria vocazione, nell'adempimento cordiale, esatto, dei più minuti doveri, nel far bene ogni cosa, come un bravo, diligente fanciullo. Mentre la divina speranza conforta e rasserena nelle inevitabili secche dell'anima, con la promessa dell'infalibile possesso che, un giorno, verrà. Ma che cosa distingueva fin da allora, il giovinetto predestinato? Il suo maestro dei novizi, il padre Vittus, un irlandese, se lo vide come fuggire dalle mani in pochissimo tempo: la misura di quanto gli chiedeva, era sempre largamente superata dal pacato ardore del ragazzo. Egli stesso, così scaltrito nella conoscenza delle anime giovanili, rimaneva sorpreso dalla disinvolta eleganza di quel suo calmo entusiasmo: e n'era edificato e mortificato. Pare che confessasse di considerarlo egli stesso, più che figlio, suo maestro (1) Naturale che i giovani

1) Vedi FERNANDO DE BRITTO, Op. cit. pag. 19.

confratelli ne approfittassero. La singolarità della nascita e della vocazione stimolarono inevitabilmente la curiosità di conoscere la sua anima, la potenza della sua vita interiore.

La ricchezza di un'anima, specialmente quando vive continuamente in contatto con altre, non può non rivelarsi da sé, nonostante il pudore e l'umiltà che fanno cercare il nascondimento e l'oblio. Così, nelle conversazioni, nello studio, nella ricreazione, ma soprattutto dopo la Comunione, le parole di Giovanni de Britto erano singolarmente piene di anima e di sincerità sostanziale e, inavvertitamente, intorno a lui si creava sempre il piccolo crocchio che, a un tratto, tace, come d'intesa, e ascolta una sola voce, suadente e dominatrice.

Giovanni de Britto è segnato, fin d'ora, da queste due note profonde, che l'accompagneranno per tutta la vita: la sovrana capacità di dissimulare lo sforzo, e l'affabilità cattivante del tratto. Si sarebbe detto che la sua docilità - la perfetta obbedienza, perinde ac cadaver (come un cadavere) - fosse piuttosto un'inclinazione naturale che un dovere da compiere. Quando gli manifestavano sorpresa per la sua prontezza a obbedire, rispondeva sorridendo che egli aveva già fatto un altro noviziato, e che a Corte lo avevano abituato a «rompre son humeur» (piegare la sua indole). (1) Verissimo. Una tempra superiore e virilmente educata, si distingue sempre per questa innata capacità di dominio su di sé, per la naturalezza del gesto consapevole e vittorioso. E però in più sensi può intendersi una frase che egli disse un giorno a chi gli faceva notare il contrasto tra la sua posizione aristocratica a Corte e l'umiltà religiosa che lo spingeva a ricercare le mansioni più ruvide e ripugnanti: «Io non ho conosciuto la mia vera nobiltà se non da quando sono insieme con i compagni e i discepoli di Gesù Cristo».

L'abitudine alla padronanza di sé, che alla Corte era già quasi incessante e altrettanto difficile, ora è impegnata a fondo, e a ogni istante. Nessuno dovrà accorgersi della lotta: la sua vera, autentica nobiltà. - Così egli saprà non arrossire, nello stender la mano durante il suo giro di elemosina, fiero di essere così simile al Signore Gesù. Amore fattivo il suo e irresistibile tatto. Guardiamolo agire.

È noto che i novizi vanno - e più andavano a prestare la loro opera in qualche ospedale. A Giovanni de Britto toccò di dover curare per quindici giorni un vecchio malato impossibile, inasprito dal male, collerico, adirato con se stesso e col mondo intero. I biografi, qui, non esagerano davvero «a fin di bene». Chi ha qualche esperienza di malati, e di vecchi malati in ospedali, ravviserà in questo energumeno qualcuno di sua conoscenza. E chi non sa che molte malattie rendono, insopportabili, anche se spesso senza colpa, tante eccellenti persone? Misteri del sistema nervoso, senza dubbio.

1) P. DU BEAUVAIS, Vie da V. P. de Britto, pag. 16.

Quest'uomo, dunque, scontento di tutto e di tutti, era famoso, nell'ospedale: e scaricava la sua ira particolarmente su chi gli stava accanto per alleviargli le pene. Giovanni de Britto dovette inghiottire non poche ingiurie e fino qualche pugno dall'exasperato cui prodigava le sue cure più premurose. Inalterabile, il giovinetto raddoppiava le attenzioni, quasi fosse incoraggiato da tanto furore, ma senza enfasi. Non v'è difatti virtù più stucchevole e irritante di quella che si esibisce in sorrisini stirati e compiacenti e che in fondo altro non sono se non una mediocre o addirittura formale sopportazione. La deplorevole virtù che vuol edificare il prossimo a ogni costo, studiata e calcolata al millimetro, non doveva essere nello stile del de Britto.

Nel malato è Gesù. E l'amore, che vince sempre, sciolse l'aspra furia del malato, il quale, conquistato dall'affetto filiale e dall'incrollabile pazienza del Santo, si placò, accettò la sua tortura, ricevette i Sacramenti e mandò a chiamare il maestro dei novizi cui disse forte il suo pentimento per aver maltrattato il de Britto e la sua ammirazione riconoscente per la carità del giovane. Il mutamento non fu passeggero: la lezione di umiltà e di pazienza ricevuta trasformarono il malato irascibile in un modello di inalterabile rassegnazione, e l'ospedale fu pieno, per molto tempo, delle sue parole di gratitudine per il novizio.

L'Infante non aveva dimenticato il suo antico paggio, anzi l'amico, e andava talvolta a trovarlo, in noviziato. Un giorno vi giunge senza aver preavvisato. La notizia del suo arrivo si sparge immediatamente per la casa, e tutti si affrettano ad ossequiare il principe reale. Ma il de Britto non si vede, e l'Infante è venuto proprio per lui. Lo cercano dappertutto, e finalmente lo trovano al capezzale di un domestico ammalato cui aveva ottenuto di servire. Il principe, quando gli riferiscono la cosa, attende che Giovanni abbia terminato le sue mansioni, e, quando gli si presenta, gli dice commosso: «Sono lieto di vedervi al servizio di questo nuovo Signore: son certo che ne avrete ricompensa assai più solida di quella che avreste trovato restando con me».

IV. UNA MALATTIA

Dopo i voti Giovanni de Britto andò a studiare le lettere nel collegio di Evora. Solo agli Apostoli fu concesso di non avere i loro diplomi. E Giovanni studiò: latino, greco, storia, scienze.... Riconobbe vecchi autori, ne lesse di nuovi, imparò a entrare nei segreti di quella che allora si chiamava «rettorica» e la tecnica dell'eloquenza per la quale aveva doti naturali straordinarie. Tanto studiò, che cominciò a deperire in modo allarmante: ad aver alti e bassi d'appetito e di sonno: uno sfinimento inspiegabile di tutto il corpo e una stanchezza opprimente, specie al mattino, sì che levarsi era una vera tortura che richiedeva tutto il suo impegno ascetico. - E nessun

particolare segno di malattia. Che cosa denunciare ai superiori? Nulla. (Esaurimento, direbbero oggi molti medici, illudendosi di saperne di più.) Leggere pagine, e pagine, senza ritenere un'idea, sorprendersi distratti e incantati assai di frequente; eppure, specialmente alla sera, notare una curiosa, strana vitalità intellettuale e fisica, una euforia, un'eccitazione che scioglie e allaccia le idee con straordinaria vivacità, dà alla parola una facilità espressiva e un brio inconsueti: proprio alla sera, quando s'avrebbe da essere più stanchi. E quell'occhio scintillante, quel leggero rossore... Ma se fosse accidia? Frusta, allora, frusta ci vuole. Il generoso ragazzo si sprona, aumenta le mortificazioni, chiede sempre nuovi sforzi al corpo spossato. Finché, un giorno, ecco la malattia. Oh, niente di grave, dicono i medici: una piccola infiammazione bronchiale, gli umori dell'età e altre cose simili. E difatti, una cura energico e, soprattutto, ma nessuno vi fa caso, il riposo obbligato, rimettono in carreggiata il giovinetto. È invece, la crisi rivelatrice del male che rode nel profondo, dopo la lunga, lenta incubazione. Sicché, ripresi gli studi, dopo pochi mesi s'ebbe il crollo: febbre intermittente, sputi di sangue: la tisi.

La sgomento, il serrarsi del cuore alla vista di quel sangue così rosso. Non per la vita che se ne andrà tanto presto: ma, Signore, così a mani vuote, venire? Aveva ragione la madre di dubitare delle sue forze? Ha dunque sbagliato, ha peccato di presunzione? Tutto dunque fu vano? Lavoro, apostolato, missioni: nulla. Avvenire? Non aveva nessun avvenire, allora. Soltanto il desiderio gli sarà computato. E quanto grande è il suo valore? Non sempre la malattia è strumento valido di santificazione. Egli ha visto tante creature eccellenti logorate dal male, perdere molto merito della sofferenza per lo snervante stillicidio.

Lunga, poi, lunga tanto è una malattia di consunzione. E non si guarisce né si muore, Dio, quanta pazienza occorrerà, specialmente a chi aveva un vasto piano di azione apostolica.

Alle ondate di pessimismo, succedono improvvisi ritorni di lusinghiere speranze. Quanti riescono a guarire, e perfettamente. Intanto, rassegnarsi: vivere la malattia nello spirito di ubbidienza e di accettazione. Dio dà, Dio toglie. E poi, chi ha detto che la malattia renda completamente passivi, inutili? Se il corpo è affranto, lo spirito è libero. Si può pregare, tanto di più, e non soltanto con l'offerta delle sofferenze; si pensa, si medita, si arricchì ce lo spirito non distratto da troppo lavoro. Anche dovesse restare così, inutilizzato, per tutta la vita, chi dice che la sua parte non sia la migliore, e in definitiva, nell'ordine soprannaturale, la più utile? La domanda più irresistibile è quella accompagnata dal dolore. Dio si curva più amorosamente su quelle creature che, soffrendo, gli offrono il patimento per la sua gloria e per la redenzione degli uomini, come ha fatto il suo Figlio diletto. L'uomo che soffre assomiglia più di tutti a Cristo. Ma questa sofferenza non è il martirio agognato: la malattia gli impedirà certamente di

essere mandato in missione a cogliervi la corona dei martiri. È duro, Signore, piegarsi ai tuoi disegni arcani. E com'è corta la vista degli uomini che si preoccupano di un avvenire che forse non verrà mai. Rinunciare alla testimonianza del sangue. Ebbene, se questa è la volontà di Dio, si faccia lietamente e sia benedetta.

Il giovinetto deve aver conosciuto tutte le vibrazioni, le ansie, gli sgomenti e le eccitazioni di questa malattia. Il bisogno di tenerezza e di compassione: l'affettività e l'accensione mistica, indubbiamente accresciute e affinate: l'introspezione analitica favorita dai lunghi ozi e le suscettibilità così infondate e frequenti; il desiderio quasi morboso di essere compatiti, circondati di premure e d'affetto: il difficile adattamento alla nuova vita e le dure battaglie contro il corpo ribelle, nella più umiliante dipendenza fisica da tutto e da tutti, per arrivare a un difficile vertice: l'unione consapevole e perfetta con la propria malattia, che ripugnerà fino all'ultimo. Solo, solo con la morte dentro di te, che ti devasta... Ma se è vero che la malattia, come qualunque altra esperienza nella vita, non giova a chi non sa farne uso soprannaturale, è certo che a tutti dà lo stupore di veder crescere le proporzioni vitali di tante cose prima ignorate o sopite. Così, anche naturalmente, il senso della vita si allarga nella contemplazione di tutto quel che si può fare nonostante l'immanente mutilazione. È l'immensa fecondità umana e pratica della sofferenza.

Chi è stato duramente malato, comprenderà ben sempre la voce arcana del dolore umano: il suo cuore è dilatato, e ascolterà sovente l'immenso sospiro, il gemito dei cuori oppressi, delle carni torturate, e si sentirà più fratello del popolo sofferente senza nome che gli fu compagno oscuro di pena nella solitudine della malattia.

Il giovane de Britto subì la sua prova, impegnando l'antica generosità dei propositi, e seppe utilizzare anche la malattia per la sua santificazione: seppe far bene il malato, egli che aveva saputo assistere bene i malati, acquistando così un'insostituibile esperienza personale, vissuta nella propria carne.

Credo che allora, nell'accensione febbrile che dà immaginarie forze e inspiegabili entusiasmi, egli abbia sentito ancor più vivace il suo desiderio apostolico, missionario: dar la vita per le anime. Ma per far questo occorre esser sani: bisogna ricuperare la salute. Il primo fattore d'una guarigione umanamente possibile è la volontà inflessibile, decisa di guarire. Questa formidabile energia volitiva, nervosa, provoca misteriosi e insondabili eccitamenti delle risorse vitali. Nessuno sa ancora quanto possa la nuda volontà d'un'anima tesa sul corpo fragile. Chissà che la causa di tante morti non sia un poco anche lo sconsolato abbandono della volontà di guarigione, la resa rassegnata all'avversario distruttore?

Giovanni de Britto vede i campi biondeggianti di messi: vuole andare a lavorare. Guarirà, anche perché vorrà guarire. E Dio lo aiuterà, perché vede

la sua pura intenzione e la sua generosa offerta: Dio, che lo ha chiamato. Così, oltre al mutamento di clima – da Evora a Coimbra – oltre alle infinite risorse della giovinezza stessa, quest'energia, questa fede nella propria vocazione rese efficaci dal compiacente sguardo del Signore, restituirono in pochi mesi Giovanni de Britto alla vita e allo studio, La nuova esperienza, maturata nella malattia, arricchiva la sua vita interiore e dava alla sua passione della virtù un più profondo abbandono. Passarono così, nell'Università di Coimbra, i quattro anni di filosofia.

La difficile impresa di sviluppare armonicamente tutte le facoltà di un giovane è saggiamente condotta dalle costituzioni ignaziane. Alle crescenti esigenze intellettuali viene incontro un proporzionato e crescente appagamento culturale. Lo studio sistematico della filosofia, la filosofia dell'eterno buon senso, investe tutta la persona umana e impegna ogni risorsa intellettuale e psicologica, distribuendo in organica sintesi tutta la cultura di ciascun uomo. Per lei, ogni cosa assume il suo nitido posto nel mondo dei concetti, e diventa strumento valido di chiarezza intellettuale.

L'adolescente, nutrito di belle lettere, diventa a venti anni «filosofo»: un altro, irricognoscibile quasi, tanto è mutato. Rimane sostanzialmente ferma l'antica passione della grandezza. La pratica della virtù, i Sacramenti e il continuo meditare l'eterna verità del Vangelo, fanno vivente e lucida l'acquisita cultura e impediscono di irrigidirsi nella sciocca vanità e nel compiacimento della propria dottrina. È così vasto e complesso il mondo, nonostante la meticolosità dei sistemi; e ci son tante più cose oscure di quante non ne contengano le più eccelse filosofie. Nessuna abbondanza di spiegazioni riempirà mai il solco aperto in ogni anima: ci sarà sempre tanto mistero per appagare il desiderio legittimo dei cuori che adorano l'ineffabile. In Dio, mèta suprema della scienza e della carità, si uniscono i sentieri dell'intelletto e della virtù, i quali soltanto così non sono discordanti e causa di dissidi, ma anzi fattori della solida formazione dell'uomo, di tutto l'uomo.

V. IL PANEGIRICO DEL SAVERIO

Il viso acceso, il gesto insolitamente marcato, e la voce spiegata, tutto faceva uno spicco singolare, quel giorno. La smilza figura, così gracile, del giovane insegnante di grammatica Giovanni de Britto, è fremente di un entusiasmo incontenibile. Egli, sempre così corretto, fino a sfiorare la rigidità, e così calmo, quel giorno si sbraccia, e arrovescia all'indietro il capo bruno, gettando al soffitto della cappella domestica espressioni d'un fervore avvampante.

Non si può non sentirsi infiammati dal gran fuoco apostolico del Saverio, dobbiamo scuoterci, noi pigri, dal sonno e correre, insaziati di fatiche e di patimenti, a raccoglierne l'eredità missionaria, a costo di morire, anzi guardando alla morte, al martirio, come al premio più ambito.

Mentre i giovani della casa di Coimbra s'infiammarono, attoniti, a tanto ardore, i Padri si guardano muti, consenzienti, con la lieve intelligenza affettuosa del saggio per gli ardori del giovane oratore, che è così rapito da bruciare la trepidazione davanti al difficile pubblico dei propri familiari e da scordare la preoccupazione di chi è alle prime arti oratorie: far spreco di concetti peregrini e di paradossali espressioni. Si guardano i VecchiPadri, e qualcuno fiuta la verità: «Questo ragazzo ci va missionario.»

Questo accadeva a Coimbra nel 1669. Il 19 novembre 1668, quando era ancora studente di filosofia, Giovanni de Britto aveva mandato al Generale dell'Ordine, Oliva, questa lettera: «Molto reverendo in Cristo Padre. Avendo io recuperato la sanità per intercessione del santissimo Padre Saverio, fui ammesso nella Compagnia: ma Egli, per sua singolare beneficenza, non contento di ciò, ha voluto aggiungere un altro maggior beneficio per compensare la piccolezza del primo. Con fortissimi incitamenti mi va stimolando ad intraprendere la Missione dell'India, quasi rimproverandomi ch'io, non consacrando interamente la ricevuta sanità a chi me l'ha restituita. Vero è ch' io ho dissimulato per qualche tempo questi miei voti, non avendo ancora cominciato il corso della filosofia. Ora poi, quantunque io non ne sia ancora al termine, mi sembra nondimeno d'aver in essa profittato tanto, che possa prudentemente bastare per quelle regioni. Che mi rimane adunque, se non pregare e scongiurare quanto so e posso Vostra Paternità della licenza di rispondere alla chiamata del Saverio? Io sono fermo in questo pensiero, che il mio amatissimo Saverio, come già si compiacque ridonarmi la sanità disperata del corpo, così ora voglia aprirmi questa via speditissima a conseguire la felicità eterna. Adunque, per le piaghe di Cristo, per i meriti del santissimo Saverio, per la grandezza della divina gloria, per la cui propagazione V. P. è sì accesa di zelo, di nuovo la supplico istantemente a concedermi la grazia d'andare alle Missioni dell'India. E perché qui in Portogallo, come qualche volta suole avvenire, non vi sia chi metta impedimento a questo favore, che spero certo di ottenere, prego V. P. a raddoppiare il beneficio, e indirizzare a me solamente la lettera apportatrice della desiderata risposta, così ché non abbia a passare per le mani del P. Provinciale. Intanto imploro la sua benedizione, e me le raccomandò di tutto cuore.

«Coimbra, il dì 19 Novembre 1668.

«Indegno figlio in Cristo di V. P. Giovanni de Britto.»

(Ingenuità della giovinezza! Già il Saverio, lamentando con dolore la grande scienza che si disperdeva in vanità negli «Studi» d'Europa, sosteneva esser necessaria una grande preparazione culturale per la difficile missione dell'India. E anche oggi, quanta gente commette lo stesso errore, e crede ancor più anacronisticamente, che il missionario vada a sbalordire i selvaggi con l'acciarino...)

Il desiderio del novizio – la missione tra i Giapponesi - s'era conservato intatto per tutti questi anni: amore geloso e fedele che gli splendeva nell'anima come un sole segreto.

L'imitazione del Saverio, venerato protettore e modello, e la gratitudine per il Santo, che gli aveva ottenuto due volte la guarigione, avevano orientato il suo desiderio dal Giappone all'India, come per calcare le orme del grande evangelizzatore, all'India, anche perché era una delle più difficili e pericolose missioni. Egli non voleva fare dell'accademia: aveva un'anima e una vita da vivere e voleva spenderle nel modo più fecondo per sé e per le anime. Non si trattava di ardori fuggevoli, di passeggeri entusiasmi d'un temperamento fervido. C'era, nettissima, la profonda inclinazione, e c'era la fedeltà del proposito, custodito lungamente nel cuore, con la volontà decisa di attuarlo. Lo provano l'insistenza della domanda al Generale e particolarmente la premura di non lasciar trapelar nulla, con nessuno, «perché qui in Portogallo, come qualche volta suole avvenire, non vi sia chi metta impedimento a questo favore». Prevedeva l'opposizione della madre, che aveva perduto da poco tempo il primogenito Cristoforo, caduto nella battaglia d'Amexial, e però sentiva tanto più acutamente il bisogno di aver accanto il suo prediletto, il quale, proprio perché diventerà sacerdote, sarebbe rimasto, il «suo» Giovannino per sempre.

A rafforzare, se ve ne fosse stato bisogno, il desiderio del «filosofo», giungevano, ogni tanto, al collegio di Coimbra, lettere dei missionari, i quali, continuando una tradizione inaugurata dallo stesso Saverio, incitavano i giovani studenti a prepararsi e offrirsi all'apostolato missionario. L'ultimo appello era arrivato pochi mesi prima dal Malabar. Il padre Baldassarre da Costa, celebre apostolo e organizzatore, il quale, grazie alle sue ardenti insistenze, era diventato missionario nonostante la debole salute fisica, scriveva ai Padri e fratelli suoi: «Mostrando la moltitudine di anime che si perdono in eterno per la penuria di operai evangelici, potessi ricordare ai miei cari fratelli lo scopo glorioso delle case in cui vivono raccolti e colmarli d'ardore per la loro santa vocazione! Animati da questi sentimenti essi non perderanno mai di vista gli infelici idolatri che tendono loro le braccia...» (1).

E invece di essere esaudito all'istante, Giovanni de Britto, dal Provinciale ignaro delle sue domande al Generale, s'era visto destinare all'insegnamento della grammatica nel collegio di Lisbona.

Tra il volante missionario e il professore sedentario c'è una bella differenza, anche perché allora erano rarissimi i missionari professori, essendo poche assai le scuole in terra di missione. Eppure un buon religioso sa adattarsi a questa e ad altre sorprese. Quel che conta è fare la volontà dei

1) P. A. FRANCO, *Imagem da virtude em, o noviciado da Companhia de Jesus ha corte de Laisbóa*, pag. 639.

superiori che, per un religioso, è volontà di Dio. La famosa «santa indifferenza» non è così facile, tuttavia, come può sembrare (forse per questo molti la criticano: perché non ne sarebbero capaci).

Strangolare, occorre, ogni inclinazione, anche legittima. Ma è anche vero che chi comanda cerca sempre di assegnare i compiti secondo i talenti e le inclinazioni, per ottenere quello che gli industriali chiamano il «massimo rendimento». Giovanni de Britto sa che deve fare bene tutto quella che deve fare. E però cerca di compiere nel migliore dei modi anche una mansione così lontana dal suo sogno. In fondo, lavora ugualmente per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime: e sta contento.

Egli «sa» che un bel giorno lo lasceranno partire e che nessuna attività è inutile allo spirito e all'intelletto; tutto lo arricchisce, anzi, per i compiti futuri. E poi, in fondo, i più incorreggibili sognatori di missioni; di realtà lontane (o remote nel tempo) non sono forse gran parte dei professori, generosi e sedentari utopisti? Lavora e ubbidisce, padre Giovanni, e sta sereno. Tanto sereno, che nessuno s'accorge del suo disappunto e del suo piano di «evasione». Se no, chi l'avrebbe lasciato partire? Chiude nel cuore il suo desiderio appassionato: «notte e giorno io brucio dal desiderio di andare nelle Indie»; lo custodisce nell'impenetrabile amore vero, virile: «se io potessi, rinnoverei ogni giorno questa domanda».

Non era romantico entusiasmo. Il fascino delle Indie: Era di moda da un secolo ormai il gesto di «desiderare» le Indie. Perfino S. Filippo Neri. Ma che avrebbe fatto il giocondo e santo Filippo tra quelle mutrie di bramini? E gli consigliarono di restare, ché a Roma erano le sue Indie. Tuttavia, in quel gesto, non era davvero enfasi. A quei tempi, andare nelle Indie voleva dire una lunga, penosa traversata (da otto mesi a un anno) passando due volte l'Equatore e lasciando, a causa delle pestilenze e dei contagi, molti morti per via. E poi, l'ostilità della natura, delle belve e dei serpenti e, più, quella degli uomini; le privazioni, i digiuni, le fatiche massacranti per il clima e la vastità della terra: e le persecuzioni. C'erano insomma, molte probabilità di morire, e in modo più o meno violento, per la fede di Cristo. Proprio quel che desiderano i cuori intrepidi che amano il Dio crocifisso.

Non era ardore passeggero di una fantasia sognatrice. E l'ordine di «passare alle Indie» venne. Un giorno il Provinciale riunì tutti i religiosi del collegio di Lisbona, e, davanti alla comunità, al fratello Giovanni de Britto, comunicò il consenso del Padre generale alla sua domanda di andare in una delle Missioni di Oriente.

Alla decisione del Generale non era estraneo l'intervento del padre Baldassarre da Costa. Questo missionario era giunto pochi mesi prima a Lisbona dalle Indie, come Procuratore della provincia del Malabar, e prima di andare a Roma, dal Generale, aveva fatto un giro per i collegi e le università della Compagnia, a «far leva» di missionari. Il da Costa, s'è visto, assomigliava assai al de Britto. Da giovane, tanto era poco resistente alle

fatiche e allo studio, che era rimbasto gesuita solo perché i superiori, commossi dal suo ardore, avevano fatto di tutto per risparmiargli gli sforzi più gravosi e non strettamente indispensabili. Fragile e malandato, aveva osato domandare la missione più dura, l'India, anche lui. Senza scoraggiarsi né arrendersi ai rifiuti, aveva ripetutamente rinnovato la sua richiesta e con tanta, dolce ostinazione, che alla fine era stato esaudito.

Durante la terribile traversata, che spezzava le fibre più robuste, quest'omino «sgangherato», che andava con Dio, non solo non aveva sofferto nulla, ma, prodigiosamente, aveva acquistato e rinsaldato quelle forze che per ben ventisette anni avrebbe poi speso nell'aspra missione delle Indie.

Non stipendi lauti né rapide carriere prometteva il missionario. Voleva apostoli, e tornava in patria per cercare nuovi operai. La sua missione ne uccideva molti e li logorava, tutti, in breve tempo. Divorava, insaziata. Ecco quel che aveva da offrire. Ma la carità attingeva a risorse inesauribili. Per ogni missionario che veniva a mancare, si moltiplicava il numero di quelli che si offrivano a sostituirlo. A dar retta a tutti, si sarebbero spopolate di sacerdoti le nazioni occidentali per le Indie.

Anche il padre de Britto, naturalmente, gli si presentò. Il vecchio s'accorse subito e della qualità dell'uomo e della saldezza del suo proposito. Unico ostacolo, la salute deboluccia assai. Se muore per via, come spesso succede? Il Portogallo lo perde e l'India non lo guadagna. Invece a Lisbona si è certi di risparmiarlo. Chiunque avrebbe esitato ad accogliere la domanda del fratello de Britto. Ma non il da Costa. Era proprio l'unico uomo che potesse capire, per esperienza, e passare sopra al cosiddetto «insormontabile ostacolo». Iddio che aveva reso le forze a lui, che non aveva titoli speciali a una particolare attenzione divina, avrebbe fatto la stessa cosa con altri. Iddio è l'onnipotente, e non potrà negare il suo aiuto a chi vive e lavora per lui. Fede ci vuole. Non c'è imprudenza peggiore della prudenza, quando rende vana e inoperante la Fede. Ma forse non sapeva, il vecchio missionario, che la sua giornata era quasi al termine, e che questa sua insistenza per avere il de Britto gli avrebbe procurato il più grande collaboratore e il più eroico successore, l'erede più immediato delle sue fatiche.

Il de Britto partirà. Nonostante il dispiacere del Provinciale, che prova sempre un certo disappunto a vedersi sottrarre i migliori elementi, partirà. Intanto si prepara a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Dopo un breve corso teologico, che dovrà poi proseguire in terra missionaria, sul finire del 1673 o ai primi del '74, è consacrato sacerdote in eterno. Come Gesù, egli offrirà il sacrificio e predicherà la buona novella. Come Gesù egli, dopo aver molto patito, darà la vita per i suoi amici.

VI. CONFLITTO

«Figlio mio, voi siete andato a Dio nella religione: io vi ho acconsentito volentieri, e in considerazione dell'Ordine in cui siete entrato m'ha alleviato fino ad oggi il rammarico per la vostra assenza. Ma il vostro entusiasmo vi conduce a risoluzioni estreme cui non posso acconsentire. È eroico, lo riconosco, è sublime ma io non posso accettarla. Ve ne prego, non accorciatevi la vita togliendomi la speranza di rivedervi. Se siete deciso a sacrificare la vostra vita a Dio per la salvezza degli uomini, vi avverto che la prima vita che sacrificherete sarà quella di vostra madre. Volete seguire il vostro desiderio crudele, calpestare i doveri della pietà filiale, abbandonare vostra madre e togliermi, con la vostra presenza, la sola consolazione che mi restava! Ma credete forse che il Paradiso sia solo per quelli che lasciano la patria? Piacesse a Dio che le lagrime che mi strappa la vostra decisione possano impedirvi di compierla...» (1)

Donna Beatrice piange. La gentildonna piange davanti all'esile figlio che non può amarla più di Dio, più della sua vocazione. La notizia della sua partenza era trapelata, evidentemente per le indiscrezioni di qualche Padre che, in tutta segretezza e allo scopo di «edificare» con l'esempio del generoso missionario, l'aveva comunicata al più intimo dei suoi amici, il quale, a sua volta non mancava certo né di intenzioni edificanti né di amici intimi. E così, in breve, tutta Lisbona era venuta a sapere che Giovanni de Britto sarebbe «passato nelle Indie».

Quando seppe la nuova, donna Beatrice, soffocata dall'angoscia, si precipitò dal Provinciale. Lagrime e parole avevano commosso il povero Padre. Egli sapeva bene che alla signora, vedova da lunghi anni, era stato ucciso recentemente in battaglia il primogenito, e la partenza di Giovanni per l'India, remota e aspra missione, era una prova troppo acuta e vicina anche per uno spirito intrepido e vivamente aperto al soprannaturale come quello di donna Beatrice. Anche a lui, d'altra parte, dispiaceva molto che il padre de Britto, uno dei migliori, lasciasse la sua provincia. Ma sarebbe stato un pessimo figlio di S. Ignazio se non avesse saputo ubbidire prontamente e perfettamente. E però aveva cercato di persuadere la madre in pena che non da lui dipendeva tutta la faccenda, ma da Roma, dal Generale. L'ordine venuto era perentorio. Egli non ci poteva far nulla.

Allora donna Beatrice aveva affrontato l'amore del figlio; era corsa, con la folle speranza di esser più forte di Dio, a misurarsi con Lui nel cuore del figlio.

Ella sa che andare in India significa non più tornare e presto morire. «Dio lo voglia,» sospira nel segreto il giovane apostolo «e me ne faccia

1) FERNANDO PEREIRA DE BRITTO, op. cit. pagg. 24-25; Franco, op. cit. pag. 759.

degnò!» Ma la madre, il suo cuore non può sopportare un pensiero così spietato; il dolore che l'ha fatta parlare con tanta eloquenza perfino con una punta di enfasi, nel racconto dell'altro figlio - le opprime l'anima ansiosa. Piange, finalmente, senza più parole. Quale prodigio è in questo figlio, che vuol andare a morire? Lei, sì, vorrebbe morire per il suo figliuolo, perché gli vuol bene.... Allora, è l'amore? E questa luce d'amore le svela, improvviso, il segreto del figlio. Per l'amore, egli va a patire e a morire: per l'amore di Dio e di innumerevoli anime che egli andrà a rigenerare nella Grazia e che da lontano, da tanto lontano, lo invocano padre.

Lotta con l'Avversario soave, onnipotente. Chi ha insegnato al figlio l'amore, se non lei? E ora dovrà esserne uccisa? Vorrà, il figlio amare più della madre uno sconosciuto selvaggio indiano? Perché, con la sua partenza, egli la farà morire... La madre intravede e misura, al suo imperfetto ma intrepido amore, quello soprannaturale del figlio: sa che per l'amore ci si fa uccidere. E nessuno vorrà pretendere ch'ella possa pensare scannato e dilaniato quel figlio giovinetto, senza fremere. Le madri spartane sanno di letteratura lontano un miglio: e non erano cristiane.

Ma lo strazio del figlio! Io credo che se non cedette alla tenera struggente tentazione della madre, fu forse merito, dopo che della Grazia e del suo fervore apostolico, un poco anche della sua natura di gentiluomo, che ha dato la sua parola, e la manterrà. A mettersi a discutere c'era il pericolo di scivolare nelle infinite risorse della casuistica. La passione, anche la più nobile, conosce mille parole: l'onore, invece, non ne ha che una.

«Io vado dove Dio mi chiama: devo anteporre la sua volontà a qualunque altra cosa.»

Così risponde.

Così rispondeva in quegli anni, al padre contrario alla sua vocazione, la giovinetta Orsola Giuliani: «Non solo gli devo ubbidire io, ma ancor voi bisogna che vi rimettiate al suo volere. Esso vuole che gli facciate questo donativo. Alla fine, gli donate quello che Esso vi ha concesso...» (1).

«Io a mio padre» dice ancora, la santa Giuliani «gli volevo gran bene; ma mi rattenevo di dimostrarlo, acciò non m'impedisce questo mio bramato desiderio...» (2)

Anche Giovanni, con l'anima colma di tenerezza alla madre che gli ha, per prima, insegnato ad amare e a soffrire per l'amore, chiede di fare la offerta.

«Dimmi di andare» le vorrebbe ripetere «come ai miei quindici anni, e avrò anche il merito di ubbidirti».

1) Diario di S. Veronica Giuliani, vol. I, p.ag. 44.

2) Ibidem, pag. 45.

Ma il lutto recente e l'amarezza di perdere anche il piccolo impediscono il gesto sublime. Donna Beatrice, asciugando in fretta le lacrime, va a tentare nuove vie.

E anche quando le amorevoli pressioni del re Pietro II, sovrano e amico del paggetto Giovanni, urteranno contro l'incrollabile fermezza del missionario, conscio che «è meglio, obbedire a Dio che agli uomini», la madre non ha ancora esaurito le sue risorse. Un giorno il Provinciale si vede giungere un piego col sigillo del serenissimo Nunzio di Sua Santità presso il fedelissimo Re di Portogallo, ' monsignor Francesco Ravissa (1).

L'apre, un po' nervoso. Ordine perentorio di l'evocare il permesso accordato al padre de Britto di passare nelle Indie.

«Questi sì che son pasticci», sospira il Provinciale. «E ora come me la cavo?»

Il Nunzio è un po' come il Papa, a Lisbona. Ma il comando del Padre generale è preciso. Decisamente questa faccenda del padre de Britto gli farà perdere la pace. Lo manda a chiamare, gli mostra la lettera e, mentre quello legge, lo guarda con due occhi, due occhi...

«Padre mio, non v'affliggete per questa lettera: m'incarico io di rispondere, e a voce».

Ammessi alla presenza del Nunzio, il Provinciale presentò all'illustrissimo Monsignore il padre de Britto e aggiunse: «Degnatevi di ascoltarlo: la sua dichiarazione sarà la mia risposta.»

«Monsignore,» dice Giovanni «se han dettò alla Signoria vostra illustrissima che i miei superiori mi mandano in India, Ella è stata male informata. I miei superiori non mi ci mandano affatto: semplicemente mi permettono di andarci. Il superiore che mi ordina di andare in India è Iddio. Egli mi ha chiamato prima dal male al bene, dal mondo alla religione: ora mi chiama a un bene più grande. La via delle Indie sarà forse per me la strada del cielo. Dio me ne offre l'occasione. Se io la trascurassi, probabilmente non ne troverei nessun'altra, e m'esporei così a smarrire il sentiero che deve condurmi in cielo. Ora io non posso, per nessun motivo, correre un rischio così grosso, perché dovrò pure render conto a Dio non solo del male commesso, ma anche delle grazie non accolte. So che Dio mi chiama, e sarebbe temeraria provocazione della sua giustizia non ascoltare le frequenti ispirazioni della sua misericordia. La prima delle ragioni che mi spingono in India, è quella di salvarvi le anime col battesimo. Se la Signoria Vostra illustrissima mi ordina di non andarci, la prego di considerar bene di quale responsabilità Ella grava la sua coscienza. Io sono persuaso che se Vostra Signoria farà questa considerazione, invece che comandarmi di abbandonare l'impresa, m'obbligherà a proseguirla... Vostra Signoria ha senza dubbio

1) DOERING HENRIQUE, De Pagen a martir, Pontevedra, 1923, pag. 17.

fatto uso della sua autorità nei miei riguardi, solo per far cosa gradita ad altri.» (Il viso in lagrime della madre passa nella sua mente accorata.) «Ma in tal caso Ella ha seguito gli impulsi della sua benevolenza piuttosto che la pura giustizia.

«Infine, Monsignore, io ho già un piede sul sentiero che Dio mi traccia, e sono risoluto a procedere. Se Vostra Signoria vuole ancora impedirmelo, Ella si prepari dei rimorsi per l'avvenire. Quanto a me, io non cesserò di protestare, in silenzio, fino alla morte, contro la violenza che mi sarà stata fatta».

L'evidenza dei valori essenziali ed eroici del cristianesimo, nudi e pur esposti con tanta abilità da impedire qualunque giro dialettico, sconfigge il Nunzio. Quell'eloquenza lo spoglia, lo riduce alla fonte stessa della verità, dove non è accezione di persona.

All'ammirazione per la fede invincibile e per l'inflessibile vocazione di Giovanni s'aggiunge certo, in lui, diplomatico di grande razza, l'apprezzamento per lo stile di questo giovanotto ventisettenne. Si riconosce in lui. Il Nunzio, un ecclesiastico italiano, se ne intendeva. Finezza, tatto e schiettezza evangelica, l'ideale per un diplomatico della Chiesa.

Sorpreso e ammirato il Nunzio batte in ritirata: con garbo e dignità, come si conviene a sì alto prelado: ma si ritira.

Sentite: quasi si scusa. «Vi avevo scritto quella lettera» dice al Provinciale «perché pregato da una persona degna della più alta considerazione: ma io vedo ora che questa vocazione è stata ispirata solo dallo Spirito Santo. Rispetto una decisione tanto eroica, tanto cristiana... e mi guarderò bene dal contrariarla».

A donna Beatrice non resta se non rassegnarsi. Ma la disperata tristezza di questo abbandono le sconvolge l'animo affranto: Quel che la fiera nobildonna non avrebbe neppur pensato, la madre smarrita lo compie. Offre, arrossendo, una grossa somma alla Casa Professa di San Rocco perché i religiosi le ottengano che il figlio rimanga. Quei Padri, respingendo con fermezza l'offerta, non la ritennero ingiuriosa, come poteva sembrare, perché vedevano e capivano da quale esasperato dolore fosse nata. Una madre non ha bisogno di essere scusata e tanto meno compatita. Ma l'estrema umiliazione di quel gesto fu salutare alla gentildonna. Quella rassegnazione che non le veniva da nessuna parte, né dal cielo né dagli uomini, le sgorgò dal più profondo dell'anima stessa. Era Dio che voleva quel figlio per sé. E capì che doveva offrirlo a Lui, dargli, con lui, la sua povera carne e le speranze di che l'aveva nutrito.

VII. LA VIA DELLE INDIE

Lisbona è tutta per le strade a vedere il corteo dei missionari pronti per salpare, nella primavera del 1673.

Ogni anno si ripete l'amoroso saluto dei portoghesi ai partenti, quando il convoglio dei vascelli che portano i missionari nell'impero indiano, e più oltre, sta per sciogliere le vele.

I missionari, dopo una visita di ossequio al Sovrano, che sosteneva le spese per le missioni cattoliche del suo impero, ricevuta la benedizione nella chiesa di San Rocco, si avviavano al porto, preceduti da tutti i confratelli di Lisbona e portando al collo un crocifisso. La gente si accalcava al loro passaggio, e si additava le figure più note e più rare, sussurrando o gridando qualche nome, un saluto, un evviva. Ma nessuno riesce a scorgere il padre de Britto, nessuno l'ha visto: ed era il centro della curiosità pubblica il «frate» amico del Re.

«Come mai? Dove sarà? Vuoi vedere che la madre l'ha spuntata, è riuscita a trattenerlo?»

Giovanni de Britto non ode questi commenti, e nemmeno fievole come un brusio, il lontano clamore della folla. In una cuccetta del più bel galeone ancorato nel Tago egli è assorto, e guarda l'orizzonte marino dalla finestrella aperta a ponente. È l'acerba primavera: sentor d'aria più dolce, e lembi di cielo più fondo, in quel marzo ventoso. In mare troveremo fortunati alisei. Guarda, pensoso, le belle navi alla fonda. Ha lasciato finalmente tutto. La famiglia, la patria, il suo re. Già una prima volta aveva compiuto questa rinuncia, quando era entrato in religione. Ora il sacrificio è forse men duro, l'anima più nutrita e profonda. Ma ora una pena sottile prova, che allora, a quindici anni, ignorava: quella di lasciare la sua casa religiosa, la sua famiglia di vocazione. Non pensava che ci si potesse sentire così legati alle cose e alle persone che ci videro crescere. L'affetto umano, cacciato da una parte del cuore, ricostruisce su altre plaghe il suo dominio, anche con poveri rottami. Non si vive senza gli affetti, e il segreto della rinuncia, più che in uno sforzo distruttivo, consiste nel sostituire a un attaccamento men buono, uno più santo, a una passione meno nobile, una più alta.

«Desolante» direbbe Péguy «è la trista anima di chi, perché non ama nulla e nessuno, crede di amare Dio.»

Egli ama le case della sua formazione: le case dove ha pregato, penato, sognato: le case dove ha imparato a studiare, meditare, santificarsi; dove, sotto l'apparente livellamento – fin le anime paiono identiche a un occhio superficiale – la giovinezza si esprimeva in ciascuno in un modo inconfondibile, ed era piena di promesse: l'incarnazione della promessa. Le case della sua giovinezza, che possiedono la parte più ricca della sua vita, che han visto i suoi tentativi di impossessarsi della virtù, le sue penitenze, le crisi e i rapimenti, le sue adorazioni: le case dove la sua speranza apriva una breccia sull'infinito.

Grazie, illuminazioni, memorie; tutto è legato, per sempre, a quelle povere mura. Chi non sa la bellezza ineffabile dei cominciamenti? Se fosse morto, sarebbe bastato il desiderio. Addio case, addio adolescenza. Ma una

preparazione, era, e una porta sull'avvenire. Ora egli non è più un ragazzo: comincia ad avere dei ricordi, a parlare di memorie. Ora egli si avvia a mantenere le promesse. E ci va da gentiluomo, senza la molle tristezza degli addii.

Parte senza sfilare in corteo: parte senza riveder la madre. Per pietà dell'amore materno e sdegno della vana lusinghiera lode del popolo, che avrebbe salutato e celebrato il suo sacrificio, anche troppo noto. Non v'è cosa alcuna al mondo, neppure l'amore, che desideri più ardentemente il pudore, che non respiri se non nel nascondimento, come la sofferenza. Esibire la sua pena, è perdere il suo trono. Nulla di puerile nella sua infanzia, e, ora, durezza con la madre e con i parenti, dicono ancora alcuni agiografi trascorsi. Ma è poi così? Chi ama davvero, il suo destino di sacrificio, non ha paura della tenerezza degli uomini. Nessuna penitenza, nessuna mortificazione deve offendere la carità. Occorre talvolta, nella vita, avere l'umiltà di negarsi una mortificazione, che ci lusinga sempre, per la carità degli altri: lasciare Dio per Dio. Spezzare la cosa cui si vuol rinunciare, non è perfetta rinuncia.

Giovanni de Britto aveva compassione della ferita che, con la sua partenza, aveva aperto nell'animo materno, e che pareva placata, non chiusa, nella rassegnazione degli ultimi giorni. Così, la vigilia della partenza, facendo visita alla madre, non le aveva detto che quello era il loro ultimo colloquio. Tranquillo, sereno, vincendo l'irresistibile impulso filiale di gettarsi tra le braccia materne, per riceverne l'ultima benedizione, egli parla di cose indifferenti, ripete parole d'esortazione, scherza, ridente e lieto: custodisce nel silenzio interiore la notizia che brucia la lingua e che non dirà. Forse, quella sera, prendendo congedo dalla signora madre, ha baciato la mano con una tenerezza indugiante a donna Beatrice, troppo trasognata e presa dalla sua pena perché se ne accorgesse. Addio, madre.

Ora, nella cuccetta, mentre il corteo dei partenti si avvicina per imbarcarsi, egli le scrive.

La sua ultima lettera dalla patria, anzi, la sua prima lettera di esule, è per la madre. «Se una pena io provo, è quella di separarmi da Voi...»

La struggente malinconia di una partenza che era quasi sempre senza ritorno: il pianto non vile degli addii. Giovanni de Britto non si concede quel viatico dell'affetto. Un'onda, una pienezza, una dolce desolazione gli sale dal petto; mentre firma il suo saluto e chiede la benedizione.

Addio, madre.

Il giorno dell'Annunciazione, il 25 marzo del 1673, terminate le operazioni di imbarco, le navi salparono e, a velatura ridotta, lente, maestose, accompagnate da una flottiglia leggera, scesero l'estuario del Tago. Un brivido sonoro scosse le sartie, quando, giunte alla foce, le navi alzarono tutte le vele, rande e controrande che schioccarono al vento del mare. A poppa della capitana, più lungamente fremette il gonfalone.

I missionari imbarcati erano diciassette, tra sacerdoti, studenti e fratelli laici. Ma per un gruppo, guidato dal siciliano padre Intorcetta, l'India era semplicemente una tappa, ch  la m ta era il pi  lontano impero cinese. Guidava il gruppo dei missionari «indiani» il padre Baldassarre da Costa. - Giovanni de Britto, fin dal primo momento, fu prezioso semplicemente per il fatto di essere Giovanni de Britto. Il capitano della nave aveva per lui mille attenzioni. Quel giovane nobile per davvero, cos  affabile e schietto, che andava «a far sul serio» mentre poteva imboscarsi, gli piaceva proprio. E poi era amico del Re: bisognava avergli un occhio di riguardo.... Basta, fatto sta che da quel capitano padre Giovanni otteneva tutto e, sicuro, ne approfitt . Conosceva, per sentito dire, le deplorevoli abitudini della vita di bordo. Marinari e avventurieri, gente sbilenca e fior di canaglie che andavano in colonia a far fortuna o semplicemente a vivere perch  l'aria della patria era quasi irrespirabile per loro; funzionari e ufficiali sdegnosamente appartati nelle cabine di poppa; qualche galantuomo sperduto tra la massa: questi erano, press'a poco, i passeggeri che popolavano le stive dei galeoni. Negli ozi delle lunghe traversate   facile capire quale doveva essere il livello di quelle mandrie cieche: oltre alle risse e alle turpitudini, il pi  nobile sentimento era la morbosa passione del giuoco, dadi e tarocchi unti e bisunti e trionfanti.

E poi i comandamenti sono dieci, e se qualcuno di essi almeno non era in causa, pare che fosse per l'impossibilit  materiale di offenderlo, sulla nave, in alto mare.

Padre Giovanni aveva letto la vita di S. Francesco Saverio. Sapeva del suo primo viaggio e del bene ch'era riuscito a fare tra le ciurme. Signore come lui, la sua passione per le anime l'aveva portato a vincere l'istintiva ripugnanza per la volgarit  e la tendenza ad appartarsi. Il complesso spirituale del gentiluomo, rispetto e dominio di se stesso, stabilisce una invarcabile distanza ch'   accettata da tutti per lo sforzo stesso che impone: vale, cio , quando   un primato della volont  di sacrificio, ed   considerato soprattutto un dovere di eccellenza. Ma la santit  accorcia le distanze, specialmente quelle incommensurabili delle anime.

Cos , come tutti gli apostoli novelli, comincia il suo ministero con l'imitazione: corre su una via gi  percorsa, non sbaglier . Il Saverio si metteva perfino a giocare a dadi, se vedeva che quella era la via migliore per «sedurre» qualche anima. Il cielo ha dato anche a lui una irresistibile affabilit , il dono cattivante della simpatia. Di pi , il capitano   favorevole a ogni iniziativa che parta da lui. E padre Giovanni organizza preghiere collettive, istruzioni e catechismo, svaghi e commemorazioni, riducendo i margini dell'ozio, seminando l'eterno seme di Dio nei cuori, a piene mani. Senza illudersi, certo, e senza disperare, egli sapeva, da buon operaio, che non bisogna stancarsi, che bisogna insistere nell'opera, che, ogni mattina, bisogna ricominciare il lavoro guastato dal maligno nella notte. Perch  il

maligno è insonne. E noi, figli della luce, dovremo essere sempre così sonnolenti?

Una notte, sotto l'immenso stellato, dopo lunghe settimane di navigazione, il caldo arrivò: un fiato rovente di belva partiva dal deserto e affocava l'aria e le cose. Gli alisei si spensero. Cominciava la penitenza equatoriale, la lunga, asfissiante quaresima delle calme e dei piovvaschi.

Scomparse le gigantesche nubi, dritte come smisurate rupi sull'Atlantico. Placido e sornione l'Oceano, disteso a perdita d'occhio sotto il cielo luminoso, l'implacabile cielo dei tropici. L'aria immota, bruciava il petto: chi poteva, si nudava fino al limite della decenza, sempre piuttosto elastico. Il caldo sembrava aver fiaccato il mare, tanto pareva spossato, se non fosse stato certo misterioso rigonfiarsi di strane onde, che si baloccavano con la nave, ferma come un uccello con l'ali ripiegate e stanche: rollio e beccheggio che, per l'assenza di vento, nessun timone può correggere. Tentavano i marinai, con manovre acrobatiche, di carpire il più lieve filo d'aria: sospesi su altissimi pennoni, imbrogliavano o mollavano le vele quadre, a seconda degli ordini, rischiando di cadere da altezze vertiginose in bocca ai pescicani, quando un mare lungo di traverso sbandava il galeone.

Lo sbalottamento assiduo non era così snervante come la calma ostinata e la calura. Quando il cielo s'oscurava tutto, e nubi enormi, da uragano, sembravano voler scatenare una tempesta, gli inesperti si rallegravano, sperandone un refrigerio. Era, invece, il piovvasco: un'acquata lenta, soffice, stanca. Una disperazione.

E la sete: una sete da estinguere bevendo con tutti i tessuti riarsi e anelanti la frescura liquida di cento cascatelle montane. Quanti sogni allucinati dai freschi ruscelli, gli umidi boschi ombrosi, e gli zampilli delle «sierre» lontane. L'acqua di bordo, invece, diventò putrida, il biscotto fradicio. Le malattie che ne nacquero, si fecero subito contagiose, con la veemenza propria di quei climi. Tifo o colera o peste che fosse, il rigoglioso propagarsi del contagio fece strage a bordo, specialmente tra i più robusti, mentre risparmiò, come sovente accade nelle epidemie, i più deboli.

Circa ottanta furono i colpiti dal male, tra i quali il padre Baldassarre da Costa. Il peso dell'assistenza ai malati, delle cure materiali e spirituali ricadde tutto sul padre de Britto, perché gli altri missionari, chi più chi meno, erano ammalati o convalescenti. Egli invece, non tocco dal contagio, si prodigava notte e giorno, alternando i compiti di sacerdote con quelli di infermiere, ma più spesso esercitandoli contemporaneamente; sollevava i dolori e gli scoramenti dei percossi, e conduceva sull'estremo limitare i morenti. Così, toccò a lui di assistere il padre da Costa agonizzante. Il vecchio missionario non sapeva rassegnarsi a morire lontano dalla sua chiesa indiana: trent'anni le aveva dato, trent'anni della sua vita, del suo sangue, dei suoi pensieri. Là patire, ancora; là morire, dopo aver guidato i primi passi delle nuove reclute, accanto ai figli.

«Padre da Costa, il Signore vuole da te questo sacrificio, e l'estrema rinuncia del tuo cuore. Dàgli anche questa tua semplice morte, che ti pare inutile. Essa, per l'umiltà dell'accettazione, darà il suo frutto, nel suo giorno». Così forse sussurrò al morente operaio il giovane apostolo, mentre raccoglieva, con l'estrema sospiro, l'eredità e l'insegnamento del missionario. Poco dopo la salma, come quella di tanti altri, era calata in mare.

La peste non voleva placarsi: ben dodici missionari erano morti, e padre Giovanni, che soffriva acutamente per non potersi prodigare secondo il desiderio, propose a tutti di innalzare pubbliche preghiere a S. Francesco Saverio perché ottenesse la cessazione del flagello. I passeggeri e le ciurme, abituati da più giorni a seguirlo docilmente, e vinti dalla traboccante carità di quei giorni dolorosi, aderirono all'invito del loro «nuovo Saverio», e dal lazzeretto galleggiante sotto il cielo equatoriale, salirono miste ai gemiti e ai rantoli, le invocazioni propiziatorie. Un po' di brezza, che diventò ben presto un vento favorevole si levò improvvisa, portando qualche ristoro e traendo la nave fuor della zona micidiale, come fu salutato il nuovo cielo, e come aprì tutti i cuori alla speranza la Croce del Sud!

Vento in poppa, vele gonfie, clima fresco e salutare: in pochi giorni a bordo non ci fu più un malato. E padre Giovanni, fece rendere pubbliche azioni di grazie al Santo. Ma forse occorreva una conferma della miracolosa intercessione. Erano giunti in vista del fatale Capo di Buona Speranza, e nel doppiarlo, furono travolti da una delle furiose tempeste che si annidano, come rapaci, intorno a quel promontorio.

Vento ciclonico, turbini, trombe marine, scoppi di folgore, e un mare, il pauroso mare che schianta e inghiotte e risucchia. La morte spia e aspetta la preda. Un altro missionario ancor debole muore per la violenza dell'uragano. Anche stavolta l'intercessione di S. Francesco Saverio fu pronta e tangibile: le navi che da più giorni tentavano invano di oltrepassare il Capo, calmatosi il vento drizzarono felicemente la prora a oriente. Costeggiarono tranquille il Mozambico, «cimitero del Portogallo», e, dopo una sosta al Madagascar, giunsero finalmente in vista del placido porto di Goa. Era il settembre avanzato: sei mesi era durato il viaggio.

Giovanni de Britto, scendendo dalla nave, portava con sé, oltre alla gratitudine dei viaggiatori e dei marinari, il nome che costoro gli avevano dato durante la peste e la bufera: nuovo Saverio (1). Augurio e vaticinio.

VIII. LA SOSTA A GOA

Solo, in ginocchio, sulla tomba del grande Saverio, Giovanni de Britto prega e piange. Ha detto la sua gratitudine per le grazie, gli esempi, gli

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, p. 17

incitamenti ricevuti dal Santo. Ora abbraccia commosso l'arca che contiene le ossa che fremettero di passione apostolica e d'inesausta dedizione al sacrificio. L'han chiamato nuovo Saverio, i marinari: che sia degno di questo nome, degno di imitarlo nelle fatiche, nella vita, nella morte desolata in cospetto dei popoli che attendevano il suo battesimo. E se - osa confessare a se stesso e al suo Santo - e se Dio lo chiamasse a spargere il sangue in queste terre, per quelle genti su cui ricadevano affrante le braccia del Saverio? La sua fervida preghiera chiede, insistente e trepida, la gloria del martirio. Il padre de Britto vuol cominciare subito l'immolazione: e però si lega con voto alla sua missione del Madura. In essa, salva l'obbedienza, egli vivrà e lavorerà sino alla fine dei suoi giorni. Questo promette, giura a Dio, sulle ossa del suo servo Francesco Saverio. Poi, comincia subito a studiare.

Non è un sognatore, e nemmeno più l'ingenuo studente di filosofia che non credeva indispensabile una vasta cultura per le missioni. Vede, ora, che a tutte le difficoltà dell'apostolato in patria, se ne aggiungono molte nuove e quasi insormontabili: le lingue difficili, i costumi, la diffidenza degli indiani per gli «impuri» europei, le complicazioni politiche e l'anarchia militare, l'indole così lontana, tutto un altro mondo da affrontare.

Prima di tutto occorre completare la propria formazione religiosa, interrotta dalla venuta in missione. Continuò pertanto lo studio della teologia e dopo cinque mesi di intenso lavoro, si dichiarò disposto a difendere tutte e tre le parti della Somma di S. Tommaso. Il successo ottenuto davanti a quattro esaminatori, convinse il Provinciale a dispensarlo dal corso normale. Contemporaneamente si informava sulla situazione storica e religiosa del Madura e cominciava a vivere il tenore di vita che l'aspettava: astinenza completa da carne e pesce; un solo pasto al giorno di riso, verdure e frutta; dormire per terra, su una stuoia o una pelle, e andare scalzo. Il tono era rigido, non c'è che dire. Ma egli ne traeva due vantaggi: si abituava in anticipo, guadagnando tempo e, senza doversi rammaricare di non essere fin dal primo istante nella sua missione, era certo di aver cominciato subito a vivere e patire per essa.

Durante questo duro tirocinio, non mancava di esercitare il suo apostolato nella città di Goa. Ospedali e chiese lo videro presto assiduo dispensatore di carità e di sacramenti. Goa, a quel tempo, era uno dei punti fissi di incrocio e di sosta del traffico internazionale: qualcosa come Porto Said o Singapore oggi. Benché già un po' decaduta dal primitivo splendore e dalla ricchezza del periodo eroico, tuttavia era sempre uno dei nodi più vivaci del commercio mondiale e la più grande base marittima del Portogallo in Oriente. Persiani, Indiani, Cinesi, formicaio di mille razze e superstizioni, fluttuanti avventurieri d'ogni risma.

Accanto alle immense oscure fortune, la miseria. e l'abbiezione di mille delusi o ingannati. Il vizio vi stagnava pesante, torpido. Razze e lingue s'incrociavano, pur senza troppo mescolarsi, come succede nell'istintiva

solidarietà di sangue e parola, ciascuno conoscendo degli altri quel che basta per vivere insieme senza con fondersi. Le tare della civiltà europea, ingrassavano in colonia su un terreno vergine e non immunizzato. L'odio e la vendetta, l'orgoglio del nome e della patria, l'arbitrio e le oscene passioni, trovavano largo posto nella facilità della vita e nella grande impunità. Funzionari alti e bassi e commercianti portoghesi, commettevano tranquillamente i soprusi di cui pensavano aver diritto nella loro qualità di padroni e colonizzatori, superbi di appartenere a una razza superiore. Gli indiani delle alte caste ripagavano con uguale disprezzo i loro dominatori e chiamavano *prangui* (1) (cioè, impuro, feccia) ogni europeo.

Quanto alla religione ce n'era sì, ma non molto di più né tanto diversa da quella che vi trovò il Saverio: una religione spesso esteriore, formale, l'abitudine del rito nonostante gli sforzi di legioni di missionari e l'esistenza dell'antica diocesi. In questa città il padre de Britto, durante i suoi studi, svolse una vasta attività sacerdotale tra i connazionali, mentre si veniva preparando alla sua missione.

Ospedali, carceri, tuguri miserabili e palazzo del Viceré, dovunque s'incontra la piccola persona fine e generosa. Ma più spesso, forse, nel confessionale. Il giovane prete, forte del Suo candore, ascolta l'infinito sussurro del male. Ode le povere labbra pronunciare le medesime parole, accusare la stessa viltà, l'identica colpa: vede la nauseante monotonia del peccato, e vede, oltre le mutazioni accidentali degli uomini, l'unico, solitario rancore del maligno. Quanti uomini, infatti, sanno il rischio supremo che corrono, la scelta che son chiamati a fare? Tanti vivono in una sbalorditiva incoscienza e nessuno può vedere fin dove sono responsabili. Pure, è attraverso loro, in loro che s'agita lo sforzo del male, e il tentativo diabolico di precipitare nell'odio la loro anima libera, la più preziosa creatura di Dio.

Padre Giovanni sa che il prete che confessa deve impegnarsi con tutta l'anima: non solo eliminare, rimettendole, le colpe, ma possibilmente la radice del male, eredità del primo peccato, e affrontare l'istigazione diabolica nei cuori.

Per «fare un po' di bene» – quest'opera regale, espressa con queste meschine parole di scusa! – de Britto non usava solo i mezzi soprannaturali del sacerdote. Aveva una saggezza non comune, metodo e prudenza: e aveva anche un nome. Tutto questo gli creava un prestigio, non ancora clamoroso,

1) È la trascrizione indiana della parola «francesi», simbolo e sintesi degli Europei, stranieri, che «fin dai primi tempi della loro dominazione, avevano avuto rapporti con i paria, usato bevande inebrianti e mangiato carne: e, aggiungendo a queste violazioni delle costumanze indiane quella delle leggi della morale» avevano dato a quei popoli triste spettacolo di vizi e sregolatezze. (Vedi P. PRAT, *Histoire du B. Jean de Britto*, pag. 66. Paris, 1853.)

data la giovinezza e la novità dell'opera missionaria. Ma lo zelo e l'intuizione amorosa affrettano, anticipano le esperienze, particolarmente attraverso gli errori, nella città dove, accanto ai pochi connazionali, vivono oltre quarantamila idolatri.

Quanto al suo zelo sentite.

IX. L'APOSTOLO BASTONATO

Ombre elastiche, snelle si muovono nel crepuscolo, lungo i muri che serrano una straducola della periferia.

– Eccolo, – dice concitata una voce giovanile.

E tutti - son tre o quattro – si gettano addosso al padre de Britto e al suo compagno di ministero, che se ne tornavano a casa dicendo tranquillamente il rosario per riposarsi dalla dura giornata: confessioni e catechismo e prediche dall'alba.

Padre Giovanni, ferito alla testa, cade senza un gemito. L'altro è atterrito e coperto di colpi.

Gli aggressori, credendoli spacciati, si allontanano in fretta e dileguano nella, notte. Raccolti e riconosciuti, i due missionari vengono portati a casa come morti. Padre Giovanni, ora, è a letto, dopo alcuni giorni di grande febbre e delirio, con la testa bendata e il corpo ammaccato ma in via di guarigione. Al fratello che lo cura, chiede notizie del processo. Poiché gli aggressori, rintracciati, erano stati arrestati e, rei convinti, stavano per essere condannati. Tutta la città era stata commossa e agitata dallo scandalo. S'era venuti a sapere che il padre de Britto, per eliminare la causa non proprio remota di molta corruzione sfacciata che disonorava tante famiglie, aveva persuaso a mutar vita due disgraziate «donnine» famose in certi ambienti della città, e le aveva condotte egli stesso in luogo sicuro. Tanto sicuro doveva essere il luogo, e tanto solida la conversione delle due infelici, che a nessun giovinastro era riuscito di ricondurle alla vita di prima.

A quei tempi usava vendicarsi.

S. Ignazio che aveva fatto qualcosa di simile, riportando, con esortazioni e preghiere, la purità e la disciplina religiosa in un convento - troppo, ahimè, «sregolato», era stato pestato dai «danneggiati» e un suo amico e benefattore, il canonico Pujol, che l'accompagnava, era rimasto ucciso dai colpi.

L'agguato, l'attentato, che per poco non costò la vita al padre Giovanni, era troppo grave delitto perché il Governatore, amico del de Britto, e desideroso di frenare simili vendette, tanto frequenti, non pensasse di dare, con una esemplare condanna, un monito a tutti i delinquenti. Il processo sta per finire, i rei sono confessi.

– Si parla – dice il fratello – di condanna a morte;

– Il ferito sussulta.

«Io voglio la conversione, non la morte del peccatore». – Presto, carta e penna.

«Ill.mo e Seren.mo Signore»: e scrive al Viceré perché si compiaccia di accogliere la sua intercessione e ringraziare i bastonatori.

Il processo, invece, finisce con la condanna a morte.

I cittadini che si trovarono sulla sua strada, il giorno prima dell'esecuzione capitale, videro una curiosa figura di piccolo prete, con la testa fasciata, pallido, emaciato, sorretto dal fratello infermiere e appoggiato al bastone, che si dirigeva al palazzo vicereale. Il padre de Britto aveva voluto alzarsi ad ogni costo, e, chiesta udienza al Viceré, esporgli il suo desiderio più vivo, la preghiera di quei giorni di sofferenza, offerti per la salvezza dei suoi percotitori. Il Viceré, attonito per tanta forza, è commosso dalla carità di questo religioso che viene a supplicarlo in favore dei suoi carnefici. La folla abituale dei postulanti onorificenze e raccomandazioni, non usava un simile linguaggio, e altri erano i pensieri segreti del suo cuore.

Il Viceré sente asciugarsi la gola; sbatte gli occhi: e concede la grazia. C'è nel Messale una preghiera del Venerdì santo che dice: «Preghiamo Iddio Padre Onnipotente perché.... apra le carceri, spezzi le catene...»

X. VIGILIA

«Io sono venuto in India per cogliervi non gli allori della scienza ma la palma del martirio». (1)

Con queste parole Giovanni de Britto riassume il suo desiderio davanti alle insistenti pressioni dei suoi superiori di Goa, i quali volevano indurlo a restare nella città per insegnare filosofia in quel collegio. Padre Giovanni aveva fatto un bellissimo esame finale. Studiando in gran parte da solo e sempre esercitando il ministero in città e preparandosi alla missione, aveva terminato la teologia, e s'era presentato davanti agli esaminatori: un successo. Studi più lunghi non avrebbero permesso ad altri di fare meglio, dice uno scrittore (2).

Applicazione intensa, facilità e acutezza intellettuale e soprattutto il desiderio di terminare il lungo tirocinio di preparazione e andare, finalmente, nella sua missione, hanno stimolato il giovane e favorito il risultato lusinghiero. Ma questo non deve essere un nuovo rischio per la sua vocazione missionaria. Ha sacrificato molte cose, ha studiato, penato, insistito per venire in missione, per battezzare, predicare, morire, e ora gli propongono di fare il professore, stare in cattedra, ricevere omaggio di

1) FERNANDO PEREIRA DE BRITTO, op. cit. pag. 311

2) MALDONÀDO, *Illustre certamen R. P. Joannis de Britto S. J., Lusitani, in odiurn fidei a regalo Maravae trucidati*. A, pag. 6, Anversa, 1697.

ammirazione ed elogi. Valeva la pena attraversare due oceani e perdere tanto tempo per fare quello che gli avevano concesso di non fare in patria?

I superiori comprendono e non insistono. De Britto partirà. Nell'attesa, continua la sua opera apostolica nella città e nei villaggi vicini: raduna i fanciulli abbandonati e li istruisce in chiesa; visita poveri e ammalati nei loro tuguri, e con la luce della speranza cristiana porta loro i soccorsi materiali che egli stesso ha chiesto, mendicando, ai più ricchi; predica nelle chiese; insegna il catechismo, placa le ire e i dissidi, toglie gli scandali, porta la pace.

Il padre de Britto aveva raggiunto la pienezza della formazione religiosa e umana. Aveva raggiunto, egli, educato fin dalla nascita, l'estremo riguardo, la compostezza anche esteriore, e la calma attenzione sulle cose, qualità che stavano in cima ai pensieri di S. Ignazio. Sapeva di non essere un dignitario, di non volerlo mai essere: e però di non aver diritto a nessun onore. Svolge il suo lavoro in silenzio, con dura applicazione, senza richiami patetici, nei vincoli della normalità, nella disciplina gerarchica, perfetta, consapevole che la grande varietà di mezzi e di attività della Compagnia, percorsa da uno stesso spirito, era unitaria e organica. Obbediente e modesto, rispettoso, ma non servile, sapiente nel mondo e non mondano.

L'affabilità cattivante della adolescenza si fa, con gli anni, irresistibile. La grazia della parola, che sa conquistare attenzione e benevolenza, ha in sé il segreto della persuasione. Era un dono, una nativa sorgente di potenza apostolica.

Ha ventisette anni. È dotato e formato: maturo il pensiero, irrobustito il corpo, imparate lingue e dialetti quanto basta per cominciare, scaltrito sugli usi e costumi del paese: ha uno spirito intrepido, deciso. Il padre de Britto è pronto per il suo lavoro nel Madura. Partirà.

PARTE SECONDA

E DIATE IL VOSTRO FRUTTO

I. L'INDIA

L'India «misteriosa» ha largamente fornito materia a romanzieri, novellieri, poeti - e oggi' anche cineasti - da qualche secolo in qua. Ma il gusto del misterioso, fine a se stesso, l'avventura per l'avventura, è, nella storia del costume, un molto recente aspetto d'estremo romanticismo.

Oggi ce n'è per tutti: dal Salgari per i ragazzi, ai versi del Pascoli e alle pagine di Gozzano per i raffinati.

L'incanto della giungla fa fremere ancora nei film più recenti. Chi non ha sognato almeno una volta, di scorrazzare libero e solo, su un cavallo, con un fucile a tracolla e tutta la civiltà occidentale nel cuore impavido, per la meravigliosa terra delle tigri e dei cobra, dei grandi templi e degli smisurati idoli adorni di perle favolose, nelle foreste di piante aromatiche, sulle rive di fiumi vasti come mari, accanto al «tetto del mondo»?

L'ultimo cronista viaggiante che percorre l'India trova sempre migliaia di lettori alle sue corrispondenze. Ma l'India del Cinque e Seicento non era tanto la «misteriosa»: era soprattutto la «pagana».

Per quei pionieri - per i pionieri d'allora, segnati tutti dalla Croce - i paesi nuovi erano prima di tutto terre da aprirsi al Vangelo o messe bionda per la raccolta: Si sentiva, allora, in coscienza il dovere di salvare gli altri. Tanto vivo, questo sentimento, che talvolta si arrivava perfino a imporre con la forza il Vangelo della salvezza.

L'India del Seicento non era quella dello stampo esotico: degli aromi, delle droghe, dei veleni, delle palme, degli occhi di porcellana, delle perle e dei vari misteri a ripetizione.

Esisteva, allora, un problema centrale, che non era davvero quello della produzione di noci di cocco o della juta: la conversione delle anime. Il grande pioniere era stato S. Francesco Saverio.

Conquistate basi solide sulle coste della vasta penisola, i portoghesi la tenevano sotto la loro influenza, sia direttamente con le armi, sia costringendo, col timore della loro potenza, i vari sovrani indiani a stringere alleanza o a far atto di sottomissione. Le coste e le isole vicine erano punteggiate di splendide fortezze, segno di dominio.

Il Saverio, che aveva battezzato migliaia di idolatri lungo la Costa della Pescheria, nel regno di Travancore e in molte isole vicine, prima di partire per il Giappone aveva organizzato le prime Missioni indiane e lasciato ai suoi successori non solo un esempio sublime di abnegazione eroica, ma anche una eredità di lavoro appassionante e saggiamente impostato. I

missionari che accorrevano a schiere dall'occidente dilatarono la sua opera e stabilirono il cristianesimo su zone sempre più vaste della grande penisola.

Uno sguardo alle condizioni politiche e religiose, oltre che a quelle materiali, darà un'idea delle difficoltà che si offrivano al missionario in India, nei secoli XVI e XVII.

Frequenti rivoluzioni, sedizioni, congiure di palazzo e conquiste straniere, trasformavano incessantemente il volto politico dell'India. Sulle rovine di grandi regni, rapidamente crollati, sorgevano cento staterelli che si dilaniavano tra loro in perpetua discordia, fino a che o l'uno di essi, o qualche invasore, finivano con assoggettarli tutti sotto un unico dominio. Una sommossa, la rivolta di qualche ambizioso riportava, dopo alcun tempo, la disgregazione e le guerre intestine.

Così, il vasto regno di Bisnagar era stato quasi tutto inghiottito dal re Mogol, che però trovò un ostacolo alla sua espansione nei marati, confederazione di popoli condotti dai vittoriosi re Sevagi e Segogi, i quali, non contenti di respingere il Mogol, si avventuravano nel Sud, a devastare gli staterelli discordi tra loro.

Pur tra guerre e carestie e inondazioni, le due province missionarie di Goa e del Malabar, che riunivano allora tutte le missioni della Compagnia di Gesù, avevano dilatato la pacifica conquista del Vangelo su territori immensi: il Provinciale di Goa dirigeva le missioni del Maissur, Agra e Tibet: quello del Malabar, le missioni di Geylon, Bisnagar, Golconda, Bengala, Madura, Travancore, Zamorin e i centri cristiani di S. Tomaso.

Il governo spirituale della chiesa indiana era nelle mani degli arcivescovi e vescovi di Goa, Cranganor, Cocim e S. Tomaso. Impossibile ancora, a quei tempi, e nonostante gli sforzi dei missionari, un clero indigeno bene organizzato e sufficiente a se stesso. Troppi pregiudizi, abitudini, ripugnanze, anche nei migliori cristiani convertiti, ma non ancor saturati da più generazioni di fede vissuta.

L'indiano dimostrava una grande verità: che altra cosa è essere un ottimo fedele, altra cosa un buon prete. E straordinari, eroici cristiani diventarono essi sovente: ma, per esempio, non tutti sapevano accettare il distacco dalla famiglia, la rinuncia che è imposta al sacerdote. Consci di questo, i missionari, pur consacrando ogni tanto qualche degno prete indigeno, si affidavano alla collaborazione dei laici. Pochi paesi al mondo hanno dato migliori e più intrepidi catechisti, apostoli tra i neofiti e catecumeni, capaci polemisti, battezzatori di moribondi, operatori fin sull'altare e sul pulpito: e, talvolta, martiri della Fede.

Clima, disagi dei missionari; terre selvagge, rocciose, spinose, sabbiose; piogge torrenziali e sole implacabile; tende, capanne o aperto cielo per tetto: insetti e rettili e belve; cibi sconditi, scarsi, nauseanti... e dividere pene e fame e malattie delle loro popolazioni cristiane, quando le guerre o le inondazioni le cacciavano dai villaggi sereni nei boschi e tra le rupi.

«Ma in mezzo a tutte queste pene si guadagnano molte anime a Cristo; e si considera tutto questo come una preparazione al martirio, grazia che non si saprebbe pagare abbastanza. Ecco quel che sostiene». Così parlavano quei missionari. (1)

L'ostacolo più invincibile era forse nella natura stessa dell'anima indiana e nella struttura sociale-religiosa di quei popoli. Migliaia di missionari lavoravano invano, per lunghi anni, senza frutti apparenti. Le caste! L'eterno problema dell'India, ancor oggi vivo e bruciante, era in quei tempi un muro di bronzo impenetrabile. Si può essere miserabili, accattoni: ma se si è nati nella casta (2) dei bramini, si ha il diritto di considerare tutti gli uomini inferiori, perché si è di stirpe divina. Non il valore né la virtù ma il sangue, conta: e le barriere sono invincibili.

I Bramini, la più alta casta e la più onorata, possono permettersi di non ossequiare perfino un re, se non sia bramino: sono gli «eccelsi» dediti agli studi, alla vita contemplativa, pieni di sdegno per ogni attività pratica, e votati al culto degli dèi, che professano ma cui non sempre credono: hanno anche una specie di monasteri, dove intendono vivere una vita più perfetta. E la vita più perfetta, per gli indù consiste soprattutto nel non cibarsi di carne né pesce, ma solo di erbe, frutta e riso. Gli atti di fanatismo sono frequenti tra i bramini ma pare che vi alligni lo spirito farisaico. Per l'altezza della loro posizione, per le prerogative e il prestigio che godono anche presso i sovrani, sono l'ostacolo più duro per i missionari, che, perseguitano sistematicamente, ora con calunnie, ora col disprezzo, ora con la violenta lotta aperta e sanguinosa.

Meno nobili dei bramini, sono i Ragià, soldati per tradizione di casta e intrepidi per educazione, i quali costituiscono per lo più la guardia del corpo dei sovrani e sono i bellicosi governatori delle province. Un gradino più sotto è la casta dei Veissia, dediti al commercio, alle arti, ai mestieri: infine, i Sudri, i servi. Sacerdoti, guerrieri, commercianti, servi, erano le quattro caste fondamentali dei tempi vedici (fino a duemila anni circa avanti Cristo): in seguito, si distinse una quinta classe sociale, i Panchamas, composta di popolazioni mai interamente assimilate, esercenti mestieri impuri, come i conciapelli o gli spazzini. Sono gli «intoccabili», che bisogna tener lontani - dall'acqua potabile, dalle strade degli indù e fuori dei templi.

Le caste si sono poi moltiplicate all'infinito. (3) C'era perfino una casta dei «Briganti», i Callers, sorta per fare quel che il nome indica

1) P. BOUCHET in *Lettres édifiantes et curieuses*, tomo VII, pp. 268 e segg.

2) Il termine casta fu usato dai Portoghesi. L'India adopera la parola varna, che allude al colore della pelle, o iati, che denota la stirpe. Vedi *Lega Missionaria Studenti* (L. M. S.), p. 250, nota, marzo 1941.

3) Vedi L. M. S., pag. 250, marzo 1941.

abbastanza chiaramente e che conservò l'appellativo anche quando rientrò nella normalità.

Molte sfumature suddividono poi queste caste nel loro seno, e un occhio europeo durerebbe grande fatica a distinguerle. A nessuno è lecito avere usi e costumi diversi da quelli della propria tribù. Ciascuno sa fin dalla nascita dove e con chi dovrà vivere, che cosa mangiare, chi sposare. Morirebbe di vergogna, e gli indiani sono sensibilissimi al rispetto umano, chi fosse espulso dalla propria casta. Nessuno accoglie l'espulso, il quale non solo sarà un isolato, ma uno «scomunicato», cui si rifiutano di servire il lavandaio, il barbiere, il cuoco.... Ora i convertiti sono senz'altro dichiarati fuori della casta, scomunicati.

Tutto è subordinato alla casta. Non esistono compatrioti né concittadini, ma prima di tutto appartenenti alla stessa casta. Questi compartimenti stagni, chiusi nel loro sangue, hanno una rigida sanzione religiosa e un comune abisso che li separa dal più basso gradino della popolazione, dai paria, gli infimi, indegni di chiamarsi uomini, di accostarsi a loro, di aver rapporti con le caste. Un uomo di alta casta che fosse sfiorato da un paria, dovrebbe compiere molte rituali abluzioni per ritornare puro.

Disprezzati quanto i paria, anzi, di più, erano tutti gli occidentali, detti, per scherno, prangui, (1), cioè ignobili spudorati, bestie immonde, perché non rispettavano le leggi sacre degli indiani, usando le bevande fermentate, mangiando carne e dando per di più troppo spesso deplorabili esempi di immoralità.

I missionari erano europei: dunque, erano prangui anch'essi. Vita esemplare, abnegazione, sacrificio, non contavano nulla. Per gli indù la questione si poneva in questi termini: come diventare discepoli di uomini che destano ribrezzo?

In una lettera inedita al Padre generale, Giovanni de Britto, dopo aver descritto l'impenetrabilità eccelsa dei bramini, «nati dalla testa di Brama» e adorati come dèi, esclama: «Essere discepolo di un prangui è qui un obbrobrio maggiore che essere un assassino o bollato da un ferro rovente. Aver ricevuto il santo Battesimo dalla mano di un prangui costituisce una incancellabile ignominia.» (2)

Nel Madura, che sarà la terra dell'apostolo Giovanni de Britto ed era uno dei centri più refrattari dell'induismo, che vi aveva templi numerosi e fastosi, i tentativi di convertire le alte caste al cristianesimo non erano mancati. Il padre Fernandez, per ben quattordici anni aveva abitato a Madura, esercitando il ministero tra portoghesi e paravi (3) cristiani, ma non era

1) Vedi a pag. 48.

2) Cfr. DOERING, op. cit., pag. 35.

3) paravi: erano gli abitanti della Costa della Pescheria.

riuscito a battezzare un solo indiano idolatra.

A un italiano di genio, il padre de Nobili, toccò la gloria di scoprire le cause di questa ostilità, di indicare con l'esempio e gli scritti i mezzi per vincerla, di mettersi per primo al lavoro con l'avventurosa commozione del pioniere Roberto de Nobili era un toscano, pronipote del papa Giulio III e di S. Roberto Bellarmino. Nel 1596 s'era fatto gesuita, nonostante l'opposizione della famiglia; poi, era andato missionario nel Malabar.

L'italiano è forse il più adattabile degli uomini e il più capace di vedere obiettivamente e sinteticamente le cose e i popoli. Ebbene, il padre de Nobili, che intanto aveva imparato le difficili lingue dei dotti e i dialetti del volgo, dopo un viaggio di indagine nel Madura, vide subito giusto e disse e scrisse quel che si doveva fare, anzi, quel che egli era disposto a fare: diventare indiano, vivere come un indiano per convertire gli indiani. Non aveva detto S. Paolo di farsi tutto a tutti? L'idea era originale e ardita: i tempi sospettosi, a causa delle eresie protestanti e riformiste. Che cosa ne direbbe l'Inquisizione Suprema di Lisbona? Ma i teologi non trovarono difficoltà, i vescovi dell'India consentirono, il Papa e l'Inquisizione approvarono. E un bel giorno si seppe nel Madura, che una veneranda figura di bramino straniero viveva la solitaria e austera vita del Saniassi (che è, nella più alta casta, colui che pratica l'ascetica più severa, e, lontano da ogni briga mondana, può senza contaminarsi, avvicinare anche individui delle caste più basse, eccetto i paria).

La curiosità spinse i nobili bramini e ragià a spiarlo, cercarlo, interrogarlo. La sua vita era perfetta: non mangiava; né carne né pesce né altra cosa viva; andava a piedi nudi; dormiva per terra, e sapeva molte più cose dei più dotti tra loro. Era un vero guru, un dottore e maestro spirituale. Così il padre de Nobili s'ebbe d'intorno una folla di discepoli e riuscì a convertirne molti al cristianesimo, grazie alla sua cultura, all'eloquenza perfetta nella lingua del paese, alla conoscenza profonda della scienza indiana e dei segreti dei libri sacri indù, alle sue vittorie nelle dispute con i bramini più celebri. (1)

Per le caste basse, il padre Baldassarre da Costa fece press'a poco lo stesso, vivendo esattamente come un Pandara-suarni (altro tipo di asceta indiano, meno elevato, che poteva avvicinare pubblicamente perfino i paria, senza scandalo).

Grazie all'opera geniale e appassionata di questi missionari e dei loro

1) Gli Indiani ebbero un'ammirazione e una venerazione sempre maggiori per il guru de Nobili. E i più grandi indianologi moderni, confessando di essere riusciti a penetrare nell'intrico arcano dei libri sacri indù sulle sue tracce, rendono omaggio al genio dell'iniziatore italiano. Il Lenormant dice che ha conosciuto «ce prodigieux P. de Nobili, et quelques des Jésuites contemporains....».— Cfr, PRAT, Op. cit., pag. 6-8, nota,

compagni e successori, il Vangelo penetrò in anime fin allora chiuse e invincibili. Nel 1674, quando v'andò il padre de Britto nel Madura si contavano circa centomila cristiani e dodici residenze.

Il prezzo di questi successi era stato, ed era rimasto, assai duro: una permanente quaresima che avrebbe spaventato i più severi asceti dei cenobi occidentali: e fatiche, pericoli, disagi, malattie.... Ma quegli uomini sapevano per chi vendevano la loro povera vita.

«Voi direte forse, come molti altri, che non si risparmiano davvero i nostri missionari, impegnandoli in una austerità di vita tale da ucciderli o sfinirli in poco tempo. Io vi risponderò in due parole che questo tenore di vita è assolutamente necessario per guadagnare questi infedeli, che non avrebbero alcuna stima né della legge del Dio vero né di coloro che la predicano, se ci vedessero vivere meno austeramente dei loro bramini e religiosi. Ci consigliereste di mutare a questa condizione? Ma che cos'è dunque la nostra vita, da risparmiarla con tanta cura quando un Dio ha voluto dar la sua per salvare quelli tra i quali lavoriamo? Quando si riflette che l'inferno si riempie tutti i giorni e che con la vita di penitenza che viviamo, noi possiamo impedirlo, vi assicuro che non si ha voglia di risparmiarla.» (1)

Il padre da Costa, che per primo aveva vissuto come un pandara, aveva aperto la via missionaria al padre de Britto, lasciandogli, con la sua morte, l'eredità d'un lavoro pieno di gloria soprannaturale.

Così, padre Giovanni, entrando nella sua missione in veste di pandarasuami, dovette sentire, quasi fisicamente, il senso della continuità dell'opera apostolica, unica e perenne partecipazione del Cristo attraverso l'infinita secessione degli uomini.

Una breve sosta nel collegio di Ambalacata, dove si formavano i sacerdoti indiani di rito siro-caldeo, pastori delle comunità cristiane di S. Tomaso riportate alla piena ortodossia e purificate dall'eresia nestoriana. Il padre de Britto sa dal provinciale la sua destinazione alla residenza di Colei, nel regno di Gingia. Terminato il suo ritiro spirituale, rinnovate le promesse e i voti, padre Giovanni si accinge alla partenza, e, tanto per cominciare con un'aspra fatica e giungere più in fretta, invece della più comoda e più lenta via di mare, preferisce la via di terra, attraverso la catena dei Gati, che, da nord a sud, divide tutta la grande penisola indiana.

Col padre Freire, suo compagno di missione, e con due indigeni cristiani, Giovanni de Britto si mette in cammino. È vestito da pandara: un mantello giallastro gli ricopre la persona, mentre un lembo ne vien gettato sopra una sorta di berretto rotondo che porta in testa. La barba e un lungo bastone al quale s'appoggia, sono simbolo d'autorità e di gravità. Ai piedi, quando non va scalzo, porta uno zoccolo piatto, trattenuto da una specie di

1) Lettera del padre Mauduit, in *Lettres édificantes*, 29 settembre 1700.

chiodo di legno che si serra tra l'alluce e il secondo dito del piede. Non era molto facile camminare con questa calzatura: tra le due dita la pelle si sbucciava, la carne viva, irritata dal continuo sfregamento, suppurava, e la piaga non mai riposata, durava anche cinque o sei mesi a gemere prima di incallire. Un missionario usava dire che, pur essendo la lingua molto difficile, egli aveva imparato assai più facilmente a parlare che a camminare all'indiana. (1)

II. A COLEJ

C'è un'eloquenza inimitabile dei fatti, e uno stile inconfondibile in chi, avendoli vissuti, li racconta. Nulla al mondo eguaglia tanta sobria efficacia.

Il padre Freire, facendo una relazione del viaggio al Padre generale Oliva così ne descrive le peripezie: «Giunto ad Ambalacata nei primi mesi del 1674, il padre de Britto si preparò subito alla missione del Madura... Il Padre provinciale gli offrì tutti i mezzi per alleviare un poco i disagi del viaggio, ma egli rispose che era venuto in India per cercarvi pene e fatiche e non agi. Così, fedele imitatore di S. Francesco Saverio, fin dal principio, volle prendere la via più breve anche se più dura, e farla a piedi. Il Signore non voleva che le prime prove del suo servo rimanessero ignote, e mi concesse la grazia di esserne testimone oculare. Prima di internarci tra le montagne dei Gati, che bisognava attraversare, prendemmo una guida e un interprete, precauzione indispensabile per quelle regioni infestate dai briganti.

«Partimmo. Dopo qualche ora di marcia, fummo inondati da una pioggia torrenziale, e dovemmo subirla tutta, finché non ci imbattemmo in una casetta isolata, dove abitava un uomo piuttosto illustre per quei luoghi. Eravamo zuppi fradici d'acqua, come se fossimo arrivati a nuoto. Tuttavia, le nostre condizioni non ispirarono punto pietà. Sorpresi per la nostra qualità di forestieri, gli abitanti della casa ci fecero mille domande, alle quali rispondemmo per mezzo dell'interprete. I Malabarici sono in generale molto curiosi. Non si limitano a chiedere a uno straniero donde viene e dove va, ma vogliono sapere anche che cosa fa, perché viaggia, con chi tratta, se ha ancora il padre e la madre; se ha figli, e quanti, e cento altre cose. Così noi dovemmo rispondere, fino a mezzanotte, a un'infinità di domande di questo genere. La giovane età del padre de Britto fece loro credere che fosse mio figlio, e io mi sforzai inutilmente di farli persuasi che eravamo semplicemente dei fratelli. Avevamo bisogno di riposo e alla fine ci lasciarono tranquilli, senza lasciarci però né un po' di fuoco per riscaldarci le membra gelate né un po' di cibo per

1) P. BOUCHET, citato da Prat, op. cit., pag. 71, nota. 116

ristorarci. Ci confinarono in un angolo della casa, a dormire per terra.

«L'indomani, ci inoltrammo in un bosco vicino, dove ci fu possibile far asciugare le vesti al sole: i bramini che ci guidavano stabilirono che si doveva marciare di notte e riposare di giorno, per non correre il rischio di essere sbranati da orsi, tigri o elefanti.

«Il padre de Britto non abituato a viaggi tanto rudi, a sentieri così ardui, sentiva mancarsi le forze: aveva i piedi enfiati, le gambe lacerate, tuttavia, sostenuto dal suo fervore e aiutato dalla grazia, tenne dietro per ben undici ore, senza una sosta, senza un lamento, senza un gemito, alle nostre guide spietate, che andavano a un passo rapidissimo.

«Era disfatto, prostrato, ma si preoccupava più che dei suoi dolori, di arrivare a Sattiamangalam, prima cristianità della missione, donde ci separavano ancora dodici o quindici leghe.

«Appena mi sarà dato di vedere dei neofiti - diceva - non sentirò più né fatiche né sofferenze.

«Volle dunque, nonostante le piaghe sanguinanti dei piedi, continuare il cammino. Finalmente arrivammo a Sattiamangalam, e la gioia di trovarsi fra cristiani del Madura fece dimenticare al padre de Britto dolori e stanchezze. Ma, dopo qualche giorno di riposo, fu devastato da una malattia che lo ridusse in fin di vita.

«Quest'incidente ci trattenne un buon mese a Sattiamangalam. Alla fine, ci mettemmo in cammino per Colej; ci toccò di attraversare un'altra regione irta di monti alti come quelli del Malabar e altrettanto ardui e scoscesi, ove dovevamo arrampicarci di roccia in roccia, aggrappandoci a tutti gli sterpi ch'era possibile afferrare. Eppure le difficoltà della via ci sgomentavano meno del pericolo d'essere divorati dalle belve di che quei monti rigurgitano.

«E infatti... la notte ci sorprese e arrestò in mezzo alle gole di quei monti selvaggi. Sul far del giorno, mentre riprendevamo il cammino, ci imbattemmo in un branco di tigri che, distanti appena un tiro di pietra, si avvicinavano sempre più a noi. Tutta la nostra forza era nella nostra fiducia in Dio. Ci segnammo, invocammo il nome di Gesù: e le belve fuggirono.

«Giungemmo, senza altri pericoli, a Comun... e a Darmaburi, dove fummo accolti dai due missionari. Li lasciammo il 30 luglio, e l'indomani, finalmente, celebrammo la festa di S. Ignazio in mezzo ai nostri cristiani colmi di gioia e di serenità.

«Queste sono, in riassunto, le prove che dovette subire il padre Giovanni de Britto per entrare nella missione del Madura.»

Quando, dall'alta dorsale che aveva attraversato, il padre Giovanni vide la terra che gli era stata affidata e cui s'era legato per voto, esultò nel cuore e, pur sgomento per la grandezza del compito che l'attendeva, la benedì come un profeta antico. Qui vuole dilatare il regno di Cristo, qui radicarlo: e sia col sangue. - A Colej, Giovanni de Britto, che non è un

sognatore, e, metodico, onesto, non crede nelle improvvisazioni, si rimette a studiare. Lingua, dialetti e religioni del suo territorio, e gli ultimi ritocchi – ma non si può mai dire d’aver finito - alla preparazione generale. Pare che acquistasse subito, con la pratica e lo studio, una non comune facilità di esprimersi nella lingua e secondo lo spirito indiano.

Orientarsi nel gran mare dell’induismo, dopo la penetrazione acuta e vasta del padre de Nobili, non era più una cosa impossibile: restava, tuttavia, un mondo estremamente difficile da possedere. Idolatria, metempsicosi, politeismo, karman, una ridda di incarnazioni degli dèi, di evoluzioni e di ritorni, e i riti, i pugna assurdi e tenaci: e i pregiudizi, più assoluti di un dogma, e la forma stessa dell’intelligenza indiana, acutissima ma curiosamente sfuggente e capace di eludere le esigenze dello spirito deduttivo degli occidentali.

Sognatori e poeti più che ragionatori, gli indiani.

Una mitologia prodigiosa, fantastica anche se pienamente simbolica, germina sul gran tronco dell’induismo. In contrasto col buddismo, col cristianesimo e l’islam, l’induismo non conosce nessun fondatore, e si gloria di essere il sanatana dharma, la legge eterna. Manca un’autorità suprema, concilio o Papa.... L’induismo fa invece buona accoglienza a tutte le credenze: per esso tutte le religioni conducono all’Essere Supremo, come tutti i fiumi all’oceano, nel quale perdono il nome e la forma. Colori diversi di una medesima luce, perle di una collana attraverso le quali corre invisibile il filo d’oro della divinità.

Se l’induismo non conosce né fondatore né autorità dottrinale, ha però la sua collezione di libri sacri, ma ogni indù è libero di prendere o lasciare quello che gli aggrada. Emergono i Veda (Sapienza), quattro raccolte di «inni» ai quali si aggiunsero commenti e considerazioni filosofiche. Gli «inni», che risalgono a circa duemila anni avanti Cristo, ma furono raccolti dal 1500 al 600 a. C., celebrano le forze della natura, il culto panteista degli Arti invasori, i quali avevano sacrifici ma non idoli né templi. I «commenti» sono opera dei sacerdoti bramini, ai quali soltanto sono riservati i Veda, e soli conoscono le formule efficaci dei riti.

In questi libri si affiancano le due celebri epopee popolari del Mahabharata e del Ramaiana - ricorrono i nomi, e le figure degli innumerevoli dèi del pantheon indù, frutto e risultato della tolleranza degli arii, i quali, invadendo la penisola indiana, incorporarono, con le popolazioni indigene, i culti locali, dèi, eroi, vacche, scimmie.... e persino alcuni simboli di Shiva nei quali si pretende di non veder nulla di offensivo.

Al vertice dell’Essere, sta Braman, essenza infinita, che diventa Brama, in quanto è causa dell’universo, dio creatore; si chiama poi Visnù, come conservatore, dalle ventuno incarnazioni, dio in sott’ordine (incarnarsi è discendere): e infine Siva (o Shiva) come dio trasformatore e distruttore.

Tutti e tre questi aspetti dell'Essere, nelle sue relazioni col mondo, compongono la Trimurti, la unione delle potenze eccelse.

L'induismo popolare personifica in altrettante divinità il potere di questa Trimurti, facendone le sue spose. Così Brama ha come moglie Sarasvati, dea della Sapienza; Visnù ha Laksmi, dea della prosperità e Siva ha la terribile Kali, (detta anche Durga o Parvati), la dea dalla collana di teschi.

L'Essere supremo, impersonale, inconscio, principio necessario di emanazioni necessarie e non distinte da lui, è forse un punto dogmatico nel quale tutti gli indù consentono, così come una dottrina del karman cioè «l'azione», la quale sarebbe un seme che necessariamente fruttificherà il bene o il male, come una pietra scagliata in aria necessariamente ricade al suolo: il «destino», dunque e la dottrina del samsara, cioè la trasmigrazione delle anime, che deriva dal dogma precedente. In ciascuna vita successiva, ogni uomo sconta o gode il frutto della sua vita precedente: pertanto, se il paria è disprezzato, egli ha ciò che si merita, perché egli è una pianta uscita dal cattivo seme, la sua reincarnazione è giusto compenso del karman precedente. Anzi, fargli del bene, è colpa, offesa alle leggi del karman, leggi del dio. La predestinazione assoluta, infatti, di ciascun uomo, è opera di Brama, scritta dal dio nel capo degli uomini: idee, parole, opere, il destino insomma è inciso da Brama in modo incancellabile e infallibile nell'anima di ciascuno: è questa la famosa «scrittura nella testa», che nessun dio può mutare, che fatalmente si compirà.

Pregchiere, riti purificatori, bagni sacri, digiuni e penitenze, oltre al fanatismo non infrequente di uomini che si lasciano schiacciare dalle ruote dei carri trainanti gli idoli, o balzano da altissimi dirupi, sfracellandosi al suolo in onore del dio, hanno come suprema meta l'annientamento dei desideri, di tutti i desideri, per essere riassorbiti e annullati nel gran tutto. Tornare a vivere, infatti, dopo la morte, sulla terra, trasmigrando in un altro corpo, è segno di incompiuta purificazione, quando non è un castigo terribile per le proprie colpe; ma in tal caso l'anima trasmigra nel corpo di esseri inferiori, e fino di qualche bestia, e allora il ciclo di liberazione è lunghissimo e durissimo.

Assai più complesso è l'induismo, d'accordo: ma questo cenno, che ne vuol cogliere gli aspetti più salienti, basta a far intendere come e quanto sia lontano dalla nostra anima occidentale e cristiana, costruita essenzialmente sul senso indistruttibile della personalità, sul libero arbitrio, sul dominio, non la distruzione dei desideri, che sarebbe la morte; sul valore dell'intenzione nella sfera morale, dove non gli atti di devozione contano, ma il sacrificio del cuore. E la fatica, la tortura di discutere con uomini incapaci di accettare l'evidenza, per esempio, di un principio di contraddizione. Ma la difficoltà maggiore, ripeto, era piuttosto nella struttura sociale dell'India, nelle sue caste che non nei suoi dogmi.

Come per lo più succede in missione, anche il padre Giovanni cominciò a parlare di Cristo con l'azione piuttosto che con la predicazione. Il dovere della carità lo strappa alla solitudine studiosa, e lo getta tra gli appestati. Una epidemia improvvisa era scoppiata in un villaggio quasi tutto cristiano vicino a Colej e aveva invaso il regno di Gingia. Del flagello avevano approfittato gli idolatri per infamare la «superstizione straniera» che avrebbe attirato sugli spergiuri indù la collera degli dèi offesi e abbandonati. Un ritornello, questo, che si sentiva ripetere spesso, e con un accanimento zelantissimo, specie dai giogui, i santoni, i puri penitenti indù che vanno pellegrinando a raccogliere le elemosine per le pagode. Per placare l'ira degli dèi occorreva ritornare al culto dei padri, all'antica fede indigena. Già qualche caso di clamorosa apostasia cominciava a verificarsi, aggiungendo lo scandalo al male. Grazie all'opera infaticabile e autorevole di un vecchio catechista di nome Gaudenzio, il quale confuse pubblicamente i giogui e confortò i titubanti, i danni morali di questa sobillazione idolatra cessarono assai presto, e i neofiti ricorsero con maggior fiducia alle risorse inesauribili della fede cristiana, dando prova, in molti casi; di saper pregare per la guarigione ma soprattutto di saper morire come figli che dormendo abbandonano il capo sulla mano del padre.

Giovanni de Britto era accorso. Vide subito che non era il caso di far discussioni e polemiche. Le stragi della peste erano rilevanti e fulminee: bisognava invece curare, dissetare, pulire gli ammalati, evitare più vasto contagio, confortare chi moriva e chi restava, amministrare tutti i Sacramenti in tutti i momenti in tutte le più impensabili circostanze. Il tirocinio fatto sulla nave e negli ospedali si rivelava prezioso. Aveva certo acquistato quella mano svelta, quell'occhio esperto e più quell'intuizione del più urgente e più importante che solo l'esperienza può dare e che, impedendo di perdere il tempo nei particolari, permette di parare alla maggiore necessità e, se v'è dramma, di entrare subito nell'essenza del dramma, senza disperdersi nel patetico delle cose accidentali che sempre l'accompagnano.

Nel momento più critico gli viene a mancare la preziosa collaborazione del catechista. Il bravo Gaudenzio, che, prima da solo, poi a fianco del Padre, s'era buttato allo sbaraglio, trascurando, come il missionario, cibo, riposo e precauzioni personali, è contagiato e muore, tra le braccia del giovane apostolo.

Solitudine, lontananza, bisogno istintivo di trovare in altri, almeno in uno solo, la testimonianza e la conferma di quel che viviamo e crediamo, creano dei vincoli particolari tra «compagni di lavoro» in terre lontane, solitarie ed ostili: è qualcosa che assomiglia molto al cameratismo in colonia o a quello dei viaggiatori del deserto. Ma «il giusto vive di fede»: non avrà mai, nessuna risorsa umana, concreta: non esempi né cattedrali, non libri, né amici; nessun incitamento, nessun ausilio: soltanto fermamente credere, questa è la sua parte. Non solo: ma confermare tutti nella fede.

Gaudenzio ha finito la sua giornata, Gaudenzio si riposa, e chiude per sempre le palpebre stanche sul lampo dei suoi occhi di porcellana. A questa morte, la canea accucciata dei giogui riprende a latrare: castigo degli dèi, ira degli dèi, vendetta degli dèi.

Giovanni de Britto è solo, è nuovo, è giovane: non ha davvero mai subito una prova così complessa, un urto simultaneo di tante difficoltà assommate. Ma fa fronte, prega di più, si prodiga di più, e va a far dono della solida carità cristiana fino nel campo avverso: un vero contrattacco che porta conforto e pace tra gli idolatri colpiti dal contagio. Ben pochi muoiono senza il suo battesimo, nessuno senza aver provato il fattivo amore del pandara romano che predica e adora un Dio crocifisso.

E se il cuore dell'apostolo sanguinò per il tradimento di qualche apostata, come quello della neofita Bonna, che, appena ricevute le ceneri degli idolatri, s'ammalò e morì, fu più spesso rallegrato dalla costanza incrollabile di molti fedeli. Anna, per esempio, una buona vedova, era ammalata di peste, con tutti i suoi figli. Il padre de Britto era da poco uscito dalla sua casa, quando i giogui tentarono di entrarvi per indurre la vedova a cospargergli la fronte di ceneri consacrate agli idoli, per ottenere la guarigione. Ma la buona Anna, pur sfinita dal male, s'alza, sbarra la porta e a quelli che da fuori insistono nella loro offerta, dice chiaro e tondo che non vuol sapere di idoli e di ceneri: che aspetta la vita e la salvezza solo dal Signore Gesù Cristo.

«Della vostra cenere non so che farmene: ne ho abbastanza nel focolare». È la fede elementare, senza ombra di incertezza, che ottiene ogni cosa. Poco dopo, infatti, tanto lei quanto i figli si levano, perfettamente liberati dal contagio.

Il saggio delle sue capacità caritative ed apostoliche, dato dal padre de Britto in questa occasione, persuase immediatamente i superiori a utilizzarlo in una missione più vasta e difficile. Diviso in due residenze il distretto, perché grandemente aumentato il numero dei cristiani, padre Giovanni fu inviato ad evangelizzare la vasta contrada di Tattuvancheri.

Due principati indiani comprendeva la regione affidata alle cure del padre de Britto. Ed egli si ricordò, senza fatica, di essere stato a corte. Prese con sé alcuni bramini cristiani e si recò a far visita ai principi. Nessun dubbio che non sapesse superare, in attenzioni e cortesie, gli stessi cerimoniosissimi orientali. Il suo tatto superiore, messo al servizio della Fede, rende il cento per uno. Affascinati dai modi, dall'eloquenza e dalla dignità del pandara cristiano, i principi concedono i più larghi permessi, danno le più ampie autorizzazioni e, pur scettici e voluttuosi, ci tengono a sottolineare la loro benevolenza e stima, arrivando perfino a chiedere preghiere al missionario del Dio straniero e potente.

Guadagnata la simpatia dei principi governatori, e parati così, in anticipo, gli attacchi dei sacerdoti idolatri ai suoi cristiani e le persecuzioni,

padre Giovanni, pur ostacolato dalle guerre civili e dalla carestia che in quegli anni aspramente infierivano nella regione, la percorse in lungo e in largo, visitando tutte le cristianità, fondandone di nuove, convertendo, battezzando, confermando.

III. AL LAVORO

La notte del venerdì 17 dicembre 1677, padre Giovanni dormiva sodo. S'era buttato a riposare sul tardi, stanco morto. Da molti giorni una pioggia continua, opprimente, aveva reso cento volte più gravoso il lavoro apostolico: le strade, i sentieri, le piste, erano un pantano melmoso e attaccaticcio. Camminarvi, dove si poteva ancora camminare, era sfibrante. Nella bassa, poi, vicino al fiume Colorano, la terra, che non assorbiva più l'acqua piovana e ne doveva ricevere, per sovrappiù, dal pendio del terreno ondulato circostante, era diventata una vera palude impraticabile e costringeva il missionario a lunghi giri, per tornare alla residenza. Il fiume bigio era cresciuto paurosamente e bolliva di crete e tronchi e bestiame travolti nell'alto corso. Anche la sera prima padre de Britto l'aveva guardato, così vasto e possente. Se straripasse! Per fortuna che la residenza è costruita in alto, su uno dei punti più alti della zona, dove mai, nemmeno nelle più grandi inondazioni, le acque erano giunte. A memoria d'uomo, nessuno aveva mai visto le acque neppur lambire la base del piccolo colle su cui si alzava la chiesa della Missione circondata dal villaggio. Con questo pensiero tranquillizzante, vinto dalla greve stanchezza, padre Giovanni s'era addormentato. Il croscio della pioggia, incessante, simile a un grande stormire, l'aveva cullato lungamente.

Nel colmo della notte, grida disperate lo destano. Il fiume ha traboccato, travolto argini e ostacoli: il villaggio è allagato: la chiesa circondata dalle acque lutulente che già penetrano nel recinto per le fessure di scolo alla base della muraglia. Qui non bisogna perder la testa. Radunati i diciotto cristiani che abitano con lui nella residenza, padre Giovanni ordina di chiudere le fessure della muraglia. È certo che l'acqua non salirà più oltre: non s'è mai dato! E va in chiesa a pregare: Dio che salvasti Noè con l'arca e Mosé dalle acque del fiume.... Gli giungono, pur nell'oblio della preghiera, nuove voci, il suo nome. Tende l'orecchio: qualcuno chiama il saniassi. Ma perché così lontana la voce? Esce: ed è quasi travolto da un flutto che, superata la muraglia, si precipita nella chiesa schiumando. Gli indigeni, vista la mala parata, anziché tentar di impedire l'allagamento della residenza, erano fuggiti sugli alberi di un bosco vicino, che ancora emergeva dalle acque, e di là chiamavano il Padre, perché si mettesse in salvo. Padre Giovanni, invece, si butta a nuoto, s'aggrappa, per non essere travolto dalla fiumana, a sterpi e arbusti che sporgono dall'acqua e arriva a un monticello che sapeva vicinissimo e un po' più alto della chiesa: il Cocuzzolo,

emergente, era diventato una piccola isoletta: al sommo, erano le rovine d'una vecchia casa. Guidati dalla sua voce, altri otto compagni si dirigono verso il solido terreno su cui egli, lacero e insanguinato, ha messo piede, e tutti insieme attendono l'alba, tremando dal freddo e sussultando a ogni sciacquio che annuncia l'approdo di qualche serpente.

Alle prime luci, la sterminata desolazione della fiumana si presentò ai superstiti, tragicamente impassibile. Il villaggio sommerso, la residenza e la chiesa circondate dalle acque, emergevano ancora, e tendevano le braccia al lembo di terra su cui erano i nove fortunati, e ai ciuffi degli alberi scheletrici, sagome spaventate contro al livido cielo, formicolanti di rettili impazziti e affamati.

Rigurgiti, gorgi improvvisi per il crollo silenzioso di case sommerse, cadaveri galleggianti, bestie terrorizzate travolte dalla corrente. E la pioggia fitta, insistente, inesauribile. Col freddo, la fame. Chi aveva pensato a portar provviste? Bisognava tentar di raggiungere la residenza, caricarsi un sacco di riso sulle spalle e ritornare, sempre a nuoto: un'impresa non indifferente, con acque calme. Con la fiumana? Un giovane indiano, robusto e ardimentoso, pronto a morire per gli altri, si raccomanda a Dio, al missionario e si tuffa. La corrente pare travolgerlo più d'una volta, e lo costringe a un largo giro, estenuante. Ma il tentativo riesce: gli scampati hanno il loro riso. Tuttavia, non ne gusteranno subito.

Guizzi di corpi, e sibili di teste alte sull'acqua danno l'allarme: un'invasione di serpenti minaccia l'isoletta. Non più il piccolo rettile della notte, approdato per caso, nell'oscurità, e subito ricacciato, ma una moltitudine grande avanza e già tenta di salire. Armati di rami e pietre, i naufraghi son costretti a difendere il loro palmo di terra tutto il giorno di sabato fino al tardo mattino della domenica, quando, uccisi o spauriti i rettili, l'assalto cessa e i poveri scampati, finalmente liberi, possono gettarsi avidamente su un po' di riso che padre Giovanni ha cotto alla meglio proprio verso mezzogiorno.

La situazione appare nella sua nuda drammaticità: la fiumana accenna a crescere. È davvero inutile aver finalmente mangiato. Non certo ci si può rifugiare sulle cime degli alberi vicini brulicanti di cobra. Bisogna accettare la morte inevitabile. Ancora pochi metri di terreno scoperto, e poi tutto sarà travolto, inghiottito, e anch'essi andranno in balia della corrente, cadaveri violacei, irricognoscibili. Padre Giovanni, dice brevi parole di esortazione, e tutti, con la pacata angoscia del cristiano che sa di non morire tutto quanto, si raccolgono in preghiera, soli, stretti nell'isoletta ancora emergente dalle acque ribollenti e insidiose, come una zattera nell'oceano.

Ma come succede sempre, quell'ultimo crescere della piena era il segno della sua crisi e del rapido diminuire. Sui monti lontani la pioggia doveva essere cessata. Ora, si leva nella piana un gran vento, che spinge le acque nel letto del fiume, asciuga rapidamente la terra che riemerge, disperde

le nubi e il maltempo. Talluyancheri riappare distrutta e fangosa. E l'uomo infaticabile e tenace sospira: sa che bisogna ricominciare. Grato a Dio per lo scampato pericolo, il Padre si mette immediatamente al lavoro. Il Natale è vicino, e bisogna festeggiarlo solennemente anche se la chiesa e la residenza sono distrutte. E con rami e frasche, costruisce una capanna e un presepio, dove, nella più nuda povertà, la notte di Natale, discende il Grande Povero. «La nostra festa era davvero conforme allo spirito di questo mistero adorabile: l'unico nostro apparato, era la povertà; quella che piace al Fanciullo divino. Unimmo con gioia alle sue le nostre sofferenze e privazioni, che non ci facevano difetto davvero. Infatti, oltre all'umidità estrema, anzi al fango d'una terra imbevuta per tre giorni, noi s'era esposti a un vento pungente contro il quale non potevamo difenderci in alcun modo. Non avremmo probabilmente potuto resistere più a lungo a tanta nudità, a tanti patimenti, se la Provvidenza non avesse voluto fare anche a noi il dono dei Re Magi. Ricevetti dai due principi, governatori della contrada, una lettera assai gentile, in cui, dopo avermi espresso la loro partecipazione alle mie disgrazie, mi invitavano a stabilirmi nel loro palazzo o, se il ministero non me lo permetteva, mi offrivano di ricostruire la nuova residenza. Io accettai la seconda proposta» (1). E la chiesa e la residenza risorsero.

Come si vede, i diversivi non mancavano. È vero che questo restò un episodio eccezionale. Ma non infrequente, era, e più di una volta, se non in misura altrettanto rovinosa, il missionario si trovò in difficoltà così gravi. Né si può dire che una giornata qualsiasi di apostolato fosse poco movimentata. Una sola monotonia, per l'apostolo: l'eterno sussurro delle medesime colpe, sempre uguale, sempre lievito d'un medesimo nemico. Ma per il resto...

Guardiamo una giornata qualsiasi dei missionari del Madura.

Tra le centinaia di relazioni, su per giù identiche, riassumo quella di un missionario tedesco, il padre Schiedenhofen, che fu iniziato al lavoro apostolico dal padre de Britto e che morì giovane, precocemente ucciso dagli stenti e dalle fatiche sovrumane. (2)

S'è visto quel che mangiavano: riso cotto in acqua, qualche legume e cime di bambù; latte e frutta, quando ne trovavano.

«A rigore i Pandara (santoni di rango inferiore) avrebbero potuto mangiare un po' di carne, ma se ne astenevano per non dare scandalo.» (3) Tavola era il suolo; piatto, una bella foglia di banana. Unica bevanda,

1) Relazione del padre De Britto in J. BERTRAND, *La Mission du Maduré*, III, 276. Il padre de Britto era un pandora, ma gli indiani lo chiamavano spesso saniassi, credo per estensione onorifica di significato. Saniassi era infatti il santone più estremamente aristocratico.

2) Lettera inedita citata da Doering, op. cit., pag. 44

3) Lettera del padre da Costa in *mission di Maduré*, III, 4

l'acqua; ma almeno ce ne fosse stata sempre a sazietà, e buona. Acqua piovana nelle cisterne, sovente torbida e verminosa; o acqua semi-salata o stagnante di ruscelli. Per questo, i missionari giravano portando con sé una grossa tazza di acqua potabile: per questo spesso preferivano bere l'acqua dov'era stato cotto il riso.

La residenza era né più né meno che una capanna di terra e ramaglia, bassa, che riceveva aria e luce da un'unica apertura, la porta, e tuttavia sfoggiava un piccolo vano d'ingresso, indispensabile per ricevere i neofiti. (1) È facile capire come, o per grandi piogge, o per inondazioni, queste tane di terriccio venissero facilmente travolte, squagliate dall'acqua. Anche se questo non accadeva, c'era, costante, una umidità più adatta per funghi che per uomini (2). E, per non dormire sul bagnato e non sentirsi strisciare sul viso topi, lucertole o bisce, molti missionari usavano mettere una tavola sotto la stuoia (il letto) che, ordinariamente, era stesa per terra (3).

La più snervante fatica, dicono concordi le relazioni, era l'ascoltar confessioni. Quasi tutti i penitenti, dovevano essere istruiti di nuovo tutte le volte, come se non sapessero nulla e mai avessero ricevuto i Sacramenti della penitenza e dell'Eucaristia. Con ciascuno occorreva ripetere le preghiere, gli atti di fede, speranza, carità e contrizione: seguiva la lunga, scrupolosa enumerazione delle colpe: e, prima dell'assoluzione, il penitente doveva ripetere tutte le preghiere dette prima insieme col missionario.

Ora, quando si pensi che quasi sempre molte centinaia di fedeli si accalcavano intorno al confessionale, non si stupirà, venendo a sapere che sovente, specie nelle feste maggiori, il missionario non aveva tempo nemmeno di recitare il breviario né di ingoiare un boccone o riposarsi un'ora. Venivano di lontano, i fedeli, con poche provviste, e non potevano pertanto trattenersi molti giorni accampati vicino alla chiesa, anche perché i pagani del luogo non tolleravano simili affollamenti e sempre accadevano episodi di vera e propria persecuzione. Così bisognava far presto, e, stando giorno e notte in confessionale (di giorno le donne, di notte gli uomini), ascoltare, istruire, dare la Comunione e mandare in pace tutta quella gente sgrossata alla meglio dai catechisti.

Visitare gli infermi. Un dovere elementare di chi ha cura d'anime, che faceva molto esigenti gli indiani, e, per le grandi distanze, massacrava le scarse forze del missionario mal nutrito e poco riposato. Non di rado, poi, accadeva che, chiamato d'urgenza in un villaggio lontano, il povero missionario vi giungesse trafelato, boccheggianti, dopo aver traversato boscaglie, deserti rocciosi e

1) Welt Bott. n. 178.

2) Ibidem.

3) Padre DA COSTA: lettera citata in Mission du Maduré, III, 4.

fiumi e stagni... per trovare il presunto moribondo sano e allegro e bene in gamba, il quale, con la più tranquilla faccia del mondo, gli scopriva, in un bianco sorriso, la palizzata solida dei denti. Aveva fatto chiamare il sacerdote perché credeva di morire, e soffriva invece soltanto di un semplice mal di ventre.

E allora, via di corsa in un altro villaggio.

Visitare le cristianità disperse, segregate nei punti più lontani – anche per sottrarsi alle persecuzioni e al flagello delle guerre continue e delle scorrerie – era uno dei compiti più difficili e rischiosi. Sole tropicale o piogge ininterrotte, banditi e persecutori, serpenti e notti all'addiaccio. Ogni missionario doveva provvedere a un immenso territorio, officiando in molte chiesette sparse per la regione. Il successo della sua opera era in proporzione del numero dei catechisti che poteva mantenere.

Non è abbastanza noto quanto preziosi fossero, e siano, questi collaboratori laici dell'apostolato gerarchico. Li troviamo ricordati, per la prima volta, in una lettera del padre da Costa, il giovane emulo del grande padre de Nobili e maestro del padre de Britto.

«Abbiamo grande penuria di missionari, e cerchiamo di supplirvi in parte utilizzando lo zelo dei neofiti... alcuni dei quali li mettiamo a capo della cristianità durante la nostra assenza, altri ci aiutano nelle conversioni. A quelli che si consacrano interamente a questa grande e santa opera, diamo una piccola retribuzione mensile per il mantenimento loro e delle proprie famiglie. Non abbiamo inventato noi questa organizzazione, poiché da tempo nel Giappone e altrove i nostri Padri si servivano di tali catechisti. Provenivano da tutte le caste, accompagnavano il missionario nelle sue peregrinazioni, o lo precedevano, preparandogli la strada.» (1)

Purtroppo, la scarsità dei mezzi impediva ai missionari di poter mantenere un maggior numero di catechisti, i quali, per la loro appartenenza al popolo da convertire e lo zelo intrepido che sapevano dimostrare, erano d'una efficacia indiscutibile ai fini dell'apostolato. Migliaia di fanciulli, per esempio, furono salvati dall'intelligente intervento di questi laici apostoli i quali, esperti quasi sempre di grossolano empirismo medico, curavano i corpi malati e, col battesimo, salvavano le anime. E però, tanto il padre da Costa, quanto il suo discepolo, il padre de Britto, insistono, ripetutamente, in Portogallo, per avere più mezzi, più mezzi...

Giunto nel villaggio e visitati gli infermi il missionario cominciava subito a svolgere il suo ministero sacramentale, amministrando soprattutto un gran numero di battesimi, quantunque dovesse evitare di battezzare fanciulli senza il consenso dei genitori pagani. (2)

1) J. BERTRAND, *La Mission da Maduré*, II, 318.

2) Padre De BOURZES (*Welt Bott.* n. 142) e padre BOUCHET (*Welt Bott.* n. 178) citati da Doering.

La pietà religiosa dei convertiti e la loro purezza di vita erano famose. L'orrore della colpa era tale che spesso il sacerdote si trovava davanti persone scosse da singhiozzi e torturate dal rimorso quand'egli quasi non trovava materia di assoluzione.

Tutti i giorni, funzioni e devozioni: la domenica, quasi interamente, trascorrevano in chiesa o sul sagrato a risolvere cristianamente dubbi o contese davanti a un giudice, il catechista, assistito da quattro arbitri, il cui giudizio era per essi definitivo. Ma inimmaginabile era l'afflusso dei fedeli nelle grandi feste.

In quei giorni, i cristiani affluivano d'ogni parte, a famiglie, tribù, paesi interi, e restavano accanto alla chiesa fino a che non avessero esaurito le provviste, i più ricchi dividendo i cibi con i più poveri, come ai tempi apostolici. Alle solite pratiche di pietà, al culto liturgico, particolarmente solenne, si aggiungeva il battesimo degli adulti, (da duecento a cinquecento per volta, dicono le relazioni) che durava tutto il giorno e spesso anche la notte, tanto che il missionario, stremato, doveva chiedere ai catechisti che gli reggessero le braccia per versare sul capo degli innumerevoli figli l'acqua lustrale.

IV. PRODIGHI

«Le perturbazioni e la confusione causate dalla guerra, come le razzie della soldatesca di Sabagi, mi hanno impedito di visitare tutte le nostre cristianità, e i cristiani poi non possono venire a Tattuvancheri così numerosi come speravo. Dei 600 catecumeni completamente istruiti e preparati, soltanto 390 riceveranno il battesimo» (1) Così scriveva al padre Freire il nostro Santo, nei primi anni della sua attività a Tattuvanecheri. centro del distretto missionario meridionale andato alle sue cure. Guerre e battesimi.

Uno dei tanti episodi di continue guerre in testine che, male cronico, tormentavano tutta la penisola indiana, era il dissidio sorto tra il re del Madura e quello di Tangiore, Ecogi, il quale, venuto alle mani anche col fratello Sabagi, re dei marati, e vistosi piombare addosso da un lato le forze del re del Madura e da un altro quelle del fratello due volte sconfitto e due volte vincitore, si arrese e pagò un tributo enorme a Sabagi, rifacendosi poi sulle popolazioni impoverite dalle rovine della guerra, da carestie e inondazioni.

«Tutti i villaggi» dice il padre Freire «furono devastati e perì un gran numero di vite umane. Vennero poi la fame e la peste. Bande di ladroni percorrevano e infestavano tutto il paese».

Tuttavia, anche ostacolata da fame, peste, guerra, banditi e inondazioni

1) J. BERTRAND, op. cit., III, 274.

l'opera del missionario de Britto procedeva sicura, instancabile, inesorabile, come ogni impresa dello spirito: ed era accompagnata da segnalati prodigi. Egli stesso, con sobrietà esemplare, ci narra nella medesima lettera al confratello padre Freire alcuni episodi di quei primi anni di lavoro.

«Un giovane sedicenne, nonostante l'opposizione della sua famiglia, prese parte alle istruzioni dei catecumeni. Dopo sei mesi di prova ottenne quel che desiderava, entrando con gli altri nel seno della Chiesa. Lo schernivano e lo maledivano i pagani, ma le persecuzioni non servivano ad altro che a rafforzarlo nella fede e a far brillare di più fulgida luce la sua coraggiosa virtù. Poco tempo dopo s'ammalò, immediatamente i sacerdoti degli idoli attribuirono questa infermità alla vendetta degli dèi offesi, e raddoppiarono gli sforzi per indurlo ad apostatare.

«Il giovane cristiano invece ripose tutta la sua confidenza nell'intercessione di S. Francesco Saverio e fece una promessa in suo onore. Guarì perfettamente, corse in chiesa, distante parecchie ore di strada, si confessò e comunicò in ringraziamento della grazia che Dio gli aveva concesso. Vari testi oculari e la stessa madre del giovinetto mi confermarono la verità di questo racconto. Attualmente anche la madre si prepara a ricevere il santo battesimo.

«In un villaggio era ammalato a morte un pagano. Ascoltando il consiglio di un suo parente cristiano si fece battezzare: poco dopo, morì. - Al momento della morte s'erano avvicinati alcuni pagani fra i quali anche un sacerdote degli idoli. Nell'istante del trapasso il sacerdote idolatra, come fuor di sé, si mise a gridare: «Non vedete l'anima del cristiano come si innalza al cielo? Che splendore, che maestà! Come è bella la sua anima, in un carro di trionfo, circondata da luce sfolgorante!

«Trenta pagani che udirono queste parole del loro sacerdote, ne furono commossi, si fecero istruire e battezzare, seguiti da altri che attualmente stanno preparandosi. Ma il sacerdote degli idoli, che per volontà di Dio fu per quelli strumento di conversione e dispensatore della vera luce, giace ancora nelle tenebre dell'incredulità.»

Una bramina, da molti anni torturata dal demonio, chiese al padre de Britto che la soccorresse.

«Io le mandai un po' di cenere benedetta e le feci dire che l'uso di questa cenere avrebbe potuto curarla a condizione di rinunciare al culto idolatra, adorare soltanto il vero Dio e riporre tutta la sua confidenza in Gesù Salvatore. Ella si dichiarò disposta a tutto, si fece spargere un po' di cenere sul capo e all'istante fu libera dal suo male. Il fatto mi fu riferito dai suoi parenti bramini; e due catechisti che inviai sul posto per un'inchiesta esatta, mi confermarono la loro deposizione. Se la bramina si accontenterà di aver recuperato la salute del corpo, o seguirà completamente l'invito della Grazia, è cosa che non si può prevedere ancora: oso appena sperare il meglio» dice l'apostolo col suo grande buon senso.

E chiude aggiungendo: «Potrei citare ancora molte grazie concesse ai nostri cristiani. Un'altra soltanto. Un giorno si abbattono sopra i campi del nostro villaggio nuvoli di cavallette che minacciavano di distruggere tutto il raccolto. Benedissi i campi dei nostri cristiani, li aspersi di acqua santa e di un po' di cenere benedetta. Le mèsse dei cristiani rimasero intatte, mentre quelle dei pagani furono interamente divorate.»

Siamo qui nel dominio del prodigio, e molti e strepitosi furono quelli che accompagnarono l'opera del martire, il quale ne parla poi con tanta tranquillità, come di cose usuali. Era difatti abituato a ben altri miracoli della Grazia.

«...Frattanto un ordine del superiore della Missione mi impose di abbandonare Tattuvancheri per qualche tempo. Dovevo visitare le cristianità del nord nel regno di Gingia. Mi misi subito in cammino per Cuttur, che dista poco da Colej».

Si accampò in una foresta vicina, tra Cuttur e Colej, dove, al riparo dalle minacce dei soldati di Sabagi, i fedeli avrebbero potuto ricevere la parola e i Sacramenti. Nella quaresima tuttavia tornò a Tattuvancheri, dove, affaticandosi senza tregua, giorno e notte, riuscì a dare i Sacramenti a oltre tremila persone.

Celebrata solennemente la Pasqua (1678), e battezzati trecento catecumeni, il missionario si recò dal padre Rodriguez, superiore della Missione, e vi trovò anche il padre Freire. Tutti e tre stavano discorrendo dello stato della Missione, quando furono assaliti da una schiera di marati e imprigionati. Li avevano presi per maomettani fuggiaschi da Gingia. Inutile dimostrare che essi erano saniassi e non mussulmani: i missionari parlavano il tamul, che i marati non capivano. Finalmente un capitano intuì la verità e li lasciò liberi. Tornato a Tattuvancheri, il padre de Britto vide ancora una volta e nel modo più pungente, come fosse impossibile indurre gli indiani, anche convertiti, a superare i pregiudizi di casta. Dovendo attendere ai fedeli delle alte caste, gli era assolutamente impossibile avvicinare i paria. Nessun bramino avrebbe più messo piede nella casupola del missionario, se avesse saputo che un paria ne aveva varcato la soglia, per l'invincibile timore di contaminarsi.

Il suo cuore apostolico trovò la soluzione. Non molto lontano da Tattuvancheri, in un luogo solitario, si trovava una foresta, proprio vicino ai luoghi in cui aveva un tempo pregato e lavorato S. Francesco Saverio, il quale vi aveva inoltre innalzata una cappella (1): ragioni tutte che indussero il missionario a costruire una chiesupola nella foresta per attendere con tutta

1) Anche oggi se ne mostrano i ruderi, in un terreno che appartiene a un pagano. DOERING, op. cit., pag. 61.

libertà alla cura spirituale dei senza casta. Giuntovi durante la stagione delle piogge, - giugno o luglio del 1678 – dopo aver attraversato molti fiumi a nuoto, il luogo fu circondato dalle acque straripate, «e io mi trovai sopra un'isola, quasi tagliato fuori dal resto del mondo. Per alcuni giorni, insieme con i miei compagni, dovetti patire una fame regular... finché scemando le acque, cominciarono ad affluire i cristiani. In un mese furono più di millecinquecento coloro che vennero a confessarsi e più di trecento gli idolatri che ricevettero il battesimo».

Queste conversioni «alla macchia» costavano all'apostolo molte notti bianche, ché, appunto di notte solamente, poteva avvicinare i miserabili paria. Peggio che lebbrosi, sfuggiti da tutti, impuri, secondo l'atroce «sacra» legge razziale dell'India, i paria non pensano, non sospettano nemmeno che qualcuno al mondo si possa interessare di loro. La loro condizione di reietti è talmente connaturata nella struttura sociale del paese, che finiscono con accettarla come una fatalità, come un cataclisma o una disgrazia fisica.

Quella povera gente ha un'inesauribile capacità di rinuncia: qualche cosa che è più vasta della rassegnazione, perché questa suppone una coscienza e uno stimolo di rivolta domato: è un'accettazione senza limiti dell'ingiustizia, come accettano le stagioni e le implacabili leggi della natura. Se tutti li sfuggono, come sperare di essere amati? E trovano, all'improvviso, che quel saniassi, il quale di giorno pratica gli eccelsi bramini, di notte, nei boschi, tra le rupi, si accosta, li chiama, li invita.

Ebbene, non si danno, non si abbandonano subito. I miserabili non è vero che sono subito conquistati da chi va loro incontro: diffidano anzi sempre di chi li tratta diversamente dagli altri, dai più, perché sospettano un calcolo, un interesse tanto più temibile quanto meno palese. Nessuno saprà mai dire quanto sia acuta, in queste cose, la finezza di percezione dei «semplici». Abituati a sentirsi trattare dall'alto, finiscono addirittura col disprezzare chi non sa stare in alto, e diffidano di chi, pur sapendoci stare, discende tra loro.

Non stimano chi, interessato, sembra dare per niente. Ma si accendono soltanto, e allora con tutta l'anima, al più puro, disinteressato amore. Nella notte, tra le rupi brulle, nella selva solitaria accanto alla chiesetta, sta il barbuto missionario, circondato dai paria attoniti e conquistati dall'inaudito gesto di fraternità. Poche fiaccole illuminano la scena notturna: bagliori e grandi ombre sbattenti. Gli occhi di smalto, fissi al viso paterno del saniassi, lampeggiano a tratti nei riflessi rossastri sulle brune facce. V'era dunque un unico Dio, padre di tutti gli uomini, fratelli tra loro. Questo Dio, che si adorava in spirito e verità, aveva mandato il Figlio suo per redimere gli uomini dalla schiavitù del male, insegnando la vera strada della liberazione, morendo per loro. Per tutti, anche per i paria, il suo Sangue era stato sparso. Il Figlio di Dio, fatto servo per amore, li chiama fratelli ed eredi del suo regno... Passano così nelle anime avvilitate le inimmaginabili

promesse, i misteri della Fede. Istruiti, il missionario apriva loro i tesori dei Sacramenti, elevandoli all'ineffabile dignità dell'adozione divina. Poi, il Padre li congeda sospirando. Questa vita, questa consolante gioia di redimere, quanto è migliore di tutte le grandezze vane del suo vecchio mondo.

V. ANDAVA SEMINANDO

Mentre evangelizzava, il padre de Britto ricevette l'ordine di andare a Madraspatam «per sistemarvi un affare di grande importanza» (1).

Non si sa quale fosse l'incarico ricevuto; probabilmente erano affari d'amministrazione interna della Compagnia. Vedremo più volte i superiori ricorrere al padre de Britto per mansioni di eccezionale fiducia e abilità. Il suo passato, l'educazione, l'equilibrio e l'acuta percezione del momento questioni delicate, tenendo fermi e chiari i valori e i diritti dello spirito, senza urtare né disconoscere quelli buoni e legittimi del mondo: insomma, zelo e prudenza non comuni.

Ecco: il suo tatto. Proprio in occasione di questo viaggio ebbe modo di manifestare l'efficacia della sua umana finezza, prima a Vadugerpatti, dove ebbe anche ad aiutare il Superiore nello sventare un tentativo di persecuzione mosso da un bramino famoso e potente (2), poi a Madraspatam.

Il governatore di Vadugerpatti, come tanti altri intelligenti e colti indiani, conosciuto e approfondito l'insegnamento dei missionari, non aveva faticato a riconoscere l'immensa superiorità del Credo evangelico; anzi, a confessarne la piena, assoluta verità: ma, come tanti altri, anch'egli, ricco, potente, poligamo, trovava nella sua debolezza morale l'ostacolo più forte ad abbracciare la fede cristiana. Due mogli, aveva, e tutte e due carissime: una perché gli aveva dato due figli, l'altra perché, nobile e buona, era diventata mamma per la prima volta in quei giorni.

Feste clamorose salutarono il neonato: e un celebre bramino, venuto da lontano in pompa magna, volle fare predizioni lusinghiere e trarre gli vita lunga, e tutte le gioie erano destinate al neonato... il quale, invece, pochi giorni dopo, ammalò e rapidamente giunse agli estremi. Il Superiore della residenza e padre Giovanni, che avevano pregato senza fine perché quelle superstizioni pagane non distogliessero definitivamente il nobile capo dall'accettazione della verità cristiana, inviarono un catechista al palazzo e ottennero, per suo mezzo, che il padre afflitto desse il consenso al battesimo del piccolino, il quale, ricevuto il sacramento, andò in cielo «a godere la felicità eterna; la sola che i bramini non gli avessero promesso» (3).

1) Lettera del padre de Britto in Mission da Maduré, III, 281.

2) Vedi PRAT, op. cit., pag. 117.

Il delicato intervento del catechista – che io penso suggerito dal padre de Britto – ottenne anche il fine bramato dai missionari: la conversione del padre, non solo evitando l'urtante colore di «sfruttamento» del lutto, ma circondandolo invece di umana pietà e di soprannaturale speranza.

Giunto a Madraspatam, il padre de Britto eseguì impeccabilmente le istruzioni del Superiore e portò a termine, in modo soddisfacente - questo solo sappiamo - il compito affidatogli. Ma proprio mentre faceva il diplomatico, la sua carità apostolica, la sua passione ardente per le anime, riportarono un grande trionfo, grazie alla sua capacità di persuasione.

Un cristiano di nobile famiglia, un mudeli molto influente, dimentico che ai «signori» incombe il dovere dell'esempio (non è poco essere liberi dalle angustie della vita quotidiana e potersi dedicare al proprio perfezionamento spirituale) viveva una vita notoriamente sregolata: da oltre dieci anni, né Sacramenti né opere da cristiano. Lo scandalo era enorme, tanto per i fedeli che, se forti, ne soffrivano amaramente invano e, se fiacchi, cedevano al male, per l'ascendente del colpevole, quanto per i pagani che condannavano e schernivano in lui una fede la quale pareva produrre quei frutti di morte.

Sempre, i ripetuti sforzi dei missionari si erano infranti sul cuore indurito di quel signorotto schiavo del vizio e superbo di quella sua servitù. Eppure padre de Britto sciolse quel nodo di ostinazione. Con infinita pazienza, esortò, minacciò, pregò, pianse, fino a che il mudeli riaprì l'anima restia al fuoco che Cristo aveva portato sulla terra e che il suo apostolo diffondeva: fuoco che purificava e dava la vita immortale.

Gran parte di questi episodi, ci narra il missionario stesso, in una sua lettera al padre Freire (1). Ma egli sa così bene nascondersi, così bene passare inosservato, nel racconto, che tutto pare si sia svolto naturalmente, con la facilità della vita, la facilità delle cose vere e profonde.

O la sua è la vera modestia – quella convenzionale è così appariscente nel suo sforzo di celarsi - o è una forma superiore dello spirito d'umiltà che non ha un nome. È la semplicità della verità e dell'amore allo stato puro: la naturalezza delle cose naturali, creature di Dio. Il suo gesto è spontaneo e perfetto come il sorgere del sole o il cadere della rugiada.

Il padre de Freire, che lo conosceva, scrivendo al Padre generale una lunga relazione sui primi anni di apostolato del padre de Britto, diceva: «Il padre de Britto nasconde per modestia molte cose nella sua lettera. È mio dovere» si noti che il padre Freire, suo superiore, doveva, per regola, osservare l'operato del missionario e giudicarlo con estrema esattezza e coscienzioso rigore «è mio dovere sottolineare il grande zelo delle anime che

3) PRAT, op. cit., pag, 119

1) Mission du Maduré, III, 282.

lo avvince interamente, e le fatiche smisurate che prende su di sé. A Cuttur dovette soffrire molto a causa dei bramini, furenti di vederlo stabilirsi accanto a loro... «In una foresta di Cuttur lo zelante missionario aveva già una comunità di 360 cristiani. La situazione della residenza era molto favorevole. Qui il buon Padre deve rinunciare a tutto, ma egli poco fa conto delle sue cose: la salvezza delle anime è la sua vita, il suo nutrimento e la sua unica gioia. Recentemente venne a far visita al padre de Britto un ricco cristiano che vive sulla costa con gli europei e che aveva sentito parlare molto della sua vita penitente.

«Fu invitato a pranzo dal Padre.... Il cibo si riduceva in tutto a un po' di riso e erbe amare che l'ospite non poté mangiare. Non ci si può meravigliare abbastanza di come gli sia possibile condurre una vita tanto dura, mentre è così debole e delicato di salute». (1)

VI. GLI DÈI NON MANGIANO IL RISO E IL MISSIONARIO NON RIPOSA

La Missione del Madura si stendeva su un territorio immenso (2), dominato da quattro sovrani in lotta perenne tra loro, e intenti, per rifarsi delle spese e dei danni, a spillar quattrini dei sudditi in tutti i modi e con tutti i pretesti.

Il padre de Britto esercitò il suo ministero apostolico nel regno di Gingia e in quello di Tangiore, governati il primo dal re Sabagi, violento e sfrenato, e poi dal figlio Sambogi, più violento e sfrenato di lui: e il secondo dal re Ecogi, un despota avido e crudele, il quale aveva tanti scrupoli in materia di religioni, che spogliava sistematicamente popolazioni e pagode. Un giorno si vide arrivare una commissione di bramini avviliti e imbronciati a far rimostranze.

- Che cosa succede?

- Impossibile, maestà, seguitare a offrir sacrifici agli dèi, se voi continuerete a mietere nelle risaie pertinenti ai templi e che servono a mantenere il culto. Questo sacrilegio attirerà sul vostro capo la collera degli dèi...

- Mangiano forse il riso gli dèi? in avvenire offrirete loro soltanto dei

1) DOERING, Op. cit., pagg. 62-63.

2) Confinava a ovest con i monti Gati, a oriente giungeva fino al mare. Solo una stretta lingua di terra a sud, la Costa della Pescheria, era fuori dei confini della Missione. I territori dell'interno dipendevano dall'Arcivescovo di Cranganor, la costa settentrionale dal vescovo di Meliapur, quella meridionale dal vescovo di Cocim. Nel 1686 una gran parte della smisurata missione, il distretto di Sattiamangalam, fu incorporata alla Missione di Maissur.

fiori.

Con le guerre, le scorrerie dei briganti, pubbliche, impudenti e impunite, che ripulivano la popolazione di quanto era riuscita a sottrarre agli agenti del re: e, a completare la spogliazione e la miseria, le frequenti inondazioni distruggevano il raccolto, che poi in gran parte avrebbe servito a pagare le iperboliche esazioni governative...

In mezzo a questi malanni in serie, non bastavano davvero, al povero missionario, tutta la sua buona volontà e la più completa abnegazione. Occorreva una resistenza fisica e morale straordinaria, divina. E la Provvidenza – che si rivelava in tanti clamorosi interventi e prodigi – offriva a un occhio adorante, uno spettacolo forse più incantevole, perché più raccolto e misterioso, nell'assistere, soprannaturalmente, l'apostolo.

Celebrata la Pasqua del 1679 con i fedeli di Cuttur, dove, per le fatiche, stette qualche tempo ammalato, padre Giovanni andò a battezzare un gran numero di catecumeni preparati dai catechisti, a Pandanelur: di là dopo aver dato i Sacramenti ai fedeli accorsi nel frattempo a Tattuvancheri, si recò a Cumbaconam dove era scoppiata un'epidemia o occorreva assistere, materialmente e spiritualmente, gli infermi. Mai troppo robusto e per di più fiaccato dalle fatiche, il Padre, non ancora rimesso dalla recente malattia, tirava avanti, imponendo al suo corpo fragile, con l'inflessibile volontà, sforzi inauditi. A due giornate di cammino da Tattuvancheri, nel villaggio di Cabalacuri, s'ammala il catechista Gnanalnutu, un vecchio venerabile che aveva speso tutta la sua vita per la Missione, a istruire, battezzare, consigliare: una colonna, una vita esemplare.

Il padre de Britto ha le gambe stroncate, i piedi gonfi e piagati per le recenti spedizioni. Non importa: andrà a Cabalacuri. Il vegliardo ha diritto a questo gesto di gratitudine e al dono più grande che un uomo possa ricevere morendo: la compagnia di Cristo, l'unica che possa con noi oltrepassare le soglie della morte.

«Tutti i cristiani lo piangevano come un padre», scrive il de Britto. Tutti. Anche lui ha pianto di dolore, di gratitudine, e di speranza, sul trapasso sereno del catechista.

Distribuiti i doni sacramentali e la parola di Dio alla comunità cristiana, desolata per la morte del vecchio maestro Gnanamutu, il padre de Britto si mette in viaggio verso il sud, per Cararampatti, al confine tra Marava e Tangiaor.

«Tutti mi sconsigliavano di andarci, date le disposizioni dei pagani. La regione è molto povera, e il popolo rudemente oppresso: sorprendente è la grande superbia dei pagani e l'odio grande che hanno per la vera religione. Soprattutto i bramini molestano e perseguitano incessantemente i cristiani. Era mio desiderio ardente parlare con i bramini, ma quelli non ne vollero sapere. Dicevano che si sarebbero guardati bene dal trattare con me, poiché io sapevo stregare tutti quelli che mi praticavano, che io davo loro una

polvere fatta di ceneri di bambini da me uccisi e che essi ne sarebbero stregati e costretti a farsi cristiani. I migliori gentili seguirebbero il loro esempio, e gli dèi irati, per punizione, scatenerebbero una peste terribile sul paese».

C'era dunque una persecuzione. E il buon pastore corse a sostenere gli oppressi, i tentati, i pericolanti. L'efficacia della polemica bramiana doveva essere enorme, specialmente per l'attaccamento degli indiani alla loro antica fede, agli usi e costumi dei padri, al rispetto umano che li incatena alla loro mitologia. Per questo, per spezzare l'incanto, il Padre vede subito quel che occorre fare e va diritto allo scopo: una disputa pubblica, vuole, per smontare davanti a tutti l'errore e la calunnia dei sacerdoti bramini e distruggere la loro funesta influenza. Ma l'indiano è sfuggente: proprio quando si crede di averlo messo con le spalle al muro mediante un sillogismo stringente, egli ne elude il rigore con un gesto impensato di superstizione, anche sincera. Accetta una discussione a fil di logica, e a un tratto se ne va sulla nuvoletta di una fantasia. Quando poi c'entrano le calunnie...

Oggi sorridiamo, come a una vana pazzia, sull'accusa diretta al martire di Cristo: stregone e macellaio di bimbi. Ma pensate alla disperata impotenza di quell'uomo, straniero e solo, contro il superbo mondo, compatto e guizzante, delle caste superiori, irritate, calunniose, che gli distruggerebbero nelle mani anche l'ultima vittoria della carità, le conversioni se tutte riuscissero a far credere che sono opera di magia!

Nella sua sublime rettitudine, il padre de Britto, forte della sua fede, consapevole di essere nella verità, sfida la macchinosa cultura, la dialettica elusiva dei numerosi, potenti avversari. Egli è disposto a contendere sullo stesso campo del nemico: ha studiato la sua lingua, i costumi, la religione, la mitologia di lui. E il nemico non accetta, e il nemico doppiamente vile, perché è certo in mala fede, lo respinge accusandolo. Il missionario deve limitarsi a incoraggiare i cristiani, ad amministrare i Sacramenti, ad istruirli e rafforzarli nella fedeltà dell'immortale Iddio. Ma, prima di ripartire, strappa una bandiera all'avversario, convertendo e battezzando alcuni pagani.

Tornando si ferma a Sirucarambur, a fare opera squisitamente sacerdotale. Mentre attendeva a predicare e battezzare e assolvere, gli vengono a dire che a Tattuvancheri era giunto un manipolo di scherani, i quali, per ordine del re, dovevano catturare il missionario e i bramini cristiani, ma, avendo trovato la residenza vuota, avevano mandato a cercarli nei dintorni.

«Mi parve prudente evitare questa persecuzione, e me ne andai sulla costa dove m'imbarcai per Gingia».

Vi rimase un paio di mesi, fino a quando seppe che il re di Fangiore era occupato in una nuova guerra e non gli avanzava tempo per pensare a persecuzioni contro i cristiani. Allora prese la via del ritorno.

«Giunsi al fiume Colorano, e passai all'altra sponda: caddero poscia forti acquazzoni, i fiumi ingrossarono rapidamente, e io ne dovetti passare

tre a nuoto. La notte ci sorprese, il mio compagno e me, in un bosco. Soffiava un vento gagliardo, seguitava a piovere ininterrottamente, e giunsero il freddo e la fame: tutto pareva congiurare contro di noi. Invece ci soccorse la divina Provvidenza. Verso mezzanotte incontrammo due pagani che ci condussero a una capanna vicina, accesero il fuoco e dettero al mio compagno un buon cibo, a me una coppa di latte, poiché, come a saniassi, giudicarono di non dovermi offrire altro. Il giorno dopo proseguimmo il viaggio: ricominciò a piovere, e durò fin verso le quattro del pomeriggio. Giungemmo a un canale, ma la corrente era così forte che non osavamo inoltrarci nell'acqua. Sull'altra riva vedemmo alcuni uomini e chiedemmo loro di prestarci una imbarcazione che avevano con sé, per aiutarci a passare dall'altro lato.

Rifiutarono.

«Mi sedetti allora ai piedi di un albero, e cominciai a recitare il breviario. Ero tutto inzuppato, tremavo dal freddo, e dovevo dispormi a passar così la notte. Ancora una volta Iddio venne in nostro aiuto. A un tratto vidi dall'altra sponda del canale un giovane che chiamava a gran voce: «Dov'è il saniassi che non può passare?»

«Gli risposi. Allora si gettò a nuoto e venne dalla parte, di qua. Prima traghettò i miei libri e le robe: poi me, e infine il mio compagno. Dopo aver pernottato nel villaggio vicino, a casa di un cristiano, sull'albeggiare proseguimmo il viaggio e giungemmo a Sirucarambur. Colà celebrammo la festa di Natale, cui accorsero molti cristiani delle vicinanze. I battesimi che vi amministrasti portarono a oltre novecento il numero di coloro che in quell'anno furono ricevuti nella Chiesa» (1).

Così il padre de Britto racconta le sue peripezie, le fatiche e i pericoli superati. Anche narrando in prima persona, sembra che parli d'un altro. Se non sapessimo che questo spirito di nascondimento è frutto prezioso dell'umiltà cristiana, verrebbe fatto di pensare all'assimilazione dei precetti dell'antica India, che vietano di citare se stessi, di parlare di sé (2).

Qui, in fondo, più che narrare le sue vicende, egli sottolinea l'amorosa provvidenza di Dio che l'ha più volte prodigiosamente aiutato. Ogni gloria ritorna a Dio, anche quella dei patimenti sofferti, perché Dio solo, è datore di grazia.

Dopo l'intimo, tenero Natale celebrato nella foresta di Sirucarambur, il Padre sente dire che, fatta la pace tra il re di Gingia, Sabagi, e il principe

1) Lettera del padre de Britto al padre Freire in *Mission du Maduré*, III, 317.

2) L. LUZZATTI, *La luna crescente* di R. Tagore, edit. Carabba. Introduzione. Chi è pratico, veda l'introduzione del codice di Kautilya, dove si dice che anche oggi lo scrittore non debba citarsi, non dire mai io né noi, ma, proprio se necessario, mettere solo il nome.

della regione dei boschi a Cuttur, in quel distretto regnava una relativa tranquillità. Si mette in cammino. Nel viaggio, si ferma a Tattuvancheri, dove contempla le rovine fatte dalla soldatesca di Ecogi mandata ad arrestarlo: chiesa e residenza devastate, i cristiani dispersi e impauriti. Rianimati i superstiti, prosegue la sua strada, visitando le altre cristianità del regno di Gingia, finché per Pasqua, giunge a Cuttur, dove ha la consolazione, che lo ripaga di tutte le pene sofferte, di vedere un numero grande di fedeli accorrere ai Sacramenti e alle istruzioni.

Ma ora bisognava andare tra i cristiani del regno di Tangiore, che domandavano insistentemente la sua presenza.

A Solamandalam, nella provincia di Manarcoil (a ovest di Tangiore), le solite difficoltà razziste e di casta, costrinsero il Padre a prendere stanza in un bosco, per poter attendere all'evangelizzazione dei paria.

Quattordici giorni rimase nella foresta, vivendo di poche erbe amare e d'acqua fangosa, dormendo sulla terra umida, con la compagnia pericolosa e ripugnante di bestie feroci e rettili. Frutto di questa fatica furono oltre duemila confessioni e circa duecento battesimi. E quando, di là, andò nella provincia di Cararampatti, lo attendeva un lavoro anche più sfibrante.

«Le notti le passavo a istruire i cristiani e ad amministrare loro i Sacramenti: e durante il giorno ero interamente occupato con i pagani.»

Ridotto allo stremo delle forze, il missionario, sfidato da molti bramini, non poteva ricusarsi: e passava le lunghe giornate a ripetere le verità del cristianesimo, a dimostrare gli errori pagani, a tentare ogni volta una nuova via per convincere gli avversari. Invano. I più, in malafede o incapaci di andare sino in fondo, non facevano altro che ritornare cento volte al punto di partenza, dando al missionario soltanto il merito d'una pazienza senza limiti. Ma qualcuno si convertì al sole di Cristo, e, fatto catecumeno nelle notti riservate ai cristiani, fu in ultimo ammesso, col battesimo, nel seno della Chiesa.

Dopo la festa di S. Ignazio, l'apostolo si rimise in viaggio, diretto a nord. Ma a Tirucaraur, cadde, di schianto. Le fatiche, i lunghi viaggi sempre a piedi, i digiuni e le privazioni d'ogni sorta, la fame e il freddo, e, infine, lo sforzo sovrumano nel bosco di Manarcoil e a Cararampatti, avevano finito con spezzare la sua fibra che, gracile per costituzione, solo una volontà sovrumana aveva potuto sostenere fino a quel giorno.

Una febbre maligna la divorava: ulcere suppuranti ricoprono le sue povere gambe affaticate e una escrescenza carnosa, formatasi nell'interno delle palpebre, gli toglie per diciotto giorni la vista, con tormento indicibile.

Star male, per un apostolo, come per il soldato, è un lusso. Ma se il soldato se lo può concedere, qualche volta, e vi si abbandona, come a un riposante refrigerio, il missionario non lo può mai. Egli è sollecitato senza tregua dall'impellente carità di Cristo e se accetta la malattia quando è un più duro patire, cerca di sottrarvisi se gli sa di riposo e diserzione.

Giovanni de Britto chiama i medici indigeni. Una iperbole di fiducia e di rassegnazione. Ma nessuno di essi sa spiegare la natura del male e suggerire rimedi. Allora, sicuro di aver esaurito i mezzi umani in suo potere e di non peccare quindi di presunzione, «pretende» dal suo Santo, Francesco Saverio, l'aiuto soprannaturale.

«...Dio mi ispirò di raccomandare la mia salute all'intercessione di S. Francesco Saverio. Mi rivolsi a lui, rinnovando in suo onore il voto di consacrarmi, fino all'ultimo respiro, alla conversione dei suoi cari indiani. Immediatamente i dolori scomparvero, e, in pochi giorni, mi trovavo completamente ristabilito.» (1)

La notizia del grave stato in cui versava il padre Giovanni, era stata portata al padre Freire, il quale s'era messo subito in cammino per andare ad assistere il confratello. Ma, costretto ad indugiare per via, per assistere un altro ammalato (un sacerdote degli idoli, che egli fece ricoverare ed assistere, e che morì dopo aver abbracciato la fede cristiana), il padre Freire giunse a Tirucaraur quando padre Giovanni, perfettamente e prodigiosamente rimesso, aveva ripreso la sua attività apostolica, dirigendosi al nord, e lavorando, come sempre, instancabilmente, nel regno di Gingia.

A Natale era a Cuttur. Ma non semplicemente perché era Natale. I bramini di quella città, capitanati dal più fanatico dei loro, certo Alinaixi, capo della provincia e bestemmiatore di Cristo, avevano sferrato un perfido attacco contro i cristiani. A un dato giorno si doveva celebrare un pubblico e solenne sacrificio agli dèi, cui avrebbero dovuto partecipare, pena la morte, anche i cristiani. Costoro s'erano rifiutati. Nessuna minaccia li scuote. La notte precedente la cerimonia, si raccolgono in preghiera, vegliando. Ma il nuovo giorno non porta la notizia fatale della loro condanna; il feroce bramino che aveva bestemmiato clamorosamente e oscenamente Gesù, nella notte era morto d'un colpo secco.

L'impressione di tale avvenimento fu così grande, che molti pagani vollero essere istruiti e l'anno seguente (1681), oltre settemila di essi ricevevano il battesimo. Imperscrutabili sono le vie dell'Altissimo: infinita gamma tra l'amore e il timore. E per il popolo, che fatti di questo genere, col misterioso alone di castigo celeste, impressionavano salutarmente, il saniazi sapeva apprestare cerimonie cristiane con cordiale apparato di festa. Per i dotti indù, le più raffinate discussioni, e la metafisica di S. Tommaso, se occorreva: ma per la massa fedele e semplice, «cappella e atrio ornati e addobbati, processione, musica, fuochi d'artificio e mortaretti, per rallegrare maggiormente i cristiani, che gustano questo vivace apparato festivo» (2). Sicuro: anche fuochi artificiali e mortaretti. E peggio per chi storce la bocca.

1) Lettera al padre Freire, in Mission da Maduré, III, 3218

2) Dalla lettera citata del padre de Britto al padre Freire in Mission de Maduré, III, 323.

Più di quattromila cristiani ricevettero i Sacramenti: trecento i battesimi. Ecco la statistica delle feste pasquali, dopo il breve giro nel regno di Gingia durante la quaresima del 1681. Mentre raccoglie questi rapidi frutti, un ordine dei superiori manda il missionario a S. Tomaso (Madras) a compiervi una delle varie «ambasciate» d'affari riguardanti l'intera Missione. Ce ne parla un suo ammiratore e amico, il signor Martin, residente francese di Pondicheri, nel suo diario, in data 3 maggio 1681.

«Il padre de Britto, col quale ero in continua corrispondenza, mi venne à trovare a Pondicheri, e vi restò tre giorni. Quindi partì per S. Tomaso...»

Alla fine di maggio visitò i suoi cristiani di Solamandalam, dove i sacerdoti degli idoli si accanivano furiosamente contro di lui, tanto che avevano risolto di ucciderlo. Per questo, il missionario si vide costretto a nascondersi. Nel folto d'una boscaglia, in una capanna nascosta, amministrò i Sacramenti. Fece tutto quanto era in suo potere per contentare i desideri dei cristiani, «ma... come potevo consolarmi, vedendo che solo non potevo soddisfare tutti! E quante volte mi fu impossibile assistere i miei cristiani nel momento più importante, nell'ora della morte! Ci occorrono rinforzi: altrimenti la Missione non può durare» (1).

A forza di strepitare, i pagani erano riusciti a richiamar l'attenzione del governatore del distretto di Solamandalam e a ottenere da lui assai più di un semplice mandato di cattura contro padre Giovanni: un distacco di guardie doveva uccidere sul posto l'odiato saniassi straniero. Ma il missionario non dormiva. È troppo occupato per farsi ammazzare adesso. Martire, sì: ma dopo aver lavorato quanto più fosse possibile per il regno di Dio; ma quando non ci fossero più luoghi della Missione affidatagli in cui rifugiarsi e cui donarsi, ancora. Allora mostrerà la sua tempra e come saprà andare incontro alla morte. Ma adesso lo aspettano i cristiani di tanti altri villaggi. Ed egli va a Cararampatti.

Piogge e vento provocano un'altra terribile inondazione: così grande, dicono le relazioni, che a memoria d'uomo non se ne conosceva un'altra uguale. È vero che questo è un modo di dire ripetuto di frequente, in casi simili, e non ha più il suo valore assoluto, tuttavia l'inondazione dovette essere eccezionalmente rovinosa. Solo nella provincia di Tiruvarur a oriente di Tangiore, perirono diecimila persone. E di questi nessuno era cristiano, nota il cronista: singolare protezione divina! Come già più volte, la buona fede dei cristiani vide, con un taglio forse troppo netto, e l'indulgenza di Dio sui fedeli, e la sua ira sugli infedeli.

Mentre in un luogo i cristiani erano prodigiosamente immuni dalla strage dell'inondazione, altrove uno dei più acerrimi nemici del missionario

1) Lettera citata del padre de Britto, ibidem.

veniva esemplarmente colpito da tragica morte. Il bramino che due anni prima, alla testa dei soldati del re, aveva distrutto la cappella della residenza a Tattuvancheri, ora, vedendo la sua casa inondata dall'acqua e prossima a crollare, abbranca oro e gioielli e tenta porsi in salvo oltre la corrente. Ma un gorgo improvviso di vento lo travolge e lo sommerge nel fiume.

Invece un'ottantina di cristiani che s'erano rifugiati in una grande casa, considerata saldissima, vissero una drammatica avventura a lieto fine. Il catechista, che stava con loro e li esortava alla preghiera, per tutta la notte elevò a Dio le menti dei prigionieri dell'inondazione. Al mattino, placatasi la bufera e scemando le acque, tutti uscirono all'aperto. Pochi istanti dopo la casa crollava.

Tali prodigi, se eccitavano il riconoscente omaggio dei cristiani, erano potenti mezzi di suggestione, parole eloquenti per i pagani, molti dei quali furono facilmente indotti al catecumenato e al battesimo.

«Nel decorso dell'anno (1681) battezzai 680 persone: un gran numero di catecumeni, a causa del maltempo, non poterono venire al battesimo.»

Ma una volta toccò ai fedeli, troppo restii a una esortazione di padre Giovanni, l'avventuroso esperimento d'una prodigiosa collera celeste.

I cristiani di Pompatti vivevano in mezzo a una popolazione pagana così fanatica, che non potevano in alcun modo praticare la loro fede senza esporla allo scherno più volgare. La fede senza le opere – e il culto – è un'opera della fede: è morta. E difatti l'anemia spirituale della cristianità si faceva ogni giorno più pernicioso. Più volte il padre de Britto aveva esortato i fedeli a emigrare in luogo più tranquillo: ma quelli di Pompatti erano un popolo di dura cervice.

Un giorno, un incendio scoppia nel paese e si propaga minaccioso. Ma, e qui è il prodigio, solo le case dei neofiti, eccetto una, furono distrutte: quelle dei pagani non furono nemmeno toccate dalle fiamme.

«Voi avete capito che non dovete più restare in questo luogo», disse il padre Giovanni. «Se questo prodigio della giustizia divina non vi avesse aperto gli occhi, voi avreste subito un castigo ancor più terribile: e l'anno venturo quello di voi che non partirà, vedrà il fuoco celeste incenerire la sua casa».

Un neofita infatti, che abitava nell'unica casa cristiana rimasta intatta, pensò in un primo tempo di rimanere: ma alla fine si indusse a partire e a raggiungere la comunità che era emigrata non molto lontano. Poco tempo dopo un fulmine polverizzava la casa abbandonata.

Dopo l'inondazione, ritornate praticabili le strade, il padre de Britto, accompagnato da uno dei più coraggiosi catechisti, Canagapen, mosse alla volta del regno di Gingia.

Stanchi del viaggio, i due s'erano fermati presso un madam, specie di ricovero pubblico, mezzo albergo e mezzo rifugio, dove si poteva trovare acqua e fuoco e, per i bramini soltanto, i cibi rituali. (1)

Il catechista entra per riposarsi, ed è ricevuto dalle bestemmie d'un potente pagano, contro la fede di Cristo. Canagapen sapeva il fatto suo: fedele e inflessibile difende il suo Signore e attacca con vivacità gli dèi falsi e bugiardi. Poi sfoga col padre de Britto la sua pena per le bestemmie udite.

«E io ti dico che tu vedrai fra otto giorni il funerale di quel signore, il quale morirà con la bocca rósa dai vermi per un putrido tumore».

La profezia si avverò fin nei particolari.

I libri e le testimonianze traboccano di tali prodigi. Il senso è sempre quello: punizione dei malvagi, benedizione dei buoni, umiliazione dei superbi, esaltazione degli umili. È evidente che occorre una notevole maturità spirituale per comprendere come sia, forse più terribile l'ira di Dio che si richiude nel suo silenzio, e pare abbia scordato il malvagio irridente: anzi, sembra addirittura colmarlo di benefizi.

Così, nella storia di ogni «chiesa» nascente, si trovano in abbondanza i segni prodigiosi del Cielo: da Anania e Zafira stramazanti ai piedi di S. Pietro, dagli infermi che l'ombra degli apostoli risana, ai miracoli che accompagnano, anche ai nostri giorni, l'opera dei missionari pionieri. Certo, il miracoloso è sovente confuso con l'umanamente eccezionale o la singolare coincidenza. Nelle relazioni d'un tempo – anche in queste che riguardano il de Britto - tutti i fatti inspiegabili, misteriosi, singolari, prodigiosi, son posti su uno stesso piano, e riferiti tali e quali, senza critica. Ma la critica e quale critica! – gliela fa la congregazione dei Riti. L'atteggiamento del missionario di fronte a tanti prodigi, può sembrare strano, ma è quello di tutti i Santi. Li accoglie, vi si muove, li respira con una naturalezza sconcertante. L'umiltà è la chiave. Egli sa di non esser nulla, ma semplice strumento di Chi è tutto. Nessuno stupore. Se mai, si stupirebbe se non avvenissero miracoli. Li riceve come conferma divina al suo operato. In fondo, per chi vive nell'atmosfera del soprannaturale, il miracolo è quasi una splendida consuetudine: normalità del prodigio che solo la fede, illuminando l'anima, permette di vedere e vivere.

Infusa col battesimo, la vita soprannaturale dell'anima, in coloro che non la uccidono con la colpa o la lasciano morire per denutrizione, si sviluppa gradualmente, con ritmo costante e armonico, sì che in essi sempre limpida e costante è la visione delle cose mirabili che superano la ragione e stanno, prezioso tesoro, adorabile luce, più su di ogni filosofia, tra la terra e il cielo.

«Dove l'amore è grande, ci son sempre dei miracoli.» (2).

I prodigi, non sono la causa o il significato di una santità, ma segni

1) Vedi Lettera del padre Bourzes in *Lettres édificantes et curieuses*, VII, pag. 62, citata da Prat, op. cit., pag. 140, nota.

2) WILLA CATRER in *La morte viene per l'arcivescovo*, Mondadori

liberi e accidentali che l'accompagnano. Santità è pienezza e perfezione di vita soprannaturale, limpida e costante unione con Dio.

VII. VERSO LA MATURITÀ

Il giorno di Pasqua del 1682, a Cuttur, c'è una festa solenne. Mai s'era vista tanta gente accostarsi alla mensa eucaristica, nella Messa celebrata all'aperto. Cinquemila persone all'incirca, durante la settimana santa, avevano assediato i confessionali.

Questa volta padre Giovanni non era solo. Due confratelli, uno cacciato dalla sua residenza, l'altro diretto a S. Tomaso, erano capitati a Cuttur proprio in quei giorni, e avevano diviso con lui le fatiche di quella Pasqua. Confessioni e istruzioni, senza respiro, notte e giorno: e battesimi e cresime... Il giorno di Pasqua quasi tutti i cinquemila fedeli ricevettero la Comunione. Schietto entusiasmo di fede intrepida era nel tenero abbandono di quei figli appena nati o rinati alla Grazia: trasporto cordiale e pittoresco calore di popolo meridionale che ripagavano i missionari delle fatiche e pene e minacce.

«Pareva di assistere a una festa di Paradiso,» scriveva il padre de Britto al padre Freire.

Ancora esausti per la fatica sacerdotale, e pur lieti per il lavoro insieme compiuto, frescura nella loro aspra vita, i tre missionari devono subito separarsi, uno al nord, l'altro al sud; e padre Giovanni per il Tangiore. Ma era appena partito, che due notizie lo arrestano.

«I miei catechisti di Tangiore mi vennero a dire che nelle loro terre m'aspettava molta ostilità e che il governatore delle province orientali aveva dato ordine di arrestare il saniassi straniero» (1).

Mentre i cristiani lo scongiurano di desistere da quel viaggio che, per le cattive disposizioni della popolazione, minacciava di essere troppo pericoloso e senza frutto, il missionario riceve un dispaccio dal padre Freire, nominato nel frattempo superiore della Missione, che lo invitava a recarsi dal Provinciale, sulla costa della Pescheria, per trattare alcune questioni di somma importanza.

In viaggio.

«Mi misi in cammino verso la costa, e mi gettai sulla prima imbarcazione che mi fu dato di trovare. Il mare era straordinariamente grosso, il vento contrario: la corrente ci spingeva a nord con tale violenza che a mala pena potevamo vincerla. Quattordici giorni durò la lotta dell'imbarcazione, e più di una volta ci vedemmo in situazioni disperate. Alla fine non trovammo altra soluzione che prendere terra e fare a piedi la strada

1) Lettera citata del padre de Britto al padre Freire, in *Mission de Maduré*, III, 326.

sino alla costa della Pescheria. Fui confuso dalla carità di tutti i nostri Padri (che l'ospitarono nella costa) e commosso dallo spirito religioso, dallo zelo apostolico e dalla abnegazione loro» (1).

Di là si diresse alla volta di Topo, villaggio della costa occidentale indiana, dove l'aspettava il Provinciale. Gli affari che si dovevano discutere erano estremamente delicati e importanti. Prima di tutto, quale atteggiamento assumere con i missionari carmelitani inviati da «Propaganda» in India indipendentemente dal governo portoghese.

La Giunta degli affari ecclesiastici di Goa, organo del governo portoghese, sosteneva che questo invio di missionari era in contrasto con i diritti di alto patronato sulle Missioni orientali che il Portogallo, per i suoi meriti eccezionali nel favorire la dilatazione della fede aveva ottenuto dai Papi, a cominciare da Martino V. I vescovi delle Indie e della Cina, per essere nominati dovevano avere il beneplacito del re, il quale aveva anche il diritto di proporre i candidati alla dignità e ai benefizi ecclesiastici. Il suo consenso era indispensabile ai missionari che volessero recarsi in India, in Cina, in Giappone. Il viaggio, poi, doveva essere fatto su navi portoghesi, da Lisbona.

I privilegi ecclesiastici della corona erano grandissimi: ma erano proporzionati ai servizi che il Portogallo aveva resi alla Chiesa, e avevano ragione di sussistere fino a quando permanessero efficaci l'alta protezione e gli aiuti del re per le Missioni e i missionari. Invece, da molti decenni la potenza lusitana era declinata, e il Portogallo, indebolito e depauperato, non potendo mantenere tutti i suoi impegni, veniva per conseguenza a perdere il diritto a molti dei privilegi acquisiti. Questo sosteneva, con molta vivacità, Propaganda Fide, che, fondata agli inizi del secolo, s'era rivelata uno strumento di prodigiosa efficacia per le Missioni cattoliche, e tendeva naturalmente a sostituirsi ai vecchi organismi meno efficienti.

Gli attriti non potevano non nascere, e ve n'erano stati e ve n'erano tuttavia, frequenti e, talvolta, aspri. Ancora in quegli anni il re Don Pietro II, l'amico del padre de Britto, enumerava al papa Alessandro VIII gli aiuti che egli dava alle Missioni: tutte le rendite delle colonie erano devolute in pro dei missionari e dei catechisti (2)

Ma forse quel «tutte» era ormai troppo poco. Fatto sta che proprio in quell'epoca la polemica era diventata più acuta, e noi vedremo il nostro Santo, tornato a Lisbona come procuratore, trovarsi proprio in mezzo alla tenaglia della Corona e della Santa Sede, e, fedele amico del suo re e umile, ubbidiente religioso, uscirne con onore proprio grazie alla sincerità e alla grandezza del suo amore per la sua terra e per la cattedra del Vicario di Cristo. La Giunta di Goa dunque, considerato il gesto di Propaganda come

1) Lettera citata del padre de Britto, ibidem.

2) FRANCO, Synopsis annal., 425.

una lesione dei privilegi portoghesi, aveva ordinato ai vescovi di procedere severamente contro i missionari inviati dalla Santa Sede. Il padre Freire, superiore della Missione del Madura, propone al Provinciale di mandare il padre de Britto a Goa, per persuadere la Giunta a revocare una disposizione così nettamente ostile a Roma: ma il Provinciale era certo di non ottenere nulla, perché vedeva bene che un dissidio di quel genere non poteva essere composto se non direttamente tra Lisbona e Roma.

Seconda questione discussa a Topo: come ottenere dal re Sabagi di Gingia, un «salvacondotto» per i missionari. Un mezzo quasi infallibile c'era: chiedere l'intervento del viceré. Ma ottenerlo era quasi impossibile, data la situazione del momento. Forse una persona sola avrebbe potuto tentare con buone probabilità di successo, ed era il padre de Britto, amico del re e gran signore.

Terzo punto. C'erano nell'India settentrionale due sacerdoti indigeni che conoscendo bene il marata, lingua di re Sabagi e dei suoi soldati, e il sanscrito, lingua dei libri sacri indù, sarebbero stati grandemente utili alla Missione del Madura, particolarmente nel distretto settentrionale, nel regno di Gingia. Ma finché duravano le persecuzioni e la guerra, era davvero un inasprire gli animi avversi chiamare al lavoro nel Madura due sacerdoti indigeni, due «rinnegati»...

Infine erano all'ordine del giorno anche le finanze: si trattò delle rendite per sussidiare i catechisti, sempre troppo scarse e inferiori al bisogno.

«Terminai gli affari che mi avevano fatto venire a Topo, e, ricevuta la benedizione del Provinciale, partii.»

Poco dopo, nel settembre del 1682, il Provinciale riferiva distesamente al Generale l'esito del convegno di Topo e le deliberazioni prese. Secondo i biografì più antichi, il nostro missionario avrebbe fatto in questa occasione, nelle mani del Provinciale, la sua professione solenne. Ma il Doering lo nega, perché né il Padre stesso, nella sua lettera, né il Provinciale, nella sua relazione al Generale, ambedue scritte poco dopo il convegno, non ne fanno cenno.

Dai cataloghi della Compagnia risulta che nel 1677 il padre de Britto era ancora nondum professus (non ancora professore). Nel 1685 è invece professus quatuor votorum (professore dei quattro voti).

Dunque questo solo è certo: che la professione è avvenuta tra il 1677 e il 1685.

«Dovevo anche recarmi a Tuticorin, per alcuni affari,» seguita l'apostolo nella sua lettera «e mi imbarcai con due giovani missionari, i padri Teles e de Melo, ancor giovani, forti e pieni di zelo, che desideravano ardentemente lavorare nella Missione del Madura per la conversione degli infedeli. La traversata non poteva essere peggiore e più tempestosa. Per ben trentacinque giorni fummo in continuo pericolo di vita: come S. Paolo possiamo dire “tre volte ho fatto naufragio”, poiché in questo viaggio non

meno di tre volte fummo sul punto di perdere la vita. La barca ci fu ridotta in pezzi dalle onde: e a noi non restò se non aggrapparci ai rottami, finché, dopo essere stati lungamente in balia dei marosi, fummo raccolti da un naviglio maomettano: ma, poco dopo, i nostri salvatori si sbarazzarono di noi, vedendo che anch'essi correvano il rischio di affondare e che il cibo imbarcato non bastava per loro e per noi. Ci calarono in un piccolo battello senza vele né remi. Ma Dio fu il nostro pilota, e ci guidò felicemente a un porto. La nave mussulmana invece, probabilmente andò perduta. A settembre, giungemmo nel regno di Gingia, dove rimasi due mesi... A dicembre... mi misi in cammino per il Tangiore, e visitai varie cristianità di quel regno». E conclude con la sua statistica, commovente nella sua nudità: nel 1682 ottocentodieci battesimi soltanto, a causa delle prolungate assenze – cinque o sei mesi circa - dalla sua Missione. Non scusa, rammarico.

Dal giorno della sua venuta in India, in circa otto anni, oltre seimila idolatri avevano avuto dalle sue mani consacrate il dono della vita soprannaturale.

VIII. «VOLEVA VEDERMI, NON PARLARMÌ»

Nel 1683 il padre Giovanni de Britto stendeva di suo pugno una relazione al Padre generale sullo stato della Missione.

Condizioni generali della Missione. Le popolazioni del Tangiore e Gingia sono schiacciate sotto il peso dei tributi fiscali. Nel Tangiore, il re si prende i quattro quinti dei prodotti del suolo, ed esige che gli siano pagati non in natura, ma in denaro contante. Egli stesso fissa l'importo, e tassa i prodotti sul prezzo più alto del mercato. Perciò, a pagare i tributi, non basta la rendita di tutto il raccolto, e così i debiti dei lavoratori aumentano di anno in anno. Alle difficoltà economiche si aggiungono quelle religiose. Nel Marava, ad esempio, «i nostri nemici sono tanti, e così potenti, che ci pareva impossibile dilatare il cristianesimo. Ma il risultato dimostrò una volta di più quanto sia facile a Dio fare quello che agli uomini sembra impossibile. Molti seguirono con simpatia la dottrina e si fecero buoni e fervorosi cristiani. Quivi, da due superbi pagani, fui sfidato a una disputa pubblica sui principii religiosi. Per i miei avversari, si trattava piuttosto di attaccare la verità che di conoscerla e studiarla. La disputa si svolse intorno alla "scrittura nel capo" della quale molto si parla qui. Dicono infatti che - ciascuno ha scritto nel cervello il suo destino: tutto quanto pensa, dice o fa, è esattamente predestinato, e in maniera così assoluta che né Brama né nessun altro dei loro milioni di dèi può mutare in minima parte. Io provai loro l'assurdità di una teoria simile.

«Ditemi, il vostro Brama, può mentire?

No, certamente no.

«Eppure tra di voi vi sono due sette completamente opposte fra loro: quella di Visnù e quella di Siva. Come mai Brama, che non può mentire, scrive nella testa degli uomini cose e opinioni contraddittorie, tanto che gli uni negano quel che gli altri affermano? O questa “scrittura nella testa” non esiste o Brama è mentitore, perché scrive cose false. D’altra parte, quando dico che il vostro Brama è impostore, questa affermazione l’ha scritta o non l’ha scritta lui nella mia testa? Se l’ha scritta lui, vuol dire che egli confessa di essere impostore: se non l’ha scritta lui, è evidente che essa, come le altre, nasce dalla mia intelligenza.

«Quando non sapevano più che cosa rispondermi, incominciarono a insultarmi, e a lanciarmi false accuse: tuttavia si accontentarono di limitarsi alle parole» (1).

Dai confini del Marava, il missionario andò ad amministrare i Sacramenti e la parola ai cristiani di Cumbàconam e Manarcoil, distanti circa quattordici giorni di cammino. Tra i cristiani di Cumbàconam; il Padre notò un giovane indiano di nobile famiglia, di nome Gaudenzio, che, da poco convertito, aveva portato nella pratica cristiana tutto l’ardore e la fermezza del suo energico carattere; e nonostante le minacce dei pagani, aveva condotto alla fede, con esortazioni ed esempi, molti seguaci degli idoli, primi i suoi familiari. Padre Giovanni vide chiaramente nel giovinetto una generosità non comune: come Gesù, lo guardò e lo amò. E quando benedisse tutta la famiglia, appena nata alla grazia di Cristo, forse chiese a Dio per il giovinetto, il privilegio del confessore intrepido? Qualche tempo dopo Gaudenzio dava prova di eroica fermezza cristiana e, torturato e straziato, coraggiosamente superava ogni prova.

La Pasqua, padre Giovanni l’aveva celebrata a Cuttur, in mezzo a una grande folla di fedeli. Ma nel vivo delle feste, alcuni cristiani, che abitavano nel palazzo del governatore, gli vennero a dire che era stato spiccato un mandato di cattura contro di lui. Contemporaneamente veniva pubblicato un editto nel quale i cristiani, definiti «seguaci della legge del prangui, erano dichiarati “infami”, espulsi dalla città, confinati nei sobborghi dei paria: si proibiva ai gentili di aver rapporti con loro, di toccare il denaro e qualunque oggetto che essi avessero toccato, sotto pena di essere, come quelli, scomunicati e trattati come “infami e senza casta”. Maggior vergogna e maledizione peggiore non esistevano per gli indiani. Eppure i nostri cristiani rimasero fermi.

Evidentemente la presenza del missionario era il principale sostegno di questa fermezza.

Il coraggio è contagioso almeno quanto la paura: e padre Giovanni sapeva dove attingerlo e come comunicarlo. Agli ansiosi, spiega i passi della

1) FERNANDO DE BRITTO, op. cit., pag. 87 e segg., e FRANCO, op. cit., pag. 783

Scrittura dove si esaltano quelli che soffrono per la giustizia, quelli che patiscono per il nome di Cristo. Questo, per la pace dello spirito. E poi consiglia la soluzione pratica della saggezza: abbandonare quella terra ostile e stabilirsi «in una provincia in cui potessero servire a Dio con maggior libertà».

Ma ecco che «il principale autore di questa persecuzione ricevette il castigo meritato»: morì pochi giorni dopo, di morte improvvisa e terribile. Le sue mogli, secondo l'usanza pagana, furono gettate sul rogo, che fiammeggiando consunse ogni carne. I cristiani di Cuttur furono lasciati un po' in pace, e il missionario se ne andò nel Tangiore, dove lo avvisarono «che il governatore di Sirucarambur aveva giurato di sterminare tutti i cristiani, bruciare le loro chiese e le loro case e impadronirsi dei loro beni» (1). Anche qui l'istigazione veniva dai bramini, i quali aizzavano senza tregua tutti gli avversari del cristianesimo. E nel Tangiore ne avevano trovati due assai potenti: il primo, come s'è visto, era addirittura il governatore della regione, Ponnamaratan, un impulsivo superstizioso e bigotto, pronto a bere qualunque panzana contro i cristiani. L'altro era un certo Rama-Nayaken, comandante di una fortezza imprendibile, dove covava la sua tracotanza oppressiva con tra i cristiani implacabilmente odiati, e dove poteva impunemente sfidare la giustizia del governatore e dello stesso re.

Rama-Nayaken, dunque, va a trovare il governatore Ponnamaratan, e, per ottenere l'incendio di chiese e case e l'esproprio dei beni dei cristiani, li accusa di aver venduto ai prangui stranieri della costa, un bue vivo per esser macellato e mangiato. Orrore e collera stravolsero la faccia biliosa del governatore. Non solo bruciare e chiese e case, giura: ma passarli tutti a fil di spada e all'istante. Ma poi si calma e riflette: prove del crimine non ci sono. Che dirà il re di un simile gesto arbitrario? E allora decidono, governatore e comandante, di approfittare della prima occasione per sfogare a dovere la rabbia concentrata, covata e, con gesto tipicamente orientale, differita solo per un calcolo di opportunità e forse anche perché la vendetta fosse più perfida e meditata.

«I cristiani» scrive il padre de Britto al suo Generale «mi chiedevano di ottenere dal re del Tangiore, un rescritto patente da mostrare al governatore. Mi rivolsi al sovrano, il quale mi diede per il governatore una carta del seguente tenore: «Io, tuo potente signore, favorito dalla fortuna, comandante degli eserciti, ti assicuro, o Ponnamaratan, la mia stima e la mia protezione. Sai che nelle mie terre abita e che io tengo in grande stima un saniassi del Signore di tutte le cose, in segno di venerazione, io gli ho dato facoltà di edificare per sé e per i suoi discepoli una casa che ho preso sotto la mia protezione. Sai che questo saniassi possiede nella tua provincia una

1) DOERING, Op. cit., pagg. 74-75.

casa e molti discepoli, è però ti ordino di trattarlo con benevolenza”». Ma il governatore non fu punto commosso dell’ordine del suo «potente signore». Approfittò anzi dell’occasione per mettere il re al corrente delle malefatte sacrileghe attribuite ai cristiani, e rispose così: «Io, vostro schiavo, prostrato dinanzi alla Vostra Grandezza, e con gli occhi fissi ai Vostri piedi, ho ricevuto la Vostra lettera. La accolgo come un gran dono e rispondo con tutta la mia sottomissione. Vostra Grandezza si mostra favorevole ai discepoli del Signore di tutte le cose unicamente perché non conosce l’ignominia della loro vita. Questi cristiani sono così vili e insolenti che, disprezzando le sacre leggi, vendono buoi ai prangui... Questi prangui sono uomini abbietti, malvagi e barbari che, senza timore degli dèi né degli uomini, abbattono i buoi e ne mangiano le carni (1). Vostra Grandezza, a cui nulla può essere nascosto, conosce la enorme mostruosità di questo delitto. La prova di tale misfatto, mi fu data dal mio Signore Bagupandidem, che se ne accertò per mezzo di spie e mi ordinò di sterminare questa razza maledetta. Spero che Vostra Grandezza, così amante della giustizia e della virtù, non mi impedirà di compiere il mio dovere. Se non intervenissimo, sarebbe sacrificato un numero infinito di buoi e di vacche, e il peso di un così orrendo delitto cadrebbe anche su di noi; perché non lo impedimmo con il dovuto castigo.»

Letta pubblicamente questa calunniosa risposta, il governatore la diede, aperta, a un soldato perché la portasse al re. Il soldato era cristiano: e la portò al padre de Britto. Questi la trattenne.

«Semplici come colombe e prudenti come serpenti,» dice il Vangelo.

Con buona pace dei furbacchioni, facili a scandalizzarsi, la conciliazione di questi opposti, e non di questi soltanto, è antica per lo meno quanto Gesù. Il missionario, che se ne intendeva e, per la correttezza, avrebbe dato dei punti a un re, e per l’onore la vita, sapeva bene che se il principe, secondo la consuetudine indigena, avesse letto in pubblico la lettera infamante, nessuno avrebbe sospettato la calunnia nell’accusa: il fanatismo superstizioso adoratore di vacche avrebbe suscitato tale orrore in tutti, che l’odio e la persecuzione sarebbero scoppiati, irrefrenabili, e nessun’arte, nessuna innocenza conclamata avrebbero trovato una pausa nell’impeto della valanga, per insinuare un dubbio, la possibilità d’un chiarimento, d’un regolare processo.

La lettera non arrivò e la persecuzione non ebbe luogo. Qualche mese dopo, invece, il governatore era destituito con la motivazione infamante di tradimento e malversazioni. Si sparse anche la voce che il re avesse dato ordine di mozzargli piedi e mani...

1) Per un indiano - scrive il Prat, op. cit., pag. 159, nota -dire o scrivere «uccidere un bue» è un’orrenda bestemmia.

Ma i nemici non disarmavano, l'ostilità incessante aveva aspri sussulti. Per sfuggire in qualche modo alla perfida caccia, il Padre, in una visita alle cristianità del nord, si nascose in una tana tra le rocce, in mezzo a una fitta boscaglia. Serpenti e tigri gli respiravano accanto. L'angoscia di quelle notti calde, umide, che tutta la giungla era come il selvatico fiato ansimante di una gran belva in agguato e le mille vite notturne, fulve o viscide, si destavano al misterioso appello delle ore brune, il missionario la serrava tutta nel suo cuore solitario e l'offriva a Dio agonizzante nell'orto, ch'egli chiamava ogni giorno nella piccola capanna di fogliame, la sua chiesa! Poi il sole ostinatamente violento, e l'acqua scarsa e sporca, e le magre radici. Di notte, gli «intoccabili» che, all'alba, dileguavano come uccelli notturni: e di giorno, le interminabili dispute con i pagani delle varie caste, una vera tortura per un cervello educato alla chiarezza e alla coerenza logica occidentale.

Quando questo ritmo aveva raggiunto la massima intensità, e i frutti cominciavano a essere còlti, l'attività del missionario è scoperta e gli si dà la caccia.

«Nella foresta, dove m'ero rifugiato» scrive egli stesso «gli sbirri catturarono un cristiano che m'aveva lasciato un po' più tardi degli altri, e da lui volevano a ogni costo sapere il mio nascondiglio.»

Ma il neofita non lo tradisce. Anzi riesce a sfuggire alle guardie, e corre per un altro sentiero ad avvisare l'apostolo.

«Nascosi le cose sacre del culto, e cominciai a pregare, insieme con otto cristiani che erano ancora con me. Era un venerdì: pensavamo che Dio ci avrebbe concesso la grazia di morire pel suo amore. I miei discepoli si incitavano mutuamente alla costanza, si rallegravano della sorte dei martiri che ci attendeva. Ma Dio non ci giudicava ancora degni della corona del martirio. Gli sbirri non ci scoprirono, e si ritirarono allo spuntar del sole».

Vista fallire più d'una volta la maniera forte, i persecutori ritentano quella subdola della calunnia. Sacrilego e bestemmiatore era stato detto più volte, il missionario: ora, anche ladro, grassatore. Una banda di briganti, capitanata da un generale, scorrazzava e taglieggiava quelle contrade. Un grosso mercante, imbottito di denaro, era stato accuratamente svaligiato dai predoni. Denunciando il furto e la violenza, s'era lasciato indurre ad accusare, davanti al capo della polizia locale, i discepoli del saniassi romano. Immediatamente parte un distaccamento di guardie a piedi e a cavallo per arrestare il bandito straniero. Ma, senza bisogno d'un miracolo, il vero colpevole fu scoperto e designato dalla voce stessa del popolo, e il capo delle guardie dovette, a malincuore, richiamare i suoi scherani braccanti

Un po' di pausa: lavoro fruttuoso nelle Missioni del nord, specialmente a Utaranelur, città di commerci e popolosa: battesimi e istruzioni, notte e giorno.

È appena tornato nella cappella di Sirucarambur, che si vede piombare sul capo un'altra ordinanza ostile del governatore indigeno: arresta e confisca dei beni. Il missionario sorride alla solenne parola: confisca dei beni. Si guarda intorno, scorre con l'occhio sulle povere suppellettili di fortuna, sulla misera capanna in mezzo al bosco, ch'è pur sempre il trono di Dio per il Tabernacolo, i quattro libri sacri, la sua ciotola per l'acqua e per il riso. C'è proprio da far pingui le casse dell'eccellentissimo governatore... ma incontra lo sguardo lucido, ansioso dei pochi indiani che gli vivono accanto.

Ah, ecco! Ma come non ci ha pensato subito? I suoi beni, il suo tesoro. Come al diacono Lorenzo. Vogliono forse sottrargli i suoi cristiani, il suo popolo battezzato? Non sarà così facile come confiscargli la scodella. E infatti i cristiani si adunano, fanno folla, son troppi per non imporsi, con pacifica forza, e dichiarano al governatore che abbandoneranno in massa il paese se sarà tolto un capello al loro saniassi.

L'ordine d'arresto fu revocato all'istante: «ma» scrive il padre de Britto «nel cuore del governatore continuava a bruciare la fiamma dell'odio. Nella notte seguente, mandò di nascosto alcuni soldati con l'incarico di tagliarmi la testa: - voleva vedermi, ma non parlarmi».

Gli sgherri erano prossimi alla chiesetta, quando si scatenò una violenta bufera che li stordì per i lampi e tuoni e li portò fuori strada, sicché dovettero rinunciare alla cattura. Continuare a quel modo era impossibile. Non per le fatiche e il pericolo della vita, ma per l'impossibilità di esercitare l'apostolato. D'altra parte, i cristiani di quella terra sono molti e saldi e l'accanimento dei nemici è tutto e solo contro di lui.

«Ritenni miglior partito quello di sottrarmi alla persecuzione che continuava, e, presa la strada del nord, mi diressi al regno di Gingia. Dopo una dimora di due mesi con i cristiani di quelle regioni, mi sembrò bene di dover tornare a Tangiore per la festa di Natale, perché, secondo le notizie pervenutemi, vi era tornata una calma relativa.

«Il lavoro per la festa di Natale fu enorme. Circa milleottocento furono coloro che si accostarono ai santi Sacramenti. In tutto l'anno battezzai millette catecumeni».

E perché a nessuno passi per la mente ché sia lui il seminatore e l'agricoltore, il padre de Britto si affretta a narrare un prodigio che sveli il clima eccezionale e saturo di soprannaturale in cui vive ed opera: la resurrezione di un fanciullo.

Tre bambini, sorpresi da una delle folgoranti tempeste tropicali, s'erano rifugiati sotto un albero, proprio come i disubbidienti e incauti bambini dei nostri racconti. Un fulmine li abbatte. Due erano pagani, e, secondo il costume, furono cremati. Il terzo, un tredicenne, era di famiglia convertita. Si pensava già a seppellirlo, quando la madre, affranta, presso il cadavere, invocò il grande Padre dell'India, il Saverio, con una preghiera che è un capolavoro di logica dei primitivi: «O glorioso San Francesco Saverio,

io ho sempre pensato che tu mi saresti stato protettore, dopo che ricevesti il battesimo. Molte volte mi vantai di questo con i miei parenti ancor pagani. Adesso, per esser morto il mio figlioletto, essi irridono alla mia confidenza. O grande Santo, mostra loro che non invano io ho posta la mia fiducia in te, e che mio figlio, il quale porta il tuo nome, è anch'egli protetto da te! Risuscita mio figlio, per l'onore di Dio e della sua santa religione!»

E il figlio si levò, e fu reso alla madre.

Il miracolo patente, clamoroso, accompagnava le opere e le preghiere di chi aveva fede, con una puntualità, per noi, sconcertante, ma che assomiglia straordinariamente a quella del Vangelo.

Un neofita, certo Giovanni, recitava il Credo al capezzale degli ammalati e sovente ne otteneva la istantanea guarigione. Perfino i pagani si rivolgevano al semplice neofita, perché pregasse sui malati e li guarisse.

E gli indemoniati?

«Potrei citare» dice il de Britto (1) «più di venti casi di ossessi che, ricevendo il battesimo furono liberati all'istante e in modo straordinario.»

In queste liberazioni degli indemoniati, come nelle subitanee guarigioni, erano in primo piano i sacramentali: l'acqua santa e le ceneri benedette. Il cammino regale della Chiesa, nella conquista dei popoli, è sempre diverso e sostanzialmente immutabile. Accettare tutte le cose buone, e sostituire ad usanze innocue, costumi e cerimonie cristiane.

Per gli indiani, che incentrano la prassi purificatoria nelle frequenti abluzioni e nell'aspersione di ceneri, l'acqua santa e le sacre ceneri parlavano, e parlano tuttora, un linguaggio familiare, facilmente intelligibile. La santificazione degli usi pagani trova i neofiti capaci di distinguere, con una finezza addirittura teologica, la cerimonia secondo lo spirito cristiano da quella della superstizione ripudiata. (Ormai solo chi non ha nessuna esperienza di queste cose può ripetere la vecchia «trovata» del positivismo: la statua di Giove che diventa S. Pietro.) Tanto è vero che al tempo del nostro missionario ci furono persone disposte a morire piuttosto che servirsi di ceneri offerte agli idoli. Quanto agli indemoniati, l'incompatibilità del diavolo e dell'acqua santa era vivissima anche in India, anche nel Seicento...

«Il venerabile padre de Britto, che ha avuto la fortuna di versare il suo sangue per la Fede e che non aveva certo uno spirito debole, m'ha detto sovente che una delle più grandi grazie ricevute da Dio era quella di avergli fatto come toccare con mano la verità della religione cristiana più di una volta, quando, nell'istante del battesimo, i demoni erano scacciati dal corpo degli indiani che l'avevano domandato» (1).

Anche dopo la morte il missionario, invocato, era fatale agli angeli

1) Lettera al Padre generale Oliva, in *Mission da Maduré*, III, 347.

2) P. BOUCHET in *Lettres édifiantes et curieuses*, VII, 304.

neri, alla greggia delle tenebre.

Malattie e tormenti misteriosi angustiavano una bramina idolatra, che aveva due fratelli cristiani. Gli stregoni avevano gettato le sorti e gli incantesimi sacrificando agli idoli, ma senza risultato. L'infelice si rivolge allora al padre de Britto e lo scongiura di liberarla in nome del suo Dio, dal tormentoso demone. L'apostolo è lontano, non può muoversi. Le manda allora della cenere benedetta, e la invita, prima di aspergersene il capo, a promettere di convertirsi al cristianesimo, aspettando la guarigione non dalla materia corruttibile, ma da Gesù, Dio vivente. E così avvenne.

Un'altra volta, invece, il miracolo toccò a un giovinetto muto. I genitori lo conducono dal missionario e chiedono, con tutta tranquillità, che egli lo faccia parlare.

«Sono forse Dio, io?» esclama il buon Padre. Ma non si straccia le vesti, perché quella domanda non può essere blasfema o nascondere inganno, ma rivela fiducia ed abbandono.

«Rivolgetevi al Signore di ogni cosa, e chiedetegli questo miracolo, o l'accettazione della sua misteriosa, adorabile volontà: e andate in pace.»

Quelli insistono: «Fa' che il nostro figlio parli».

Allora lo benedice con l'acqua santa, e, obbedendo a un impulso arcano, esclama: «Va', figliuolo, d'ora innanzi tu parlerai».

E la lingua del giovinetto si sciolse ed egli parlò.

In una lettera al padre Freire, il missionario, e lo vedemmo, racconta il prodigio ottenuto con la cenere benedetta nella regione di Tattuvancheri, infestata da un'invasione di cavallette. I seminati venivano distrutti, tra la disperazione degli abitanti. Alcuni cristiani corrono dal Padre, chiedendo aiuto, e ne ricevono, con sobrie parole di esortazione che sollevano gli spiriti costernati, qualche manciata di cenere benedetta da spargere qua e là per i campi invasi. Eseguito il consiglio, le cavallette caddero a milioni e fecero strame là dov'erano giunte a portare lo sterminio, mentre le terre dei pagani, non asperse di cenere, furono desolate dal flagello (1).

E più d'un miracolo fu ottenuto dal Santo per mezzo delle pietruzze di Malta, contro i serpenti. Raccontava ai neofiti che S. Paolo, nell'isola mediterranea, era stato preservato dal veleno d'una vipera: e gli indiani che ogni anno, anche oggi, muoiono a migliaia per il morso dei serpenti, confidavano nelle parole oneste dell'apostolo e ne avevano vantaggi straordinari.

«La scienza delle pietre» legata all'astrologia, gli influssi misteriosi dei minerali che curano malattie e incantamenti, erano, ancor nel Seicento, in gran voga. A ogni tempo, la sua usanza: così, quando si credeva che una pietra avesse magiche proprietà curative, non è meraviglia che la

1) Mission du Maduré, III, 276,

Provvidenza operasse tra gli uomini con forme e segni intelligibili, facendo miracoli per mezzo di pietruzze.

Dio giuoca con gli uomini. L'importante è saper vedere: si troverà sempre una differenza sostanziale tra il volgare (o dottissimo) costume e il prodigio. Perché il miracolo nasce dalla fede nell'onnipotenza di Dio, non già da potere magico delle cose, nelle quali si rivela.

Un cristiano aveva incastonato la pietruzza maltese in un anello che portava sempre al dito.

- Che te ne fai di quell'anello? – gli chiese un giorno uno zio pagano.

– Rende innocuo, per la pietra che porta, il morso dei serpenti....

Una risata d'incredulità e di compatimento gli spezza la frase.

– E te lo provo. Vieni a vedere.

Infila l'anello e va a cercare una vipera. Il rettile stuzzicato, fissa minaccioso i due provocatori. Lo zio gli tende la mano nuda e quello fa l'atto di avventarsi: avvicina allora il neofita la mano ornata dell'anello, e la vipera muore sul colpo.

IX. BUONA ATTITUDINE PER TUTTI GLI UFFICI E COMPITI DELLA COMPAGNIA

Nella relazione annuale che, nel 1686, il missionario padre de Melo, inviava al Generale, narrando succintamente i più notevoli avvenimenti della provincia tra il 1684 e il 1686, il padre de Britto appare come Superiore della Missione del Madura. Dodici residenze e nove missionari – nemmeno uno per ogni avamposto! – erano stati affidati in quell'anno alla saggezza appassionata dell'antico paggio (1).

Più d'una volta il missionario, con preghiere e lacrime d'umiltà, era riuscito ad evitare cariche e incarichi, specialmente quando lo portavano su una strada diversa da quella che percorreva e che non fosse aperta, come la sua, sulla possibilità dell'offerta suprema. Un ultimo «pericolo scongiurato» risaliva a pochi mesi prima.

Il Provinciale, padre Emanuele Rodriguez, succeduto al padre Gaspare Alfonso nel governo della provincia del Malabar, d'accordo con i suoi consultori, aveva chiesto al padre de Britto se era disposto ad accettare il

1) Il Doering, valendosi d'una lettera inedita del padre Emanuele Rodriguez, Provinciale del Malabar, confuta l'opinione di molti biografi, i quali ritengono che la nomina del de Britto a Superiore sia avvenuta ai primi del 1683, poco dopo il suo viaggio a Tope. Scrive infatti il padre Rodriguez al Generale in data 6 aprile 1685, che il padre de Britto, il quale aveva ottenuto di evitare l'incarico di rettore del collegio di Ambalacatà, era stato nominato superiore della Missione del Madura. Pertanto la nomina va posta all'inizio del 1685 e non prima.

rettorato del collegio di Ambalacata. Il Padre aveva detto schiettamente di non sentirsi idoneo. - Non insistessero i superiori: egli non era proprio capace di assumersi una responsabilità così grave; li scongiurava, con vive preghiere, di lasciarlo al suo posto oscuro e duro: non aveva, disse, le doti necessarie per dirigere un gran collegio.

Non si sentiva capace di fare il rettore di collegio un uomo che il catalogo triennale, sia del 1677, sia del 1685, dichiarava possedere «buona attitudine per tutti gli uffici e compiti della Compagnia». Ci credettero tanto poco i suoi superiori, che, pur accogliendo la sua preghiera di non confinarlo sulla poltrona di un collegio, lo vollero ugualmente superiore. E lo preposero alla Missione del Madura, al posto del padre Freire, che aveva compiuto il suo incarico (1).

Questa volta il padre Giovanni non obietta nulla. E si capisce. Questa volta, non solo non c'era pericolo di evasione dal suo campo di lavoro: ma v'era la certezza di restarvi e rischiare assai di più.

Superiore: servo dei servi. Una verità che è sempre più palese. Ogni autorità è costituita per il bene degli inferiori: deve servire quelli che la servono. E se questo è vero di qualunque capo, tanto più vero è dei «ministri della Fede», degli apostoli, servi degli uomini, strumenti della Grazia che son tenuti a partecipare. Le genti, poi, li onorano, e li chiamano Padri e Maestri, per la dignità che ripetono dal Redentore, ma essi, irremovibili nella custodia del deposito che aprono, che devono donare alle folle, non rivendicheranno per sé altra parte se non questa di servire.

Padre Giovanni sa che tutti gli occhi sono rivolti a lui, alle sue mani e lo scrutano, più o meno benevoli. -Dunque, l'esempio. E avere sotto di sé il più difficile peso: l'apostolo frigido, lento, il prete mediocre.

Poi le opere. Visione larga, riassuntiva e panoramica e sempre l'occhio pronto a cogliere e sottolineare i particolari, saper fare, almeno un poco, tutto, per poter a tutti e in ogni cosa comandare. Sobria tenerezza per tutti i suoi figli che l'amano per la sua versatilità cattivante, per il dono della invincibile simpatia.

Una testimonianza.

Il padre Teles, giunto nella Missione del Madura nel 1682, scrive al fratello, in Portogallo, un anno dopo l'elezione del padre de Britto: «Ti ho già inviato una lettera via Goa, ma visto che nel frattempo il R. P. de Britto è stato nominato procuratore della Missione del Malabar, e che, in tale veste, dovrà andare a Roma, ti riscrivo via Francia per comunicarti questa notizia per la strada più celere. Il padre de Britto è un vero apostolo e un uomo straordinario sotto tutti i punti. Da quando venni con lui in questa Missione,

1) Dalla lettera inedita, in data 6 aprile 1685, scritta dal padre Rodriguez e riportata dal Doering, op. cit., pag. 80.

sviluppo grandemente la comunità cristiana col suo lavoro instancabile e a malgrado delle persecuzioni. La carica e l'autorità di superiore le spese ad aiutare noi suoi sudditi, riserbando, sempre per sé i lavori più faticosi. La sua attività e il suo zelo sono ammirevoli. Non v'ha pericolo ch'egli non affronti per salvare un'anima e dilatare il regno di Cristo. Più d'una volta fu fatto prigioniero per amor di Cristo e condannato a spaventose torture. Quanto a me, fui oggetto di molto amore e di molta bontà, e non potrò mai mostrarmi abbastanza grato a questo grande apostolo» (1).

Egli è il pastore. La salvaguardia del suo gregge ha da essere assicurata a qualunque costo.

Nei due anni che fu superiore, dovette attraversare due tremende burrasche: due persecuzioni, dice il padre de Melo, «più terribili di quelle precedenti». Nel distretto di Sattiamangalam, gli scontenti e i facinosi – non pochi se si pensa alle penose condizioni di quelle terre soggette ai rivolgimenti continui, alle scorrerie e più, alle esazioni strozzinesche dei potenti che a volta a volta lo dominavano - avevano espresso il loro malcontento contro i funzionari del sovrano, boicottandoli e congiurando contro di loro.

Sfogato il primo furore contro gli impiegati e gli ufficiali del distretto, i congiurati avevano esteso la loro cieca rabbia contro i cristiani. I due missionari che lavoravano in quel distretto, i padri Pereira e Nogueira, costretti dalla persecuzione a una vita d'indicibili stenti e fatiche, per tentar di salvare il gregge disperso, avevano finito col trovarsi in una situazione assai critica. Mentre il padre Pereira, ammalato, si trovava lontano, il padre Nogueira s'era rifugiato a Carumatampatti, dove il governatore, rimasto fedele al suo re e protettore dei cristiani, s'era rinchiuso in una fortezza per resistere agli assalti di due bande di ribelli comandate, una dal capo della setta di Visnù, l'altra da quello della setta di Siva.

Un distaccamento dei rivoltosi che assediavano Carumatampatti viene a chiedere la vita del missionario Nogueira. Il padre si presenta. Ma mentre si accinge a seguire i rivoltosi, il governatore, alla testa di un manipolo raggiunge i nemici e strappa il prigioniero, il suami «che vive nelle sue terre e sotto la sua protezione». Le due bande, allora, si mettono a saccheggiare i dintorni sgozzando e torturando i neofiti, distruggendo le chiese, incendiando le case. Una sortita del governatore riesce a dare un colpo ai rivoltosi. Ma costoro, esasperati e fanatici, riuniscono tutte le loro forze e vanno all'assalto della fortezza. Intanto il padre Nogueira aveva mandato un messaggio al confratello Pereira, il quale, benché ammalato, era corso dal governatore di Sattiamangalam a chiedere soccorso.

«Andate voi stesso, con la scorta armata che vi darò; e annunciate agli

1) DOERING, op. cit., pag. 80.

assediati che moverò subito, alla testa del mio esercito, contro i ribelli».

Gli assediati resistevano magnificamente. Il morale dei soldati, quasi tutti cristiani, infiammati dalle parole del missionario era straordinario.

Quando, dopo venticinque giorni di lotta, giunse il padre Pereira con la notizia del prossimo arrivo del governatore generale, i ribelli, presi da spavento, accettarono le condizioni di pace che il padre Nogueira, per evitare una cruenta battaglia, aveva fatto proporre: e levarono il campo.

I due missionari fecero appena in tempo, a ricevere i segni esterni della stima e considerazione del governatore generale, il quale mandò a riceverli, a Sattiamangalam, una guardia d'onore, al suono di trombe e tamburi. Sfiniti dalle sofferenze, esauriti dalle privazioni, perirono pochi giorni dopo questo solenne riconoscimento.

Il colpo per il padre de Britto, fu rude: due tra i suoi migliori operai, venivano a mancare, e in un momento così duro per la Missione. Eppure questo non era se non un penoso anticipo di giorni più amari. Mentre il padre Giovanni si dirigeva alla volta di Carumatampatti per incoraggiare i neofiti rattristati dalla morte dei due missionari, notizie di nuove persecuzioni lo arrestano per via.

Questa volta la minaccia pesa sul regno di Tangiore. Visita, andando, le comunità cristiane, le conforta, le esorta e, nelle province meridionali del regno di Madura, in una piccola città dove mai nessun missionario aveva messo piede, riesce a fondare una nuova comunità. Stabilitosi in un boschetto di palme, fu ben presto assediato da innumerevoli pagani desiderosi di ascoltarlo. I frutti furono copiosi e immediati: oltre duecento catecumeni chiesero il battesimo. Ma i bramini del luogo aizzano una muta di fanatici che assalgono l'apostolo proprio quando si accingeva ad amministrare i battesimi. Il missionario, sorpreso nel cuore della notte, fa fuggire i catecumeni e, per far guadagnare tempo ai suoi figliuoli, si offre ai nemici.

«Chi cercate?»

Nelle sue parole è un'eco divina, il bagliore che fiammeggiò in un'altra cattura, nella notte incombente su un altro boschetto.

«Chi cercate?»

Ingiurie, percosse, grida. Poi lo legano e lo gettano in prigione con i suoi catechisti.

La prigione diventa subito una chiesa: le giornate, in attesa d'una condanna, vi passano in preghiere, esortazioni, meditazioni. Forse li aspetta la morte, morte per Fede, culmine di ogni segreta aspirazione dei cuori eroici. Un giorno infatti, entrano nel carcere i bramini istigatori accompagnati dai carnefici. Per ben due volte le vittime si inginocchiarono, e porsero il collo alla scure; per ben due volte i carnefici si ritrassero sgomenti, e i bramini, non osando più mandare ad effetto il loro piano criminoso, che avrebbe potuto avere conseguenze amare per la loro condanna arbitraria, si

accontentarono di tormentare ancora un poco i missionari, e li lasciarono in libertà, dopo averli spogliati di tutto quanto avevano con sé.

Appena uscito dal carcere, ancora tutto pesto e contuso, padre Giovanni viene a sapere notizie precise sulla persecuzione scatenata nel Tangiore.

Molti neofiti di quel regno, fatti ardenti dalle parole del missionario, ma non altrettanto prudenti dalla sua saggezza, manifestavano con eccessivo zelo il loro disprezzo per l'idolatria che avevano abbandonata. I pagani erano esasperati. Già un anno prima, offesi, avevano giurato di vendicarsi perché i cristiani s'erano astenuti dal partecipare alla festa di Manmagon, quando tutti i pagani, secondo l'usanza, s'erano radunati a Cumbaconam per bagnarsi in uno stagno «miracoloso», che, dicevano, dava ogni fortuna e cancellava ogni colpa.

Qualche cristiano aveva pubblicamente deriso questa superstizione e solo la morte d'un poco di buono, che s'era offerto per arrestare i missionari, sospese per quella volta la vendetta dei pagani (1).

Nuovi incidenti, nonostante le ammonizioni dei missionari, s'erano prodotti in quegli ultimi mesi: il numero dei neofiti cresceva in modo allarmante; la religione patria cadeva sempre più in discredito; i gesti di irriverenza per gli idoli si moltiplicavano.

I sacerdoti pagani, accecati dal furore e soprattutto dal livido rancore del più grande nemico dei cristiani, il comandante Rama-Nayaken, s'accordano, strepitano e ottengono dal primo ministro del re la facoltà di trarre in arresto i cristiani e imprigionarli a Cumbaconam. I gendarmi, spediti in ogni angolo del regno, riempiono ben presto le carceri di cristiani. Tra gli altri era stato messo in catene quel giovane diciottenne di nome Gaudenzio, che abbiamo già incontrato discepolo di padre Giovanni, appartenente a una delle più nobili famiglie della regione e per di più parente del giudice che doveva condannarlo.

Contando sulla sua giovinezza, sperano di intimidirlo: carcere buio, e fetido, catene, percosse, torture, interrogatori snervanti. Invano. Era troppo evidente la persecuzione, perché un giovane non si sentisse spronato a resistere dalla sua innata generosità. Allora pensano di averlo sfruttando il suo umano punto d'onore, l'antico affetto per la famiglia, e l'orgoglio invincibile degli indiani d'alta casta, un atroce rispetto umano che li fa talvolta perfino rinnegare la fede cristiana piuttosto che esser rinnegati dalla casta.

Gli dice il giudice suo parente: «Guarda. Tu sei qui, in catene, come un volgare malfattore, tu, fratello nostro, di nobile sangue. E il motivo, poi, è tale, che riempie di confusione e di vergogna noi, che ti siamo parenti. Tu

1) Lettera del padre da Silva al padre de Britto in *Mission du Maduré*, III, 352.

ostinarti a seguire una setta spregevole, straniera e impura, e ripudiare la nostra antica religione, la millenaria fede dei nostri padri, di tanti re e principi e signori e sapienti, in ogni parte del nostro grande paese. Tutta questa schiera innumerevole di potenti e saggi, devono pur essere persuasi della grandezza e dell'eccellenza dei nostri dèi, se, da tanti secoli, li onorano effondendo tesori e gemme preziose per innalzare in loro onore i sontuosi templi che tutti ammirano. Il tuo Dio, invece, ha per tempio appena una miserabile capanna di terra. Ma guardatevi! Non vedete l'insopportabile presunzione del vostro contegno? Voi, soltanto voi, e i miserabili paria con i quali vi contaminate, possedereste la verità, e non i nostri dotti!

«Ma tu, se nella tua cieca ostinazione hai smarrito il senso dell'onore, abbi almeno compassione della tua famiglia, che muore di vergogna per causa tua.»

Qualcuno sussurra al cuore vacillante del giovinetto, una dignità che s'acquista a costo di rinnegare e sé, e il padre e la madre... E risponde: «L'unica vera religione è quella cristiana. Il numero dei suoi fedeli e la loro condizione esteriore non diminuiscono né accrescono la verità. Io sono nobile perché la professo, e sono fermamente disposto a dare la vita, piuttosto che rinnegarla o nasconderla. Il mio più grande onore sarà quello di soffrire per Cristo».

Onore, dignità, eccellenza, blaterano i giudici orgogliosi. Ecco l'onore, ecco la dignità: patire, se occorre, per la Fede, professarla sempre con tutta l'anima, perché è la chiave della vita.

La collera dei giudici, umiliata da tanta fermezza, prorompe in una condanna a morte, per l'indomani. Nel carcere, mentre attende, l'alba, il giovane riceve la visita d'una cuginetta undicenne, catecumena.

«Fratello mio,» gli dice piangendo «come ti invidio questo privilegio di morire per il nostro Signore. Quando sarai davanti al suo trono, chiedi per me la grazia d'un santo battesimo e di poter morire, come te, per Iddio.»

I guardiani della prigione, commossi da questa scena di straordinaria bellezza e di forza sovrumana, non seppero nascondere le lacrime: e uno d'essi, con tutta la sua famiglia, aderì alla religione cristiana, al Dio di Gaudenzio.

Sicuri del suo onore, gli permisero di uscire dal carcere quella medesima notte, per andare a salutare la madre, la giovane sposa, i parenti tutti, che, con lui, erano stati battezzati dal padre de Britto.

«Venendo ad abbracciarvi per l'ultima volta, vi chiedo tre cose: pregate fervidamente per me, affinché Dio mi conceda la perseveranza; non considerate ignominiosa la mia morte, ma piuttosto il premio più splendido che Dio concede ai suoi amici e che io non sono degno di ricevere; e tenetevi fermi alla legge di Dio, anche a costo di abbandonare onori, ricchezze, vita».

Dati e ricevuti gli ultimi addii, rientra nel carcere e aspetta la morte. Ma i giudici, nel trasporto dell'ira, erano andati troppo oltre: non potevano

rendere esecutiva la sentenza di morte senza l'approvazione sovrana. Gaudenzio rimase in prigione e non fu decapitato (1).

Queste notizie, e altri particolari meno salienti, riferiscono a padre Giovanni proprio quando il missionario usciva dal suo carcere, col corpo fracassato dai colpi, ma libero. Senza indugio lascia il Madura e si dirige verso il Tangiore, a Cumbaconam, per sollevare i suoi figliuoli perseguitati, tentare di liberarli dai pericoli o dividere con loro la condanna. Ma i cristiani che gli han portato le tristi notizie, sanno che egli è il boccone più ghiotto per i persecutori e non vogliono ch'egli sia catturato

«Se i lupi divorano qualche pecora, alla perdita si può rimediare: ma se sbranano il pastore, che ne sarà del gregge?»

Così lo supplicano, così lo scongiurano: ed egli, riconoscendo che prigioniero non avrebbe potuto fare nulla, trova utile e saggio «fuggire in un'altra città» e tentare, fuori delle grinfie nemiche, una difesa clamorosa del cristianesimo. Traghetta pertanto, il Colorado, fiume di confine tra i regni di Tangiore e Gingia, e si stabilisce in un punto strategico, donde intervenire nel punto più vulnerato e svolgere la sua difensiva apologetica.

Forte dell'eloquenza della verità, e consapevole del suo tatto con i potenti, il Padre vorrebbe andare direttamente al vertice: parlare col re, o almeno fargli arrivare un reclamo. Ma i bramini e gli altri avversari fanno buona guardia intorno al trono e «filtrano» tutto quel che vi deve arrivare. E allora il padre de Britto suggerisce agli impiegati cristiani del palazzo, non ancora incarcerati, di rivolgersi in massa al comandante dell'esercito, e di chiedergli di ottenere dal re l'esame della loro causa. Desiderare, essi, soltanto di essere ascoltati e giudicati secondo giustizia; accettare qualunque pena, se trovati rei di colpa alcuna; ma domandare di essere difesi e protetti, ove risultasse appieno la loro innocenza.

Il generale era maomettano, cioè, per quei paesi, un tollerante: personalmente, poi, era piuttosto scettico in materia di religioni e segretamente doveva disprezzare tanto i cristiani quanto gli idolatri. Promette dunque di esporre al re la questione.

L'implacabile Rama-Nayaken viene a sapere subito questo proposito e si precipita dal comandante musulmano. Gli dice che la religione cristiana è ostile tanto a quella indiana quanto a quella di Maometto, e che il pericolo della propaganda andava spezzato nel modo più energico, perché la setta dei cristiani cresceva in modo impressionante e ben presto né gli dèi né Maometto avrebbero più avuto adoratori... E così via, su questo tono. Ma gli occhi scaltri dell'indù si accorgono che così non sarebbe arrivato lontano. Il generale era sensibile a ben altri argomenti. E il mellifluo Rama-Nayaken gli manda in dono alcuni oggetti rari e un bel cavallo di razza bardato.

1) Lettera del padre de Melo al Padre generale, in *Mission du Maduré*, III, 881 e segg.

Il puro sangue è una parola persuasiva, irresistibile. Le buone intenzioni del comandante verso i cristiani dileguano.

Il missionario trova un'altra via, e manda i suoi fedeli da un altro maomettano della corte, personaggio influente e, come il generale, niente affatto devoto agli dèi indù. Questa volta il mezzo suggerito dal maomettano e approvato dal padre de Britto, è concertato nel massimo segreto: le spie dei bramini non ne hanno alcun sentore.

A un giorno fissato, i neofiti paria, addetti alle scuderie dei cavalli e degli elefanti del re, fanno sciopero. Le bestie, tanto care al sovrano, strepitano, perché non hanno avuto il foraggio: i barriti degli elefanti rintonano il palazzo. Il re si impressiona, chiede le novità, domanda le cause di quel gesto e il dignitario maomettano gli racconta quel che accade a sua insaputa, e come, dietro le sue spalle, alcuni sudditi più fortunati e numerosi, per puro fanatismo di setta, torturino e perseguitino altri sudditi, rei di credere in un Dio solo piuttosto che nei contrastanti dèi locali.

Il re vuol esaminare la causa dei cristiani, e istituisce un giudizio. L'atto di accusa contro i cristiani diceva che essi non adoravano gli dèi e non frequentavano le pagode; possedevano ogni cosa in comune, anche le donne; iniziavano le giovinette alla colpa prima che ai misteri della fede; imponevano la legge cristiana ai neofiti, obbligandoli a bere del latte in un unico vaso di coccio, dopo averci sputato, e a promettere di parteggiare per i prangui stranieri contro il re.

A difendersi dalle accuse, davanti al ministro del re, furono chiamati sei impiegati cristiani del palazzo. Udite le colpe imputate, essi dichiararono che la prima rispondeva esattamente alla verità, ma non era una colpa. Tutti i maomettani, e tutti gli altri sudditi che non frequentavano le pagode, erano rei allo stesso modo. Essi adoravano un solo Dio, e non sacrificando agli dèi, usavano il diritto di cui godevano anche quei pagani che, per appartenere ad una setta, non solo non adoravano gli dèi di un'altra setta, ma addirittura li disprezzavano. Quanto alle altre tre accuse, le rigettarono con disgusto come volgarissime calunnie, e infine, dicendosi pronti a subire qualunque condanna, qualunque supplizio se, se ne fosse provata anche una soltanto, stesero un atto solenne e lo firmarono.

Quella gente era disposta a pagare di persona. Non poteva mentire. Il re, dunque, ordina al governatore di Cumbaconam di far esaminare con la massima attenzione e giustizia la causa dei cristiani.

I bramini, sorpresi in pieno giuoco da questo comando, che schiantava il loro arbitrio, pensarono di sfogare l'ira che stava per essere imbavagliata, con un gesto di scaltro cinismo. Si supplizino almeno i principali dei cristiani, legandoli alla coda di cavalli sfrenati e facendoli travolgere per le vie della città. Così gli idolatri non avranno la vergogna di sentirsi dire che han ceduto davanti ai vili, spregevoli prangui. Se il re, che ormai era evidentemente informato, minacciasse una sanzione, si troverebbe qualche

scusa. Cosa fatta, capo ha. E il popolo vedrebbe quanto costi mettersi contro la volontà dei bramini e sacerdoti degli idoli, fior fiore della stirpe indiana. Per fortuna, al principale esponente, al gran bramino, capo del tribunale e responsabile davanti al re, premeva che la testa gli rimanesse attaccata alle spalle. E il timore è, qualche volta, buon consigliere. Fatto sta che, mentre i colleghi insistono per sbarazzarsi dei cristiani, egli si leva, getta l'ordine regio in mezzo alla sala ed esclama: «Se qualcuno riesce a provarmi anche uno solo dei delitti imputati ai cristiani, io condannerò a morte non solo quelli che sono già in carcere, ma tutti i cristiani del regno».

Nessuno parla: nessuno è in grado di provare colpe inesistenti. E allora il giudice assolve tutti i cristiani, fa riaprire le prigioni e concede la più ampia e legittima libertà di culto.

Vinta la causa giuridicamente, il padre de Britto vuol vincere anche moralmente, da apologista. E dopo aver abbracciato e felicitato il suo coraggioso Gaudenzio, dicendosi fiero commosso del suo esempio, sfida i bramini a una pubblica disputa alla presenza del re.

Quando bisognava agire, e in fretta, ché si trattava di salvar la vita ai suoi figliuoli, il grande missionario, movendo tutto il piano di difesa, non si era perso in discussioni. Ma ora quattro chiacchiere si possono fare; e quando si tratta dei diritti di Dio e della Chiesa, si può anche voler stravincere.

Sfidando gli idolatri alla disputa, li accusa di incoerenza e di viltà.

«Siete stati ben ingiusti a muovere contro i miei neofiti, e specialmente contro i più giovani. Se professare il cristianesimo è un delitto, me dovevate prendere, me, e nessun altro».

I bramini ne avevano abbastanza. Erano sufficientemente intelligenti per capire che non era davvero il momento di impiantare una clamorosa discussione, proprio mentre i cristiani erano proclamati innocenti, essi umiliati davanti al popolo e il re certamente irritato contro il loro contegno di seminatori di discordie e mentitori. Così zitti e mogi si ritirano nell'ombra ad aspettare un'occasione propizia di vendetta.

X. PER CONVINCERE

Dicembre 1685. È sera, ad Agaram. Nella chiesetta il padre de Britto, ai piedi dell'altare, è al termine della preghiera vespertina. Alle sue spalle i fedeli uniscono la loro voce sommessa a quella del missionario che chiede a Dio la fuga del nemico, la protezione dal male, la custodia sotto l'ombra del Signore.

«Lontana i sogni turpi e i fantasmi della notte; custodisci, Dio, i tuoi

1) Lettera del padre de Melo al Padre generale Noyelle, in Mission du Madure, III, 311 e segg.

figli come la pupilla dei tuoi occhi, ove brilla un inimmaginabile riso.... Così sia.» Poi si alza. La preghiera è finita. Ma non se ne va. Si volta anzi verso il popolo che già sta movendosi per uscire, e fa cenno di voler parlare. Silenzio.

«Questa sera, figliuoli, io ho offerto a Dio le nostre preghiere, per un'intenzione che mi accora. Voi siete buoni e fedeli, ma non tutti. Ci sono due anime, qui tra voi, che frequentano la chiesa e si professano cristiane, e pure hanno dimenticato il primo comandamento del cristiano, il segno che distingue i cristiani: la carità. Invano per essi è stato detto: "Da questo vi riconosceranno gli uomini, che siete miei discepoli: se vi amerete l'un l'altro".

«Voi tutti sapete di chi parlo. Sì, di voi due parlo, che siete qui presenti, e mi ascoltate e arrossite. Che cosa mai ha avuto tanto potere da chiudervi in questa lunga ostinazione? Da molti anni dura la vostra inimicizia, che reca tanto scandalo nel gregge del Signore. Meschini interessi, puntigli di ricchi v'han fatto cadere tanto in basso. Ma voi non pensate che il vostro peccato è uno scandalo per i piccoli? Voi due siete ricchi e potenti: due nobili famiglie sono le vostre. E non sapete la lunga eco del vostro esempio, sempre?

«Il ricco, il "signore" è un po' il sogno è l'aspirazione della povera gente, che vede in lui un riflesso della tranquillità potente, operosa: feconda capacità di fare il bene con larghezza. La povertà è privilegio, e un privilegio aperto a tutti. Ma anche la ricchezza può essere strumento di santità: togliendo ogni pensiero della vita materiale, l'agio può essere più ampia distensione nella vita adorante e benefica. Io vedo migliaia di anime salvate dal buon esempio dei "signori". E voi invece, con la vostra discordia, autorizzate all'odio tante creature.

«Ma oggi ascoltate la mia voce, non indurite i vostri cuori: sciogliete l'implacabile rancore. Ciascuno di voi incolpa l'altro. Oh, lo conosco il vostro cavillo: "Ma io non ho colpa: non sono stato io, e, quantunque offeso ingiustamente non ho reagito, non serbo rancore".

«Ma non vedete, stolti, che in tal modo ingannate voi stessi? Preferite la morte alla vita e chiudete l'anima nel gelo: perché chi non ama è nella morte. Non basta non odiare, non basta. Bisogna perdonare e poi amare. Gesù è morto per i suoi nemici e voi, suoi discepoli non dite invano ogni giorno: "Perdonaci come noi perdoniamo". Vi basterebbe da Dio il solo perdono, ma senza il suo amore?

«Voi potrete ingannare me, gli altri missionari, tutti gli uomini e fors'anche voi stessi: ma non ingannerete il Dio che scruta ogni fibra e vi misurerà con la stessa misura che voi avrete usata...»

I due cristiani, turbati, sembrano cedere, un istante, al fuoco divino della carità. Ma l'antico demone dell'orgoglio li trattiene ancora: balbettano scuse, cercano pretesti per rimandare. Il missionario s'accende nel viso: «Anch' io, come i miei fratelli missionari, vi avrò parlato invano? Ebbene, pagherò io per voi, per le vostre anime».

Afferra una frusta, e subito, davanti a tutti, si percuote a sangue le spalle, chiedendo a Dio perdono e grazia per i suoi figli immemori e duri. Quando i due videro il sangue del Padre innocente sgorgare dai solchi violetti, e l'intrepida mano decisa a durare nel supplizio, caddero in ginocchio piangendo e, abbracciandosi, si giurarono il perdono e la fraternità dei figli di Dio.

Teatralità secentesca? Un momento. Raccontano i biografi che S. Francesco Saverio ottenne una volta la conversione di un ostinato peccatore flagellandosi duramente per lui. Il delicato cavaliere navarrino, parlatore raffinato ed elegante, colto e brillante professore, non trovò quella volta parole più ispirate, mezzo più eloquente di persuasione. Oggi non siamo più avvezzi a simili prediche: e non so come sarebbe accolto un sacerdote che, in mezzo alla chiesa, all'altare o sul pulpito, si nudasse la schiena applicandosi violente, sanguinose scudisciate per riscattare una colpa altrui.

Oggi c'è molta gente recisamente, tranquillamente pagana, ignara, e non capirebbe affatto. Ma allora, dato e concesso tutto il formalismo che si vuole - e sotto le forme c'è sempre un significato - il senso dei gesti, dei riti, dei valori cristiani era, per i più, diffuso ed evidente. Quantunque soffocati dalla frivolezza o dal vizio, i principii, - e le conseguenze - della Rivelazione, insegnata dalla Chiesa, erano cosa pubblica, aria di tutti. Peccavano, quando peccavano, quegli uomini, sapendo di peccare, perché, nonostante tutto, continuavano a credere e a conoscere. E però non era infrequente imbattersi in scene come queste vissute dal Saverio e dal de Britto, i quali, del resto, non le avevano imparate in missione. Nelle città d'Europa e specialmente in quelle mediterranee, episodi simili avvenivano spesso: e pare che traessero origine dall'Italia. L'uso di flagellarsi davanti alle folle che gremivano le vaste chiese dorate, sontuose, era infatti applicato spesso dai missionari italiani (1). Le folle capivano. Il dogma della comunione dei santi non era così sconosciuto come oggi: e nessuno dubitava che quel sacrificio, quella volontaria sofferenza fisica, unita ai meriti di Gesù, inserita nel suo infinito potere redentivo, non avesse la mistica potenza di placare la giustizia di Dio offesa. E capivano, i cristiani d'allora, che la carità più grande è quella che soffre di più per il nostro bene.

Un amore delle anime capace di offrirsi in olocausto, di tangibilmente soffrire, non poteva non scuotere l'orgoglioso, l'indurito, il lussurioso offensore di Dio. Una carità capace di tanto! Ma per il missionario, per il sacerdote di Gesù, questo supplizio volontario è soltanto un povero gesto di fraterna compassione. Egli è, in modo sublime, semplicemente coerente alla sua fede: e sa che a Cristo quelle anime, per cui soffre, costarono infinitamente di più. *Et nos debemus pro fratribus animam ponere.* (Anche noi dobbiamo dare la vita nostra per i nostri fratelli.)

Inquadrati, per la storia, nell'epoca loro, e visti sempre alla luce soprannaturale, questi «mezzi di persuasione» erano, in casi estremi, singolarmente efficaci.

Qui sta appunto, per il padre de Britto, il segreto dei suoi successi. Non vi è gesto più eloquente dell'amore che paga di persona: è il significato della Croce. Ma l'uomo, se si illumina a tratti di gesti straordinari, vive nella normalità. E per la conquista ordinaria, quotidiana, il padre de Britto era forse anche più dotato, perché, se non particolarmente brillante di qualità clamorose, senza i facili confronti cui lo espose il suo titolo di «nuovo Saverio», egli aveva la grande virtù del soldato che resiste, che tiene la posizione, che dura. Egli era straordinariamente dotato per la vita ordinaria. Fascino personale, eloquenza e tatto con ogni persona, lo facevano essere per ciascuno, e con tutti, quel che è tanto difficile anche soltanto sembrare: il più intimo e cordiale uomo del mondo.

Quante volte s'è notato l'ostruzionismo dei bramini, per impedirgli di accostare i potenti ed esporre la dottrina del cristianesimo lui, con la sua voce, col suo sguardo. Sanno, i furbi, che l'attrattiva della sua persona è irresistibile: sanno che, se riesce a parlare con i re, vince sempre la sua causa ed essi, - gli idolatri, ne escono battuti e spogliati. Per questo non hanno insinuato ripetutamente ch'egli è uno stregone, e che getta gli incantesimi?

Nelle pubbliche dispute ha sempre vinto, tanto che ormai col pretesto dei sortilegi, più nessun bramino accetta i suoi inviti a discutere. Egli poi, s'è visto, non è affatto il «romantico» missionario senza basi, animato da pura «follia» entusiasta.

Il suo metodo d'azione e di propaganda è solido, razionale, direi «scientifico», e non disdegna anche un certo ordine esteriore: devozione, uso dei sacramentali, e istruzione intensa, ripetuta, sulle verità della Fede. Quanto ai risultati, specie per quest'ultimo punto, oltre alle decine di migliaia di neofiti, quasi tutti costanti e intrepidi nella loro fede, riporto qui la testimonianza del residente francese di Pondicheri, Francesco Martin: «I cristiani battezzati dai missionari gesuiti sono istruiti a fondo nelle verità della religione. Cito anche quello che io stesso udii dal padre Paolo di S. Francesco, carmelitano, religioso benemerito, oriundo di una distinta famiglia napoletana, il quale venne in India, dove il suo ordine ha una Missione, a oriente di Cocim, e in altre terre del Malabar. Dal Malabar visitò la Missione del Madura, dove agì con... imprudenza e così fu subito riconosciuto per europeo. Dopo una sosta in quei luoghi di due o tre mesi, passò per Pondicheri, e nel colloquio ch'ebbi con lui, vantò la docilità e il fervore dei cristiani del Madura e parlò anche con elogio della diligenza con cui i missionari si consacrano al lavoro. Non battezzano nessuno senza

1) PRAT, op. cit., pag. 395, nota.

che abbia ricevuta un'istruzione completa e acquistata una conoscenza profonda della verità della fede cattolica» (1).

«La testimonianza del carmelitano», dice il Doering «è tanto più importante, in quanto che, egli fu trattato male, nella Missione, dai catechisti, i quali, per il suo modo di fare tutto europeo, l'avevano preso per un prangui e come tale l'avevano accolto».

Uno, tra i molti episodi di efficacia «diplomantica» del nostro missionario. Trovate desolate e disperse dalle guerre alcune fiorenti cristianità del sud, il padre de Britto, affidò al padre Saverio Borghese il compito di restaurarne una a Camanaichempatti, mentre egli andava a ristabilire quella di Candelor, a oriente.

Accampati tra i boschi, i cristiani avevano potuto tranquillamente praticare la loro religione perché protetti dalla casta dei Briganti che risiedevano in quei luoghi.

Non è un paradosso, ma un fatto puramente verbale. Le caste s'equivalevano, e i gruppi e i metodi erano press'a poco identici, tanto che i «Briganti» erano, come si vede, migliori di altre caste; certo più tolleranti. Infatti alla residenza di Candelur accorrevano sovente i cristiani e i missionari delle sedi vicine, quando le guerre, le stragi, le lotte intestine e i troppo esosi tributi disperdevano e fuggavano le genti di quelle contrade oppresse. Ma una discordia scoppiata tra i Briganti produsse il classico effetto di lasciar la porta aperta al «terzo». Rama-Nayaken s'impadronì di Candelur, dei boschi e delle risaie, e schiacciò, con violenza sistematica, l'antica potenza dei Briganti.

I cristiani, vessati e tiranneggiati, come tutti gli altri abitanti, patirono inoltre l'oltraggio più penoso, perché si videro ostacolati dal più cieco fanatismo idolatra. Padre Giovanni, accorso accanto ai due missionari che lavoravano in quei luoghi, decise la fondazione di una residenza nuova a Oriur. La chiesa sarebbe sorta sul luogo stesso dove un tempo era una capanna che aveva dato asilo al padre Baldassare da Costa, e dove recentemente i bramini avevano costruito una pagoda.

L'impresa era estremamente difficile. Immaginarsi se l'astio dei bramini si sarebbe ripiegato davanti alla richiesta del missionario «infedele»: se avrebbero ceduto il posto e abbattuto il tempio degli idoli per far luogo a quello del Dio straniero, proprio coloro che questo Dio, e i suoi sacerdoti, sistematicamente combattevano. Difatti, il padre de Britto ha appena ottenuto il permesso scritto dal governatore della città, per mezzo di un influente nobile e virtuoso cristiano, che il sacerdote degli idoli comincia a strillare scandalizzato.

1) Frammento del diario, pubblicato per la prima volta in Bombay, Examiner 1909, n. 252, citato da Doering, pagg. 49-50.

La folla dei pagani, stimolata, si eccita, va dal governatore, grida, calunnia, esige la revoca del permesso. Il governatore cede e giunge anzi a minacciare in pubblico terribili sanzioni contro i cristiani. Il missionario, accorso al palazzo per arginare l'offensiva, non è ricevuto. I bramini fanno buona guardia. I mezzi umani sono tutti esauriti. Resta l'appello a Dio. E padre Giovanni si dispone a passar la notte in preghiera davanti al Crocifisso. A mezzanotte lo vengono a chiamare. È un messo del governatore. Si rechi subito al palazzo.

«È la morte,» pensa il Padre. E segue il messo.

Ma, a palazzo, il principe stesso gli viene incontro, lo accoglie con favore, lo fa sedere alla sua destra. Non è un sogno. Il governatore è uno scettico e un furbo. Quando la folla era in subbuglio, ha fatto la voce grossa contro i cristiani. Ma ora parla col missionario solo, di notte, ed è troppo intelligente per non sentire l'immensa superiorità della morale e della dottrina cristiana. Quando padre Giovanni, nel calore dell'esposizione, gli dice che è disposto a subire i peggiori tormenti se anche la più lieve delle accuse mosse al cristianesimo risultasse vera a una rigorosa indagine, il principe sorride benevolo e dice: «Non parliamo di pene: voi non ne dovete temere nessuna. D'ora innanzi io stesso sarò il vostro avvocato e difensore». E gli conferma il permesso di far demolire la pagoda e costruirvi la chiesa.

Il giorno dopo, è facile immaginare lo stupore desolato del sacerdote idolatra. Corre dal governatore. Non pensa che, a quant'occhi senza una folla in subbuglio dietro, egli sarà messo nel sacco.

«Lascia dunque libero il luogo», gli dice il principe, senza dargli il tempo di esporre i suoi lamenti.

«Ma dove metterò gli dèi, allora?»

«Eh, se non sai tu che cosa farne, buttali al fiume, buttali, i tuoi dèi, e lasciami in pace!» (1).

1) Nella lettera annuale del 1686, riportata dal padre Bertrand in *Mission da Madurè*, III, 397 e segg., il padre de Melo accenna a questo successo missionario del padre de Britto. Ma il padre Besse, in *Mission du Maduré*, 23, 92, dice che questo episodio, «senza il nome del padre de Britto», è riportato in una lettera annuale del padre de Melo in data al maggio 1689, mentre il permesso per la costruzione della chiesetta sarebbe stato dato il 6 luglio 1688, quando cioè il Santo era a Lisbona, Procuratore. «Pare che il Bertrand, non ben informato, abbia inserito nella prima lettera» quella del 1686 «l'episodio del 1688, aggiungendovi il nome del padre de Britto». Così il Doering, op. cit., pag. 87, nota 1. Anche se padre Giovanni non v'ebbe parte, ho riportato l'episodio, e poi la sua efficace rappresentazione e per la tradizione che ne vide sempre protagonista il nostro Santo.

XI. «GIOVANNI CONDANNATO A MORTE PER CRISTO»

Nel 1686 il padre de Britto, superiore della Missione, partiva per il Madura, dopo un tragitto in mare, aveva dovuto proseguire per terra, attraverso il Marava, situato a sud-est del Madura, e l'aveva trovato quasi perfettamente chiuso al Vangelo.

Giuridicamente, il regno del Marava dipendeva da quello, del Madura. Ma i suoi governanti, anziché compiere ben disciplinati atti di vassallaggio, erano in stato di perpetua rivolta, e quindi di croniche guerriglie e razzie e vendette. Il Marava, poi, godeva di un triste privilegio: quello di un clima particolarmente insopportabile. Le piogge monsoniche, infatti, allagavano il paese, poi stagnavano, putrefacendo, sotto il sole tropicale e diventando terreno fertilissimo alle febbri infettive, malariche e dissenteriche. Solo nelle grandi boscaglie, vergine intrico di liane, spini e tronchi colossali, era possibile vivere e nella giungla, infatti, dimoravano gli appartenenti alla casta dei Briganti. Ma non queste difficoltà avevano impedito la predicazione della fede cristiana.

Il Provinciale, nel 1663, aveva per primo varcato quei confini e ottenuto buoni risultati, tanto che nel 1667 un Padre della costa della Pescheria officiava regolarmente tre chiese costruite nel Marava (1), per un migliaio di fedeli. Ma nel 1699 scoppiò una violenta persecuzione che sradicò la pianta appena nata. Solo qualche cristiano sopravvisse, e, tenendo celata la sua fede, andava ogni tanto, per i Sacramenti, a Candelur, sul confine del Madura.

Chiuso ai missionari, il paese fu percorso da bravi, intrepidi catechisti indigeni, che riuscirono a convertire qualche migliaio di pagani. Nel 1683, un anno dopo il passaggio del padre de Britto, un missionario, in un solo giro per le terre limitrofe, accolse più di quattromila cristiani. Era una tortura per un cuore paterno e ardente, vedere la messe così pronta, così abbondante, e non poter mandare nessuno «per il troppo pericolo». Ma ora egli è il Superiore. Andrà lui, padre Giovanni. A un vecchio missionario cui chiede notizie e dati precisi sul Marava e che tenta dissuaderlo dall'impresa, risponde: «Padre, io andrò nel Marava. Non vi chiedo se la cosa è possibile o impossibile. Voglio soltanto sapere da voi il mezzo migliore, più pratico, per mettere in atto il mio proposito.»

Il 5 maggio 1686 il padre de Britto varcava il confine del Marava. Due mesi dopo, un primo bollettino di conquista annunciava duemilasettanta battesimi di catecumeni e innumerevoli confessioni e istruzioni religiose. Vivendo nelle foreste della parte settentrionale del Marava, dove pare che abbia dimorato quasi continuamente il padre Giovanni (2) esplicava la sua

1) Catalogo della provincia del Malabar, 1667.

attività apostolica nel modo più prudente e secondo le linee programmatiche che vedemmo più sopra. Stavolta più minacciato e rischioso era il suo compito: ma in compenso i cristiani che accorrevano a lui, nel fitto dei boschi, godevano della protezione dei pittoreschi e quasi benevoli Briganti.

L'insolito movimento di cristiani, le imprudenze di alcuni, lo zelo eccessivo di altri, la gioia di avere un sacerdote e fors'anche l'immane delatore, segnarono ai bramini e alle autorità del paese la presenza di un missionario nel Marava. Giurarono di averlo. E l'ebbero, vivo.

Il 17 luglio padre Giovanni, celebrata la Messa a Beleiculam, in una cappella dedicata a S. Maria Maddalena, si metteva in viaggio per Mangalam, verso settentrione. Lo accompagnavano due catechisti: Selvem Naiaker, nobile vecchio, autorevole e saggio, Canagapen, impetuoso atleta, e alcuni neofiti: Surapen, Sattianaden-Setti, Aruba e un giovinetto, «dotato di un coraggio superiore alla sua età» (1)

Il comandante generale dell'esercito del Marava, Cumara Pilei, nemico giurato della religione «straniera», era andato quel giorno, alla testa di una solenne rappresentanza e con un grosso distaccamento di truppe, ad assistere ad una cerimonia espiatoria giudiziaria, che aveva luogo in una pagoda non lontana dal territorio per il quale passavano i nostri missionari. Era difatti accaduta una disgrazia grossa. Al vecchissimo re del Marava avevano rubato una collana di perle e una gemma di straordinario valore. Per scoprire il colpevole, si ricorreva a un «giudizio di Dio» di questo genere. Di martedì, a mezzogiorno, in una pagoda, gli officianti vanno, uno alla volta, a leccare una sbarra di ferro rovente, posta sopra una specie di altare, ciascuno in nome di un accusato o sospetto. Poi sono rinchiusi in un luogo appartato della pagoda, e solo dopo tre ore, tre gentiluomini della corte sono ammessi alla loro presenza e, con una foglia di palma, raschiano la lingua di ciascun d'essi. Se uno è rimasto scottato, l'accusato che egli rappresentava è giudicato colpevole.

Non dicono le fonti quanto impegno mettersero i sacerdoti degli idoli nel leccare la sbarra rovente, né, per conseguenza, quanto spesso, con questa procedura, si trovassero lingue scottate e colpevoli.

Questa volta la cerimonia era particolarmente solenne, perché il derubato non era una persona qualunque, ma era nientemeno che il re del paese (2).

2) Il luogo preciso della residenza del padre de Britto è certamente la regione di Panangundi. I Briganti di Panangundi, infatti attribuiscono la conversione dei loro antenati al Martire. È da Beleiculam, poco lungi di là, il Santo datò alcune lettere. Così il Doering, op. cit., pag. 89.

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 5, § 2.

2) FERNANDO DE BRITTO, op. cit., pag. 125.

Il gruppetto dei missionari era troppo grosso per passare inosservato, anche in un giorno comune, in un territorio dove la loro presenza era segnalata e proscritta. Tanto più difficile doveva essere in quel giorno, tra le truppe e gli sbirri affollanti la località della cerimonia, passaggio obbligato per i nostri viaggiatori. E infatti, fermati da una pattuglia di guardie e interrogati, il missionario e i suoi compagni non nascondono la loro identità, e, riconosciuti per i proscritti più pericolosi, sono immediatamente arrestati: poi, per ordine di Cumara Pilei, sono condotti a Mangalam, fatti segno per via ad oltraggio a percosse e a scherzi crudeli da parte della soldatesca.

A Mangalam il comandante Cumara Pilei li chiama in giudizio e tenta il modo insinuante: lascino stare tutte le differenze di religione, invocchino, alla presenza di tutti, il nome di Siva, e saranno lasciati andare liberi e ricolmi di doni, oltre ad ottenere facoltà di pregare liberamente il loro Dio. Al padre Giovanni, poi, avrebbe dato per giunta la signoria d'un villaggio e un bel cavallo.

«Risponderemo che non dovevamo invocare quel nome, ma adorare solo il creatore di tutte le cose, il solo vero Dio» (1).

La semplice onesta risposta venne accolta come un'ingiuria e una sfida. La bocca dell'apostolo da cui era uscita, fu fracassata di ceffoni. Il padre de Britto, che parlava in nome di tutti e si rivelò apertamente per il sacerdote e capo della Missione, e il catechista Selvem-Naiaker, furono duramente battuti, schiaffeggiati e frustati. Gli irosi che si accanivano sul catechista e sopra Surapen (due indigeni due «rinnegati») si placarono solo quando le loro braccia caddero spossate dalla fatica: i due disgraziati erano rimasti senza pelle sul petto e sui fianchi (2).

Prima sentenza del comandante Cumara Pilei: i cristiani siano legati con catene a grossi ceppi d'albero, sulla pubblica piazza «per tutta quella notte e il dì seguente, fino alle due del pomeriggio».

Passate quelle interminabili ore di attesa snervante, tra i lazzi e i colpi della gentaglia e nel dolore di quelli ricevuti al momento dell'arresto, oltre allo sfinimento della stanchezza, il giorno seguente, alle due del pomeriggio, i prigionieri furono sottoposti al supplizio dei «tratti di acqua».

Legati con una fune ai piedi e un'altra ai polsi, i torturati, sospesi ad arco, venivano tuffati violentemente nell'acqua fin quasi al punto di affogare: quindi, sollevati, e ripreso fiato, tornavano daccapo ad esser soffocati nell'acqua: e così di seguito, a capriccio dei carnefici e secondo la resistenza delle vittime. Il supplizio, accompagnato da colpi di lancia e bastonate, era così massacrante, che un povero diavolo, un uomo di fatica di nome

1) Lettera del padre de Britto al Padre provinciale, in data 31 luglio 1686, in DOERING, o.p. cit., pag. 90.

2) Acta Beatificationis, Summar, n. 5, § 18.

Sattianaden-Setti, nell'angoscia dell'accecante strazio, gridò, forse meccanicamente, il nome tanto atteso dai carnefici: Siva.

L'apostata fu subito slegato, onorato, lodato e messo in libertà. Gli altri, invece, e con essi il missionario, furono condotti nel forte di Calearcoil e trattati, dice l'apostolo, virilmente sobrio «con notevole crudeltà». Sappiamo infatti che il missionario fu legato per le mani e i piedi e sospeso in aria a due alberi, per molte ore, tanto che le corde penetrarono profondamente nei polsi e nelle caviglie.

Undici giorni i prigionieri passarono nel carcere angusto e fetido di Calearcoil: undici giorni di tormenti sostenuti con indicibile forza. Unico alimento, un pugno di cattivo riso al giorno.

Il Padre, che tace le torture particolari alle quali egli solo fu sottoposto, ma si allinea con gli altri in un umilissimo «noi», è felice di segnalare nella sua lettera, dopo la dolorosa notizia dell'apostasia d'un neofita, la costanza invitta d'un indigeno caro al suo cuore, Surapen, ch'egli già chiama «martire» (1)

Tutti furono condannati ad essere squartati. Il fuoco era acceso, tenaglie e istrumenti apparecchiati: ma la notte sopravveniente impedì l'esecuzione del supplizio. Incatenato con doppia catena padre Giovanni e con una sola gli altri, i martiri rimasero nel «rigoroso carcere» di Calearcoil fino al 28 luglio, animati dalla parola e dall'esempio vicendevole. La verità si attesta con la propria vita, vivendo e morendo nel suo amore. In questa luce, ogni pena è un contributo dell'uomo alla passione di Dio: la più alta gloria.

Il 28 luglio, legati e incatenati, sono di nuovo in cammino per raggiungere il comandante Cumara a Pagani, «dove arrivammo morti di fame e di sete ed estenuati dal cammino» (2).

Appena giunti, e certo per approfittare della loro prostrazione, il comandante li chiama a sé, ed esige che pronuncino il nome di Siva. Il padre de Britto, serenamente invincibile, risponde, come la prima volta, che non poteva invocare quel nome. Al rifiuto, la collera di Cumara Pilei esplose e la sua mano percuote il viso mite del missionario. Padre Giovanni offre subito l'altra guancia. L'esplosione furiosa del comandante eccitò lo zelo dei suoi subalterni. Un ufficiale si gettò sull'apostolo e gli pestò il viso di pugno. E ora sono di nuovo in catene ed attendono l'esecuzione della sentenza pronunciata dal giudice in conformità degli editti promulgati contro i cristiani e gli apostoli del Vangelo.

1) Vedere la descrizione dei tormenti inflitti al giovane indiano, e la stupenda fermezza di lui, in PRAT, op. cit., pagg. 214-217.

2) Lettera del padre de Britto al Provinciale Rodriguez, in FRANCO, Imagen.... citata, pag. 807, e DOERING, op. cit., pag. 90.

«Considerato che questo guru, sedicente maestro della legge del Signore di tutte le cose, ha introdotto in questo regno una nuova religione, contraria in tutto. alla nostra;

«Considerato che egli non ha voluto pronunciare il nome del gran Siva né ordinare ai suoi apostoli di pronunciarlo;

«È condannato ad essere impalato dopo aver subito l'amputazione delle mani e dei piedi.

«I suoi due catechisti subiranno il medesimo castigo.

«I tre più giovani saranno rimessi in libertà dopo aver subito l'amputazione di un piede, di una mano, delle orecchie, del naso e della lingua.»

La sentenza era stata accolta con segni manifesti di gioia. I condannati recitano le Litanie della Madonna e cantano inni di lode a Dio.

«Fatti degni di patire per Cristo»: è l'eco d'una antica parola degli apostoli, che si ripete, intatta, sempre nuova, nella vita della Chiesa. Naturalmente gli spettatori, ignari di questa interiore coerenza, non comprendono, e i carnefici, sconfitti nel piano della libertà dei cuori, s'accendono alla vista di questa sublime «follia».

Condotti fuori del carcere, i prigionieri sono flagellati a sangue. Il padre de Britto poi, fu sottoposto ad un nuovo supplizio. A mezzogiorno, sotto la canicola tropicale, seminudo, fu disteso sopra una grossa e larga pietra infocata dal sole, tutta asperità taglienti: otto carnefici, armati di bastoni e di grosse corde, si accanirono sulla vittima, già tutta una piaga per i supplizi precedenti. E infine, a un cenno di Cumara Pilei (vale la pena imparar bene questo nome) gli otto energumeni balzarono sopra quelle povere carni, e pestarono, pestarono il missionario, spremendo dalle sue vene, lacerate dagli aculei rocciosi, un succo più prezioso di quello della vite: vendemmiarono il suo sangue sparso per un nuovo amore, perché fermentasse alla vita eterna innumerevoli anime per le quali un Dio aveva sparso il suo Sangue di uomo. La povera voce affiochita non rantolava più che un nome solo: Gesù. Così fu lasciato, sotto l'implacabile sole, sulla roccia rovente aspersa del suo sangue, per tutto il lunghissimo giorno, senza un riparo o un ristoro. La tortura della sete.

Secondo una tradizione, accanto al luogo di questo supplizio c'era un pozzo nel quale, da quel giorno, nemmeno nella maggior siccità manca mai acqua, e che fa crescere rigogliose le risaie da quell'acqua irrigate. A quel pozzo avrebbe attinto un po' d'acqua e l'avrebbe portata al missionario torturato, una donna pagana.

Il Santo, allora, benedisse il pozzo, pregando che mai avesse a mancarvi l'acqua (1).

1) Vedi BESSE, *La Mission da Maduré*, pag. 272.

Io credo a questa tradizione, Il seme della Veronica non s'è perduto nel mondo, e nulla c'è di più umanamente vero di questo gesto di pietà d'un cuore di donna.

Mentre i prigionieri attendono l'esecuzione della sentenza, padre Giovanni si preoccupa della sua Missione e invia messaggi verbali ai suoi figli sparsi per il Marava, perché non si scoraggino, ma resistano nella fede; si persuadano che nessun timore si ha da avere degli uomini, i quali possono soltanto prendere il corpo mortale, e che Iddio, se ora li lascia nei tormenti della morte, non dorme, ma prepara ai suoi figli una corona di gloria immortale.

La parola, l'esempio del missionario, galvanizzarono i fedeli: quel che poteva sembrare occasione di scandalo - il suo ignominioso patire - è ritrovato, nell'insegnamento di Gesù, il più gran vanto. Molti neofiti vennero anche da lontano a vedere il Padre sofferente e prigioniero: e ricevettero da lui, attraverso le sbarre del carcere, la parola che illumina, il gesto che conforta e benedice (1).

Fu certamente per mezzo di qualcuno di questi coraggiosi neofiti che il padre de Britto riuscì a scrivere e mandare al suo Provinciale la misurata, sublime lettera nella quale dà un rendiconto della cattura e dei tormenti subiti: il quadro più sobrio ma esatto di quegli avvenimenti. Il silenzio splendido del Santo sul suo patire, ch'egli livella con quello di tutti gli altri compagni, è smentito da cento testimonianze, autentiche, precise e concordanti fin nei particolari. Ecco come scrive quell'anima umile e grande, mentre vede ogni cosa alla luce della morte che gli è stata intimata e che aspetta: «Il giorno di Sant'Alessio, mentre tornavo da un viaggio, fui preso dal Pradani del Marava (sarebbe il primo ministro del governo, quel che noi diciamo privado, e, in latino, secundus a Rege) chiamato Cumara Pilei. Ci tolse tutto: voleva che dicessimo Siva, Siva (è il nome di uno dei principali idoli adorati da quei pagani) ché, pronunziato quel nome ci avrebbe messi in libertà, restituendoci ogni cosa, e, facendoci onore, ci avrebbe dato licenza di predicare la legge di Dio: a me, poi; avrebbe donato un villaggio e un cavallo. Rispondemmo (io e sei cristiani che furono presi con me) che non dovevamo dire quel nome.

«Allora fui schiaffeggiato e legato con due catene al ceppo dei paria sulla pubblica piazza per tutta quella notte e il giorno seguente, fino alle due pomeridiane. I cristiani, soprattutto Selvem e Surapen, furono flagellati tanto crudelmente, che gli ridussero a brandelli la pelle sul petto e sulle spalle: tutti poi, furono messi in ceppi con me.

«Il giorno seguente, subirono il supplizio dell'acqua e molte percosse

1) p. MALDONADO. *Illustre certamen R. P. J. de Britto...* pag. 27, citato da Prat, op. cit., pag. 219.

e ferite. In quel tormento apostatò un uomo di fatica, ed era uno dei sei: e subito lo onorarono e lo lasciarono libero: e noi con il Pradani e il suo esercito. fummo condotti nella fortezza di Calexcoil con notevole crudeltà. Colà fu crudelmente torturato Surapen che si comportò come un martire glorioso. Noi fummo condannati a essere squartati. Portarono il fuoco, le tenaglie e molti altri istrumenti: ma l'esecuzione non ebbe luogo, perché sopravvenne la notte. Me, mi incatenarono con due catene terribili, gli altri con una sola, e fummo gettati in un rigoroso carcere dove restammo fino al 28 del mese corrente, allorché fummo tratti e trascinati con funi a Pagani, ove giungemmo morti di fame e di sete e sfiniti dal cammino, e nell'arrivare ci intimarono sentenza di morte se non avessimo detto Siva, Siva. E siccome rispondemmo che non dovevamo dire quel nome, ricevemmo molti calci, pugni, schiaffi e bastonate, e infine fummo gettati in catene.

«Il Pradani partì a chieder la conferma della sentenza al re del Marava, e ogni ora ne aspettiamo la risposta, e siamo molto contenti e uniti alla divina volontà che ci dà tanta grazia, quale è questa di dar la vita per la sua Santa Fede

«V. R. mi mandi la sua santa benedizione e chiedi a tutti i Padri che mi raccomandino molto a Dio, perché mi dia l'ultima grazia: e io mi ricorderò di tutti in Cielo.

«30 Luglio del 1686

«Figlio in Cristo, GIOVANNI condannato a morte per Cristo».

XII. «LA SUA ORA NON ERA ANCOR VENUTA»

Resistere. Forse queste sono le ultime ore di combattimento. Vale la pena di non abbandonare la lotta, ora che è così prossima alla fine. E anche durasse ancora tanto, vale sempre la pena. I tormenti non dureranno sempre, la gloria celeste non finirà mai. Così si nutrono di perseveranza nell'oscuro carcere, aspettando il carnefice per l'istante supremo.

Il pradani Cumara Pilei, mentre attende la risposta del suo re, che faccia esecutiva la sua sentenza, non cessa di torturare le sue vittime. Il più raffinato tormento. era quello di sorprendere quelle anime nella fervorosa tensione dell'attesa, facendo annunciare il supplizio, comparire il boia con gli istrumenti per impalare, le asce per amputare le membra. Solo un abbandono perfetto e una piena dimenticanza della carne stanca poterono attenuare – non certo risparmiare – lo schianto nervoso di quegli annunci, di quelle comparse atroci, ogni volta delusi.

Ma un giorno il boia, le asce, i pali, non vennero per niente. Tutto era pronto davvero. Si aspettava soltanto la venuta, nel carcere, del ministro Cumara Pilei che doveva presiedere all'esecuzione del supplizio. Ma il pradani tarda. Mentre i prigionieri si dispongono all'ultimo, al più duro istante, confidando nella Grazia e nella virtù dello Spirito che fu promesso

ai testimoni del Signore, arriva un messo con l'ordine di sospendere l'esecuzione. Cumara Pilei, proprio mentre stava uscendo per venire al palco della tortura, aveva ricevuto un corriere del re, giunto in quell'istante a briglia sciolta, annunciando che a palazzo era stata scoperta una congiura contra il principe: venisse dunque subito alla testa dei suoi armati, in soccorso del suo signore.

I cristiani, ignari di questo retroscena, ritornano all'attesa snervante, ma fatta colma di preghiere. reciproche. Padre Giovanni approfitta dell'incessante vita in comune con quei pochi figli suoi per ingigantirli nella vita interiore. Quel correre continuo per la Missione non gli permetteva troppe pause di sereno respiro per formare all'altissima vita della grande asceti qualche anima più illuminata.

Davvero il missionario non può essere spesso un direttore per le anime rare. Egli disbosca, dissoda, rompe nel folto, sgrossa, apre vie sempre nuove. Come, come ritoccare, cesellare il rude sentiero, l'immensa fatica che chiede e schianta? Il padre de Britto sa che l'efficacia dell'azione è nell'intensità della contemplazione. Se egli vive la divina vita dell'incessante unione, ora verserà su queste poche creature quella ricchezza che gli è impossibile effondere sulle migliaia di catecumeni sparsi nel vasto paese delle sue corse apostoliche. Per ventidue giorni egli coltiva, in profondità, quel limitato cerchio di anime, ma ne trae un fuoco di carità, un innumerevole fascio di azioni adoranti quante forse non uscirono, fino a quel giorno, dai mille e mille cuori cui insegnò ad amare il vero Dio, Padre nostro dei cieli.

Per ventidue giorni, nutriti alla meglio da un po' di riso e latte che una catecumena, certa Arulei, portava loro quotidianamente nel carcere, i prigionieri attendono, con una specie di impazienza generosa, il colpo finale. Sanno quel che lasciano: sanno, soprattutto, la promessa che, in loro, sarà adempiuta: vedere Dio a faccia svelata, e possederlo, per sempre. Temono perfino che qualche contrordine non venga a rimandare quelle nozze nel sangue, cui sono designati.

«Figlio mio,» chiede un giorno il missionario al più giovane dei suoi indiani, un coraggioso ragazzo che aveva diviso con lui tutti i tormenti e che era stato condannato non alla morte, ma soltanto all'amputazione infamante «figlio mio, che farai tu se vorranno uccidere anche te? Morirai volentieri con me?»

«Mio amato maestro», risponde il giovane neofita «né voi né io morremo questa volta. Voi andrete nella vostra patria, e, quando sarete ritornato in questo paese, vi taglieranno il capo» (1). Queste parole, che hanno tutta la forza e l'espressione ferma d'una precisa profezia, sorpresero il Padre, ma piuttosto per la loro inverosimiglianza. E chissà se le custodi nel

1) Lettera del padre de Melo al Generale Noyelle, in Mission du Maduré., III, 324.

suo cuore?

La notizia che giunse all'indomani di questo episodio non era fatta per confermare la predizione del giovinetto. Il re ordinava che i prigionieri fossero condotti a Ramanadburam, capitale del suo stato. Si vorrà forse dare una più vasta eco a quella condanna, un più clamoroso esempio, una più dura lezione agli incauti che osano professare la fede straniera?

Sessanta chilometri, la strada di fuoco sotto un sole spietato, lacere le carni per i supplizi sopportati, sfiniti i corpi per le privazioni e le catene. Andare bisogna, a piedi, andare e sovente correre, sollecitati dalle piattonate del distaccamento armato che li accompagna. Lo stato dei prigionieri, e specialmente quello del Padre, era tanto straziante, che mosse a compassione - una sterile compassione: perfino alcuni sacerdoti degli idoli, che li incontrarono per via.

A Ramanadburam furono gettati prima in una scuderia, poi in un carcere sordido e angusto.

Curiosi in buona e mala fede vengono subito a guardare da vicino quelle vittime sfinite, e si mettono a interrogarli, senza pietà, chiedendo le cose più strambe e puerili, e salutano con qualche ingiuria. I bramini della capitale, i più «evoluti» i più «arrivati» di tutti, affollano l'angusta e sudicia prigione per disputare col saniasci straniero. Non dovrebbe esser difficile ridurlo al silenzio, ora che è sfinito dalle fatiche e dalle torture. Un fuoco d'infilata d'obbiezioni, critiche, accuse, si abbatte sul missionario prostrato. Solo chi ha discusso qualche volta, anche nella piena freschezza delle forze, con molti avversari insieme, sa lo sforzo immane richiesto, al cervello e al petto: e la disperazione dei propri limiti per affrontare troppi errori in una volta, ciascuno dei quali vorrebbe per sé tempo, e calma e un solo e leale interlocutore. Ma da quell'omino prostrato, da quel mucchietto di panni laceri, infangati, insanguinati, da quella barba sudata, sporca, escono parole miti a un tempo e categoriche: risposte piane, pacate, d'una lucidità insostenibile e folgorante.

Erano venuti per tentarlo. E, sbalorditi per la misteriosa eloquente energia che quel santone fracassato rivelava, devono confessare davanti al re: «Questo maestro combatte la nostra dottrina e le nostre cerimonie religiose; tuttavia, non si può negare che espone principii santi, sublimi, e in tutto conformi alla ragione» (1).

Questa notizia sorprende il re, che aveva già sentito parlare del guru cristiano: e lo incuriosisce. Decide pertanto di farlo chiamare a palazzo.

Nel carcere vengono a dire a padre Giovanni che il re vuole interrogarlo. Il missionario, credendo giunta la sua fine, prende commiato dai suoi figli e fratelli, li abbraccia, si raccomanda alle loro preghiere, e segue

1) Lettera del padre de Melo citata in Mission da Maduré, III, pag. 392.

le guardie che lo conducono a palazzo.

Appena il re vede avanzare verso il suo seggio quel piccolo uomo dolorante, che pur irraggiava l'innata finezza dell'antica educazione principesca e quella nuova della dignità sacerdotale, subito si alza in piedi, gli va incontro, lo fa sedere accanto a sé.

«Sei dunque tu che insegni la legge cristiana?»

«Sì, principe, sono io che predico il vero Dio, il Dio onnipotente. - A lui soltanto son dovuti l'onore. e la gloria, e non a queste vane divinità, deplorevoli invenzioni dello spirito umano.»

E con un calmo gesto della mano sembra racchiudere in cerchio e atterrare tutti gli idoli e idoletti affollanti la sala del trono.

Stupito per l'intrepida voce di quell'uomo inerme torturato, il re si volge agli ufficiali e ai bramini del seguito dicendo: «Mi piace questo coraggio. Con questa generosità si deve parlare: uomini di carattere non dovrebbero mai dimenticarlo nelle loro parole. Ma dimmi un po' in che consiste questa legge cristiana. Che cosa insegna?»

Allora il Santo espone al gentile i dieci comandamenti di Dio, illustrandone l'efficacia morale e l'importanza sociale oltre che l'intrinseca grandezza e santità. Attentissimo, il re chiedeva ogni tanto qualche schiarimento mostrando di comprendere e infine esclamò: «Veramente questa è una legge perfetta!» La perfezione della legge vuole il suo compimento nella pratica. Gli attributi di Dio, che il Santo espone succintamente, esigono dall'uomo un'ubbidienza perfetta alla sua volontà.

Il cocciuto, settario Cumara Pilei, a questo punto, interrompe l'apostolo. Egli ha la sua fissazione, e non ne sa uscire, E poi, pur senza comprendere molto a quei discorsi, sente che il re subisce lo strano fascino di quell'uomo dalla parola persuasiva e dalla pazienza invitta. Lo riporta pertanto alla dura realtà politica. «Ma tu perché non invochi il nostro Siva?» Ecco la questione. La verità del saniasmi può essere la più perfetta e la più vera: la Verità stessa. Ma se è motivo di scandalo e di scissione tra i sudditi, è contraria alla vita dello stato, o addirittura a tutta la vita.

È facile al Santo la risposta. Per avere la libertà di predicare il Vangelo, egli non esita a porre il cristianesimo sullo stesso piano delle altre religioni ammesse nell'India. Se hanno diritto di cittadinanza quelle, l'abbia anche il Vangelo, il quale ha poi, su tutti, il vantaggio d'una morale più sublime.

«I seguaci di Brama invocano Brama: quelli di Visnù, invocano Visnù, quelli di Siva, Siva: io adoro per vero Dio il creatore del cielo e della terra, e Lui solo riconosco e invoco».

Ma il re vuol restare sul piano politico.

«Tu sei un prangui, un olandese o che altro sei? Il colore della tua faccia ti rivela apertamente per uno straniero».

«Io appartengo ad una società di uomini colti, gravi e onorabili: la loro dottrina è sublime, i loro pensieri senza macchia. Ambasciatori del vero Dio, essi percorrono il mondo intero per annunciare la sua santa legge».

Egli ha imparato ad essere semplice come una colomba e prudente come un serpente.

«Ma la legge, questa legge che annunciate, è professata di là dal nostro mare?»

«L'intero mondo che l'ha udita, l'ha abbracciata: poiché obbliga tutti gli uomini, è destinata a tutti i popoli, non a una gente sola, ed a tutti comanda di adorare un solo Dio».

«Ancora una volta ti ripeto che tu sei maestro verace e sincero...»

«Ma rifiuta d'invocare Siva», strillano i bramini e Cumara Pilei. E dàlli con questo Siva.

«Che l'invochi o no, è cosa che non vi riguarda», dice il re. «Come potete pretendere che un uomo che professa una legge tanto sublime, abbracci le vostre chimere? La verità che cosa ha da vedere con l'errore?» (1).

«La verità. Che cos'è la verità?» aveva detto scetticamente un procuratore romano. Questo principe indiano è soggiogato dalla Verità. La Grazia lo sollecita. Ma se il pensiero ammira e aderisce, il cuore, le passioni allontanano da una Verità che, per essere posseduta, vuol discendere nella purità vittoriosa. Ora, troppo duro era per quel poligamo lasciare la vita facile del facile amore e inimicarsi i grandi del suo paese che l'avevano sostenuto nell'usurpazione del trono. Inoltre, pare certo che gli piacesse bere, e che giustificasse le sue frequenti sbornie col rito delle libagioni in onore di Siva (2).

E poi egli era un principe della setta dei Briganti, i quali non avevano ancor perduto l'abitudine da cui traevano il nome, a cominciare proprio da lui, dal re, che aveva usurpato il trono a Teriadeven (3). Il Signore era passato invano.

«Ti accordo la vita e la libertà, a te e ai tuoi discepoli imprigionati. Potete restare nel mio regno e continuare ad adorarvi il vostro Dio e vivere secondo la vostra legge, ma vi proibisco di predicarla ai miei sudditi. Non ci può andare a genio una religione che proibisce la poligamia, il furto e il culto degli idoli. Se volete predicarla, andate a farlo altrove. Se, contrariamente alla mia proibizione» e ripeté tre volte queste parole che erano una formula «voi continuerete a predicarla nelle mie terre, vi farò prendere e strappare il cuore dal petto».

1) Lettera citata del padre de Melo al Generale Noyellel

2) Lettera del Padre provinciale Rodriguez citata da Doering, op. cit., pag. 95.

3) PRAT, op. cit., pag. 228.

Formulata, in tono solenne, questa minaccia, il re lo congeda con segni evidenti di cordiale rispetto e considerazione. (1)

Fidando in questi gesti di benevolenza, il padre de Britto, col buon pretesto di ringraziare il re, tornò a palazzo, per rivedere il sovrano e tentare di fargli revocare la proibizione tanto dura al suo desiderio d'apostolo. Ma i sacerdoti degli idoli e i cortigiani, che temevano l'efficacia persuasiva del Santo, non gli permisero di arrivare al re. Da quel momento, predicare il Vangelo nel Marava, voleva dire rischiare certissimamente la morte.

Liberato nell'agosto del 1686, padre Giovanni, da una lettera del Provinciale, fu chiamato a Topo, per ristabilirsi dalle fatiche e dai patimenti subiti. Superiori e fratelli lo accolsero con quei segni di venerazione che è facile immaginare.

Dopo una breve impaziente sosta a Topo, il nostro Santo ottenne il permesso di tornare alla sua Missione, e si pose in cammino. Ma pochi giorni dopo la sua partenza una lettera lo raggiunse in viaggio, e lo richiamò a Topo. Il Provinciale, dopo un breve preambolo, nel quale gli narra che il Procuratore della provincia malabarica, nominato un anno prima e mandato in Europa, fatto naufragio al Capo di Buona Speranza, era morto di stenti nell'Africa meridionale, gli comunica con la più grande naturalezza che a sostituire il Procuratore morto ha nominato lui, Giovanni de Britto, e che pertanto dovrà recarsi al più presto in Portogallo e di là a Roma, dal Padre generale.

La scelta era ben fatta. Nessun altro, Padre, nella Missione, aveva tanti numeri, quanti ne riuniva in sé il padre de Britto: stima e prestigio alla Corte portoghese, esperienza della Missione, dove lavorava ormai da dodici anni, e conoscenza della sua patria, il che faceva prevedere fruttuoso il suo compito di esaltare gli interessi della missione in Europa.

Padre Giovanni fece tutte le obiezioni che gli erano consentite dall'ubbidienza e suggerite dall'umiltà e dallo spirito di sacrificio. (Il balzo del suo cuore, al caro nome della patria tornata a un tratto così vicina, ecco, oltre quel tratto di mare, e piena di visi amati e di tanta grazia di civiltà.) Ma il Provinciale comanda. E Giovanni de Britto prende il fardello, e, giunto a Goa, s'imbarca sulla prima nave in partenza - era il novembre del 1686 (2) - sulla quale si trova il viceré Francesco de Tavota, che rientrava in patria. Dopo un viaggio «eccezionalmente felice», durante il quale si toccò anche la sponda del Brasile dove tanti anni prima era morto il viceré suo padre, l'8 settembre del 1687 l'estuario del Tago abbracciava la caravella che riportava la fiamma del nostro apostolo al ceppo donde era partita per dilatare l'incendio della carità nel mondo.

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 5, §§ 11, 16, 23, 41, 50.

2) Il Doering dimostra esaurientemente che il viaggio avvenne nel 1686, e non nel 1687, come hanno scritto i biografi precedenti. DOERING, op, cit., pag. 99, nota 1.

PARTE TERZA

E IL VOSTRO FRUTTO DURI ...

I. A CASA

Lisbona era piena del nome dell'amico paggio. Una nave giunta pochi mesi prima aveva portato la notizia della gloriosa prigionia e dei patimenti eroici del padre Giovanni de Britto. La lettera che egli aveva scritto al suo Provinciale era stata mandata in Portogallo, copiata, letta da migliaia di persone. Così, al collegio di Sant'Antonio, dove il missionario era andato ad abitare, era un via vai di antichi amici e di nuovi ammiratori. Il re era impaziente di vederlo.

Deposto dal trono, nel 1667, l'infelice Alfonso VI, regnava in sua vece Pietro II, il quale, dal 1683, morto il fratello, da reggente era diventato sovrano. Pietro era l'antico infante amico del padre de Britto, ed era anche il più zelante amico delle Missioni. Tutte le rendite delle colonie portoghesi erano da lui devolute, lo scrive egli stesso, s'è visto, a papa Alessandro VIII, in favore dei missionari e dei catechisti.

Se andare dall'amico poteva essere un umano, affettuoso piacere, andare dal re per ringraziarlo dei benefici accordati alle Missioni era un delicato dovere. La prima visita è dunque per il re. Il Padre è appena arrivato al castello di Salvaterra, in Estremadura, residenza della Corte, che subito dai ministri di palazzo, quasi tutti antichi paggi di Corte con lui, è introdotto alla presenza del sovrano. Dall'alto dello scalone il re lo sollecita chiamandolo per nome, a voce alta. Poi, quando padre Giovanni gli è vicino e sta per piegare il ginocchio e baciargli la mano in segno di omaggio, egli lo stringe tra le braccia e lo conduce negli appartamenti reali, intrattenendolo a lungo colloquio. Da tredici anni non si vedevano, e le notizie private, e gli argomenti della Missione erano materia per un'interminabile conversazione.

Di fatto, rimandata a successive visite – e furono molte - la trattazione degli affari, il re fece gran festa al suo compagno di studi e di educazione, a colui che sempre era stato e rimaneva, il più puro, il più santo del gruppo di fanciulli che ora la vita aveva trasformato da indefinite promesse, a limitate, anche se splendide realtà.

Poi lo presentò alla regina Maria Sofia del Palatinato, ch'egli aveva sposato proprio in quell'anno. E la pia sovrana, dando segni di aperta venerazione per l'apostolo, gli chiese di ricevere dalle sue mani la Comunione nella Messa del giorno seguente.

Feste, onori, onori. Specialmente questa ammirata benevolenza della Corte. C'era di che sentirsi turbare, dopo tanti anni di nudità. Saper tributare gli onori senza offendere: e accettarli senza scandalizzare. Ma il padre de Britto è l'antico signore di un tempo e il cristiano di sempre. L'elegante

disinvoltura con la quale riceveva tutti quei segni di onore, aveva la sua radice nel distacco e nel disprezzo per essi. Quanto più li svuotava del loro lievito di orgoglio, tanto più affabile era la sua spigliatezza nel riceverli. Perché un gesto di condiscendente superiorità avrebbe significato un farisaico orgoglio della sua virtù e una volgare offesa per chi quegli onori gli tributava. Tanto difficile, e non parrebbe, è la carità, così ricca di sfumature e impegnativa per l'intelligenza. Facile, al suo spirito inflessibile, era crearsi il contrappeso. Un pasto al giorno, e fatto di riso, legumi e acqua fresca, anche quando era invitato. Infatti scriveva più tardi l'arcivescovo di Braga al papa Clemente XI: «Noi vedemmo come il venerabile missionario, invitato con noi a pranzo dal duca di Marialva, ministro del re, delle portate che passarono prese soltanto poche erbe e alcuni frutti».

Dormiva sempre su di una tavola o su di una pelle d'orso stese sul pavimento, oltre a conservare scrupolosamente tutte le austere privazioni dei missionari del Madura.

«Ma riposatevi, dunque,» gli dicevano «approfittate di questo soggiorno in Europa per mettervi in forze».

«I miei fratelli del Madura fanno una vita ancor più dura, lavorando e viaggiando sotto il sole infocato dei tropici: sono continuamente esposti a pericoli e persecuzioni: sacrificano, la salute e, se occorre, la vita: come oserei qui star meglio di loro? Che direbbero S. Ignazio, S. Francesco Saverio e il mio divino Maestro Gesù Cristo se io portassi il calice fino alle labbra, e non avessi il coraggio di vuotarlo fino alla feccia?»

Ma i superiori, che pur avevano previsto tali trionfi, e sicuri della sua umiltà, avevano accettato in anticipo che in lui si esaltasse l'eroismo missionario della Compagnia, non l'avevano rimandato in Europa soltanto perché si riposasse, ma per precisi motivi e vasti interessi. Tanto è vero che padre Giovanni non rimpiangeva l'assenza dal suo posto di lavoro solo quando era certo di non deflettere un istante dal suo tenore di vita e di non tralasciare nemmeno il più lieve degli interessi missionari ch'era venuto a patrocinare. Era tornato alla vecchia vita, ma non allo spirito di quella vita: aveva ripreso tutti i modi dignitosi e rispettabili del suo mondo ma senza essere mondano. Era tornato come Procuratore della provincia del Malabar.

Tra gli altri compiti affidatigli primeggiava quello di andare a Roma per conferire col Padre generale sullo stato e i bisogni della Missione. Superiori ragioni di Stato inducono il re, pur tanto benevolo verso le Missioni dei Gesuiti, a proibire questo viaggio. Secondo Fernando de Britto, le ragioni di questa proibizione vanno ricercate nel fatto che il papa Innocenzo XI aveva ordinato «a tutti i missionari che fossero a Roma» di obbligarsi con giuramento a obbedire alla Congregazione di Propaganda, e che tale giuramento pregiudicava alcuni interessi e diritti acquisiti dalla Corona portoghese. Non si sa quanto fosse esatta questa notizia sul giuramento. È certo che papa Innocenzo XI, difensore risoluto dei diritti della Santa Sede,

emanò due decreti in cui prescrisse un giuramento di obbedienza ai missionari, ma tale giuramento si riferiva a «tutti» i missionari che fossero inviati in India (1).

Rimane il fatto del veto sovrano al viaggio del padre de Britto, segno certo che in Portogallo se ne temevano conseguenze per i privilegi che la Corona aveva ottenuti in passato dalla Sede Apostolica e ai quali si riteneva di aver sempre diritto. Data la situazione estremamente delicata, il padre de Britto scrive al Padre generale Tirso Gonzales, chiedendo licenza di non venire a Roma. Il Padre generale, preso atto del veto reale, concede la chiesta licenza di desistere dal viaggio e di trattare per iscritto gli affari della Missione.

Il governo portoghese fu subito largo di promesse: si impegnò infatti, tra l'altro, ad aiutare più efficacemente i missionari e a fornire sussidi più cospicui per i catechisti, rivelatisi come il miglior mezzo di conquista, specialmente nel Madura.

Occorreva far la leva di nuove forze, per la Missione. Ecco dunque padre Giovanni mettersi in cammino, pellegrinare da un istituto a un altro della Compagnia, illustrando e commentando l'ideale delle Missioni d'oltremare.

La madre, appena saputo l'arrivo del figlio prediletto, gli aveva mandato una lettera da Portalegre, dove viveva ritirata da molti anni, raccolta in preghiera per il primogenito morto in battaglia per il re, e per l'ultimogenito combattente lontano per Dio. Lo sollecitava ad andare da lei, a farsi riabbracciare dopo tredici anni di assenza. Padre Giovanni resiste al tenero invito e le risponde che andrà a ricevere la sua benedizione appena il suo dovere glielo permetterà. E il dovere lo portava a Santarem e di là, dopo una breve visita alla sorella Maria Luisa de Britto, sposata al conte de Pinheyro, a Coimbra.

Coimbra, la città dei suoi studi teologici, dove ogni cosa gli parlava della giovinezza ardente e severa vissuta tra quelle case, e gli ricordava il fervore incoercibile, l'appassionato grido della sua anima che là, per la prima volta, aveva domandato al Generale le Missioni oltremarine, Coimbra l'accoglie come un arcangelo. Padri e studenti lo videro vestito da pandara, e lo udirono raccontare i fatti, gioie e fatiche dei missionari del Madura. La chiusa vita della casa e del collegio, fatta di tanti piccoli atti consueti e consunti, si spalanca a un tratto, per quella viva voce, sul vasto mare, agli orizzonti della più certa crocifissione. Anime: quante anime! E «uno dei nostri» è colui che ci parla, il più nobile, il più coraggioso.

Prima di additare egli ha vissuto: è stato là dove ci vuol mandare.

1) DOERING, op. cit., pag. 103.

Qualcuno riconosce le cicatrici dei ferri e dei flagelli del carnefice indiano, e ne parla ai fratelli, sgomento e ammirato. Fascino esotico, di quest'uomo, vestito da santone indiano, con la persona dignitosa e l'aureola di eroismo che si inseriva sulla luce della sua giovinezza, passata dalla Corte alla spogliazione religiosa; efficacia del suo Verbo tutto nutrito di realtà essenziali e d'una sublime semplicità di coerenza e d'esempio.

I successi furono istantanei, vastissimi.

A decine e decine i giovani chiedono di seguirlo in India. Dov'egli è passato a far proseliti, spuntano subito germogli promettenti. Una singolare statistica del suo fascino si può trarre dalle domande inoltrate al Generale da ciascuna casa della Compagnia, dopo il suo passaggio. Improvvisi fervori, vocazioni nascoste, forse allo stesso ignaro candidato, che si rivelano, prendono coscienza di sé, forma e consistenza.

Né li spaventa, questi giovani, il racconto delle molteplici sofferenze da patire. Sanno tutti anzi che la più alta testimonianza della carità è il patimento. Anelano quindi alle maggiori probabilità di soffrire per aver la certezza di amare e di misurare, con quel metro di fuoco, la loro carità.

Un giovane studente, che si chiamava Giovanni de Britto come il nostro Santo, ed era un suo parente, scrive al generale in data 10 dicembre 1693 che, nella sua giovinezza aveva udito da molti che il padre de Britto aveva convertito alla fede parecchie centinaia di gentili: che aveva perciò deciso di entrare nella Compagnia per chiedere la Missione dell'India e seguirvi le orme di padre Giovanni. A Oporto la venerazione dei confratelli lo circondò di attenzioni e di omaggi insoliti. Il vescovo e il capitolo, con le altre autorità cittadine, gli mossero incontro, prestandogli pubblico ossequio. E i due fratelli coadiutori, avendo ottenuto, dopo molte insistenze, l'onore di lavare i piedi all'evangelizzatore, alla vista delle gloriose cicatrici, si curvarono a baciare i segni indelebili del martirio.

Dopo aver celebrato la festa di Natale a Coimbra, dove pronunziò un memorabile discorso sulla vocazione missionaria che associa gli uomini alla missione del Verbo Incarnato, si diresse alla volta di Lisbona. La madre, impaziente di vedere il suo Giovanni, era andata al Pinheyro, presso la figlia, e ne aveva avvertito il missionario. Il Pinheyro era sulla strada da Coimbra a Lisbona. E Giovanni riabbracciò sua madre.

Il figlio. Era partito ragazzo, è tornato un uomo: quarant'anni, una gran barba, il suo fanciullino roseo, E quanto coraggio. Tutti dicevano: «Com'è possibile? Non era così gracile, mingherlino?»

Ora questo figlio è glorioso strumento di Dio: E la madre è felice di averlo restituito al suo Signore, per la sua gloria.

Da Lisbona a Evora. La piccola città, dove il Padre aveva studiato le lettere, e uno dei centri più fecondi di missionari per le Indie, lo chiama. A Evora studiava allora il padre Franco, futuro storico della Compagnia in

Portogallo. Da lui sappiamo l'impressione lasciata da padre Giovanni nel collegio.

«Tutti noi che stavamo a Evora, vedemmo l'illustre uomo delle cui imprese ci avevano tanto parlato le lettere annuali della Compagnia. Avemmo la grande ventura di salutare l'ospite. Quale consolazione, la nostra, di ascoltarlo, vestito da pandara-suami, parlarci dei sacrifici e delle fatiche dei nostri fratelli nel lontano Madura. L'udimmo parecchie volte, e mai ci stancavamo di ascoltare le sue parole. Il suo Modo di parlare era semplice, il tono e il gesto straordinariamente affabili, la sua persona cordiale e cattivante. La sua virtù non aveva nulla di triste, ma anzi era piena di soave attrattiva. Già fin d'allora presentivamo che egli sarebbe stato annoverato tra i santi».

E oltre ad aver descritto anche le stanze che il padre de Britto aveva abitate e santificate con la sua persona, il padre Franco ci racconta quel ch'era venuto a sapere da un compagno di viaggi del padre Giovanni e che assisteva alle sue Messe. Costui aveva visto più volte il missionario, durante la celebrazione del sacrificio, levarsi da terra ed essere rapito in estasi. Si diceva poi che parecchi ammalati erano stati miracolosamente salvati dalle preghiere del missionario. Il prodigio, qui come in India, irraggiava.

II. AFFETTI

«Mio fratello e mio Signore, ho ricevuto il 25 la vostra lettera del 21 maggio. Quanto io l'abbia gradita lo sapete, poiché v'è noto quanto bene io v'abbia sempre voluto. Voglia il nostro buon Dio e Signore nella sua misericordia che noi ci amiamo per tutta l'eternità, poiché fuori della fede tutto è illusione e follia.

«Il mio viaggio a Roma dipende dalla volontà di Sua Maestà, che Dio conservi. Io desidero che Dio nostro Signore disponga ogni cosa in modo che questo affare riesca alla sua maggior gloria, l'unica cosa che noi dovremmo cercare...

«Vi chiedo in grazia che, quando mi darete il piacere di ricevere vostre lettere, voi indirizzate semplicemente al "Padre Giovanni de Britto della Compagnia di Gesù, mio fratello": poiché io non sono né "molto reverendo" né "signore". Io sono il vostro fratello cadetto e come tale e come religioso servo vostro: ecco tutto... Quanto al titolo di "Procuratore generale" che voi mi date esso deve comparire soltanto negli atti ufficiali della mia carica mai su di un indirizzo arbitrario. Questa osservazione avrei voluto farvela da molto tempo, ma meglio tardi che mai. Chiedetemi molti servigi ch'io possa farvi: poiché raccomandarvi a Dio è per me un obbligo, che compio fedelmente. Che Dio mi voglia scusare e vi conservi secondo i voti del fratello e servitor vostro umilissimo

«GIOVANNI».

«25 maggio 1688.»

Lo stile è impeccabile. L'attenzione non è disgiunta dal più cordiale rispetto: e la gravità dei rapporti fraterni tra gentiluomini regalmente educati non è senza aperta tenerezza. Fernando de Britto, che fu poi il primo e uno dei più minuziosi biografi del Martire, esprimeva in mille attenzioni la sua venerazione ammirata al fratello missionario e sacerdote: mentre padre Giovanni tributava al fratello maggiore e capo della famiglia tutti i segni d'onore e soggezione che volevano le tradizioni e che il suo cuore di religioso gli dettava. In questo spirito, che gli anni resero sempre più fecondo e virilmente affettuoso, a Monforte, residenza di Fernando, i due fratelli si incontrarono.

C'è nel legame del sangue, la stessa forza ineluttabile che nelle vicende dell'universo. Nulla può sopprimerlo: non il delitto, né la santità: non il cielo né la terra. Quando poi sul rapporto umanamente perfetto si innesta la carità soprannaturale delle anime, il vincolo della fraternità attinge la perfezione di questo abbraccio di un Santo e di un gentiluomo, fratelli, nati da una madre, rinati in un battesimo.

Poche ore dopo l'arrivo a Monforte, padre Giovanni era di nuovo in cammino diretto alla volta di Portalegre, per visitare la madre. Il tempo, scuro alla partenza, s'era fatto subito minaccioso. Monforte, a voltarsi, era ancora in vista, quando scoppiò un temporale d'inferno. Il compagno di viaggio del missionario, il padre Cardoso, fa subito notare che sarebbe bene tornare indietro, che quello era proprio un tempaccio e che con quell'acqua e quel vento c'è caso di buscarsi anche una polmonite. Padre Giovanni, abituato alla rude fatica della Missione, tira dritto, limitandosi a dire che arrivare a Portalegre quella sera stessa era assai opportuno e che, insomma, un uragano non era poi un impedimento rilevante. Ma il padre Cardoso era cancelliere dell'Università: non aveva la pelle dura del missionario, anzi probabilmente delicata e molle l'aveva, come quella di tutti i sedentari, per i quali una porta mal chiusa o un raffreddore sono una mezza tragedia e guai a uscire, oggi, se piove, senza le soprascarpe di gomma.

I due uomini così diversi discutono del temporale, tra i rovesci e le raffiche. Visto che il discorso dell'imprudenza grave non ottiene alcun risultato, il povero cancelliere zuppo e accartocciato, dice un po' sul serio e un po' ridendo: «Caro Padre, se voi volete andare a dormire a Portalegre, anche con questo tempo da lupi, non mi oppongo; e buona notte. Per me, io son deciso a passare la mia notte in un sito detto Monforte, nella casa d'un amico che si chiama Fernando Pereira de Britto. Domattina, se farà bello, verrò a raggiungervi».

Padre Giovanni ride, e in pochi minuti i due pellegrini ritornano a Monforte, dove pernottano. Il giorno dopo, fatta una breve visita a un

convento di suore dove era educata la figliolina di Fernando, che egli benedì, il padre de Britto andò a Portalegre, a rivedere la madre.

A Portalegre padre Giovanni aveva un amico, il vescovo don Giovanni de Mascarenhas, uno dei più bei nomi del Portogallo e sacerdote di eccezionali virtù. Il missionario va a trovarlo, e subito si inginocchia per riceverne la benedizione: ma contemporaneamente anche il vescovo si prostra davanti all'amico venerato, chiedendo lui di essere benedetto. Nessuno dei due vuol levarsi per primo: e la contesa dell'umiltà sarebbe scivolata facilmente nell'enfasi, se l'innata finezza dei due santi non l'avesse contenuta nell'eleganza di una misura proporzionata alla sincerità, e non avesse trovato la più schietta, semplice soluzione: l'uno e l'altro, con rapido gesto, si baciaron la mano a vicenda; e finalmente si levarono.

Il padre de Britto era umile: cioè aveva quella profonda luce interiore alla quale i santi scoprono, guardano, misurano se stessi. Nulla hanno che non abbiano ricevuto gratis, e di cui non debbano rendere severo conto: e null'altro sono, da se stessi, se non una quasi infinita capacità di peccato o di adorazione. Ma padre Giovanni viveva nell'unione e nella dedizione della santità.

Né mancavano le manifestazioni eccezionali. Estasi, rapimenti e lacrime, così ci attestano, accompagnavano sovente il Padre mentre celebrava le sue Messe, ma forse unicamente quando celebrava in solitudine e non doveva render conto a nessuno del suo tempo né della sua devozione. Una parola, un ricordo, un pensiero; e la sua anima salpava sulle grandi onde della carità, con sospiri e segni esterni, inconsci, di commozione. Questi brevi segni come sfuggiti alla sua potenza di controllo, sono indizi sufficienti di una intensa, ignota vita unitiva, ch'era difficile cogliere all'esterno nella sua misura straordinaria. Parte del suo sforzo, teso tutto alla perfezione, veniva speso nel compito delicato di dare alla propria eccezionalità eroica l'evidenza schiettissima della santa «normalità». Tuttavia vedremo la sua santità fatta segno, lui vivente, a molteplice, entusiasta venerazione, per la sua persona, per i luoghi e le cose da lui toccati. Il popolo sa ch'egli è santo e che sarà santo, e vuole accaparrarsi, con anticipo sui riconoscimenti canonici, l'onore di averlo venerato. Nel medioevo non arrivavano perfino al punto di compiere birbonate o violenze per garantirsi il possesso di una reliquia anche quando il venerato non era ancor morto, con veri e propri sequestri di persona?

Qualche biografo del passato ha voluto vedere un lato eroico della santità del padre de Britto in una sua particolare sobrietà d'espansione e in un suo tipico negarsi alle tenerezze dei familiari. Secondo me, tutto dipende da come si sentono e si impostano le proprie azioni: il merito, come la colpa, è nello spirito che le anima. È probabile che qualche volta il Padre abbia voluto rifiutarsi la gioia di ancorare la sua anima a quella delle persone umanamente più care, e godere le candide consolazioni di affettuosi rapporti.

Tuttavia non ho trovato mai quella specie di rigidità che alcuni vecchi biografi sottolineano ed esaltano più volte con ammirazione.

L'ascetica non può uccidere o sminuire la carità di Dio e del prossimo. È anzi un mezzo per farla più intensa e alta. Sarebbe cattivo romanticismo morale non ricordarsi, volontariamente, che i familiari sono il prossimo più prossimo. Una carità poi, che non fosse anche affabile non sarebbe perfetta carità. Un attuale biografo, basandosi sui medesimi documenti, esalta invece le evidenti, ripetute manifestazioni di affettuosità del missionario verso la sua famiglia, e sostiene che la sua santità non perdettesse nulla, anzi acquistò di umanità, in questa sua grande tenerezza per i parenti.

Ogni tempo ha il suo punto di vista. Come sempre, però, la verità è più profonda e più semplice di tutti i suoi aspetti.

III. IL RECLUTAMENTO DEI VOLONTARI

La continuità degli apostoli e dell'opera apostolica: uno stesso cammino, un medesimo sentiero, percorso da forze umane sempre rinnovate che portano l'intatto messaggio sempre più lontano. Il padre de Britto aveva seguito il padre da Costa: un altro si metterà sulle sue orme e poi un altro ancora... Il giovane missionario vive soprattutto il dono della sua vita per le anime, per il maggior numero di anime: l'apostolo, nella maturità della sua vocazione, vive anche per stabilire una successione, per costruire una chiesa efficiente, solida, piena di Grazia e di santità, possibilmente sufficiente a se stessa, perché sfidi i secoli e le persecuzioni. Piuttosto che logorare tutti i mezzi disponibili di apostolato cose e uomini per un semplice lavoro di masse battezzate, ne utilizza una parte per questa edificazione, l'occhio al futuro.

Occorre trovare i continuatori, i successori, e iniziarne subito la formazione lunga, costosa. A questo tendevano i ripetuti viaggi del missionario nei collegi e nelle università. Era difficile non sentirsi infiammati dalla parola e dall'esempio di lui. Le scuole, al suo passaggio, avevano un fremito di passione apostolica. Al suo racconto, alla sua vista, l'entusiasmo missionario diventava commosso ardore. Partire, partire, tutti, subito. Impossibile non essere presi alla gola da una specie di nausea per la solita vita di studio, il cerebrale, accademico lavoro nello stillicidio di un ordine minuzioso, esteriore. Egli è la scintilla che dà fuoco alle polveri. Le sue parole ridanno il senso del valore infinito delle anime - tutto il Sangue di Gesù - e la volontà appassionata di non essere gli ultimi nel sacrificio per riscattarle.

Che i giovani s'accendessero subito, interi, improvvisi, non è meraviglia. Ma sappiamo che più d'un vecchio professore chiese di partire. I buoni professori, un po' formalisti e abitudinari, insensibilmente ma fatalmente irrigiditi nella lunga identità degli orari e degli usi: quei cari

professori, un po' fossilizzati e dolcemente, innocentemente maniaci. Ogni alba porta un giorno senza imprevisti: quei gesti, quegli incontri, quel lavoro. L'«evasione», certa e costante nella preghiera, avverrà su piani modesti. E uno amerà un coniglio, l'altro una pianta o un antico lunario: qualcuno nutrirà di mosche, con costanza opprimente, un ragno nell'angolo della stanza, solitario compagno del suo raccoglimento e non celerà il suo disappunto se glielo infastidiscono; qualche altro diventerà l'uomo d'un libro solo... Padre Giovanni trapassa gli spessori degli anni, scuote la polvere delle abitudini, butta tutto all'aria con un bel gesto misurato, signorile, ma implacabile, riattizzando il fuoco di un amore nascosto, ricoperto, non spento. E quelle vecchie care anime rifiammeggiano con commovente impaccio, ma con tutta la freschezza della loro purità. Andare. È ancor tempo.

Andare. Una nuova vita a cinquanta, sessanta anni! Non diceva il vecchio Ulisse: «Amici, non è mai tardi per conoscere un mondo nuovo»? Naturalmente il padre Giovanni de Britto, Procuratore della Missione e non romanziere, sapeva chi scegliere.

«Di tutti i giovani religiosi che, dovunque, gli avevano offerto l'opera e la vita, né aveva scelti solamente sette o otto, degni in effetto, per generosità di zelo, per fermezza e profondità di virtù, per vastità di scienza, per abnegazione totale, di attirare la sua preferenza e la sua scelta» (1).

Chi non avesse terminato gli studi, o fosse troppo giovane o troppo gracile, o dovesse esser destinato dai superiori ad altri compiti, veniva rimandato a un secondo tempo. I giovani prescelti, cui si aggiunsero alcune belle figure di dotti (2) destinati specialmente alla conversione degli orgogliosi bramini, e molti missionari venuti dall'Italia, furono subito messi in assetto di mobilitazione. La fredda determinazione di andare sino in fondo, che li animava, favorì l'inizio della loro formazione, cui il de Britto diede opera subito, in attesa di partire per l'India. Ogni giorno dava loro istruzioni sempre più minute sul Madura, i suoi abitanti, i loro usi e costumi; le difficoltà di penetrazione e gli accorgimenti migliori per superarle; i doveri dei missionari e l'importanza soprannaturale e storica della loro opera. Tre volte alla settimana li conduceva negli ospedali, e, primo fra tutti, mostrava quale impegno di abnegazione e quale vittoria sugli istinti più delicati bisogna acquistare per esercitare il ministero in missione. E catechismo ai fanciulli, confessioni, prediche, istruzioni nelle varie parrocchie della capitale e dei sobborghi.

1) PRAT, op. cit., pag. 236

2) I religiosi Faira e Figueredo, che morirono in viaggio, e il tedesco padre Schiedenhofen, insigne professore di scienze esatte a Lisbona e missionario in India, morto anch'egli assai presto.

La parrocchia è un lembo di mondo in sezione, un compendio della società: vi sono, accostati, tutti gli aspetti della vita. Il ministero sacerdotale, pertanto, non vi è specializzato, esclusivamente limitato a determinate categorie, ma investe tutti quei modi di esistenza, e vuole duttilità, armonia, iniziativa e immensa capacità di adattamento. Non si poteva dare scuola più varia e difficile e ricca a futuri missionari.

E i mezzi? Ai sussidi finanziari pensava il re, ma, nei riguardi di padre Giovanni, con un altissimo ricatto.

IV. IL SECONDO NO AL SUO RE

«Ho ricevuto le lettere di V. Paternità e del Padre assistente, nelle quali mi viene significato essere gratissimo a tutti e due che io in quest'anno rinavighi all'India, conducendo con me il padre Giovanni Tolomei. Per ubbidire prontamente ai cenni di V. P. e del Padre assistente, mi recai subito dal Serenissimo Re, e lo pregai istantemente di darmi licenza di ritornare in India. Mi rispose che su ciò voleva riflettere, e che, discusse maturamente le ragioni pro e contro, mi avrebbe a suo tempo manifestata la sua volontà. Non appena, dunque, io avrò la risposta del Re, tornerò alla mia Missione del Madura, secondo il desiderio di V. P. e del Padre assistente». (1) Così scriveva il missionario al Padre generale, il giorno 15 marzo 1689. Ma due settimane dopo il padre de Britto, il quale, sicuro del consenso reale, aveva cominciato a prepararsi per la partenza, scrive invece al suo Generale quest'altra lettera: «Visitai il Serenissimo Re per chiedergli la desiderata facoltà di tornare in India: ed egli me la negò. Pochi giorni prima della partenza, quando facevo i miei preparativi, il Segretario di Stato mi mandò in nome di Sua Maestà un biglietto così concepito: "È piaciuto a Sua Maestà di ordinarmi di significare a V. R. essere sua volontà che non parta con la presente spedizione per l'India: e ciò per giuste ragioni riguardanti il suo reale servizio"».

«Mostrai questa carta al Padre provinciale, domandandogli che cosa dovessi fare. Egli, udito il parere dei consultori, deliberò con essi che io eseguisca i voleri del Re.

«Pertanto sono costretto, contro ogni mia aspettazione, a restare quest'anno in Portogallo. Col padre Tolomei partirono altri sei compagni per la provincia del Malabar.

«Avrei potuto spedirne molti di più, ma il poco spazio nelle navi sovraccariche, non me lo permise. Spero tuttavia di poter condurre con me, nel prossimo anno, un maggior numero di operai».

1) Lettera del padre de Britto al Padre generale in data 15 marzo 1689; cfr. BOERO, op. cit., pag. 72.

Il re, dunque, si oppone al ritorno del missionario in India «per ragioni di servizio». La causa di questo dolore per il Padre è tutta nella grande stima che s'era acquistata alla Corte e nell'ammirazione personale del sovrano. Tornato a Lisbona, infatti, e chiamato spesso a palazzo, padre Giovanni aveva suscitato un interesse pungente e sempre più vasto. In colloqui e discorsi, rispondendo a infinite domande, gli avevano dato mille occasioni di illustrare il suo lavoro, le genti tra le quali viveva, i paesi che percorreva, le condizioni generali e particolari della sua Missione, le persecuzioni, le caste, usi e costumi e riti dei pagani. Chiedere al padre de Britto della sua Missione era spalancargli il cuore. In tal caso, parlare del suo pensiero dominante, era non solo un piacere, ma anche una certezza di compiere il suo dovere di Procuratore. La sua umiltà non sospettava neppure che gran parte dell'interesse suscitato dalle sue parole era dovuta particolarmente a chi le pronunziava. L'ingenuità sublime dei grandi innamorati lo trascinava a parlare, senza accorgersi dei lacci che i signori della Corte gli tendevano, per trattenerlo sempre più a lungo, per ascoltarlo con sempre maggior piacere.

Il soggetto, di per sé attraente, lo stile dell'esposizione, la vastità della sua cultura, la squisitezza dei modi, l'acutezza delle osservazioni psicologiche e la profondità dei richiami all'eterno Vangelo, davano al padre de Britto il superiore incanto di una saggezza nella piena luce della sua maturità. Tutti «ammiravano in lui una nobile franchezza, un irresistibile candore, una benevolenza sincera, una schietta virtù, talenti eccezionali e vaste conoscenze senza presunzione, modi squisiti senza affettazione, una affabilità naturale» (1).

Più d'un gentiluomo della Corte e dell'alta società fu strappato alla sonnolenta vita d'un tiepido devozionalismo o al vischio mieloso del vizio da quel medesimo padre de Britto che visitava gl'infermi negli ospedali e i miserabili nei tuguri. La parola di Dio non è legata e va dove vuole, e germoglia dovunque. Egli la seminava senza riposo, in ogni luogo. La sua eloquenza, che trascinava gli umili, scoteva i grandi del regno perché incideva sui valori eterni dell'anima. Dritto passava il suo occhio, attraverso frivolezze e scorze del mondo. Passione dell'essenza, efficace anche sulle anime più appannate.

Il re, che aveva visto partire, quattordici anni prima, un giovinetto ardente e intelligente, una promessa, misura adesso la superiore realtà del suo compagno.

Un uomo, un santo, un dotto; e un vero amico. Sarebbe bastato, molto meno per desiderare di averlo vicino. E quando il Padre gli aveva chiesto licenza di tornare in India, Don Pietro II gli aveva risposto che rimandasse la partenza. Poi gli aveva dichiarato che intendeva trattenerlo a Lisbona, come

1) PRAT, op. cit., pag. 254, dal padre Fernando de Britto, pag. 155.

consigliere sovrano per gli affari d'oriente. Comincia qui un singolare duello di amichevole polemica, di cortesissimi e fermi rifiuti, tra il re, forte del suo prestigio sovrano e della cordialità che lo anima, e il padre de Britto, devoto al suo principe e pure irremovibile nella coscienza della sua vocazione.

Primo tempo. Padre Giovanni, folgorato nell'intimo dalle parole del re, accetta l'impari schermaglia. Calmo, raccoglie appena la proposta, come un gesto di grande stima, di cui ringrazia, e continua a esporre gli affari della sua Missione. Il sovrano non insiste, ma confida nel tempo. Se il Padre accetta di discutere - e prima o poi non potrà non discutere il desiderio del re - la partita è bell'e vinta per Don Pietro. Da lui solo, dal re, dipende l'andare o il restare del missionario.

Secondo tempo. Il re esprime nettamente il suo pensiero al Padre: gli dice che ha bisogno di lui in Portogallo, e in Portogallo egli rimarrà. Non si parli dunque più di partenza. Ogni protesta del Padre, di voler lavorare e morire nell'India, è vana, anche se dice che la sua Missione l'aspetta, che i missionari sono pochi ed egli non può disertare...

«E io vi domando: chi lavora di più, un operaio o cento operai?» obietta il re. «Ebbene, se voi ve ne andate, porterete nel Madura soltanto l'opera vostra: ma se restate, vi sarà possibile di mandare ogni anno una folla di missionari, grazie alla vostra autorità, al vostro zelo e alla mia protezione. Farete quindi di più per la vostra Missione restando a Lisbona che non tornandovene solo in India.»

Ah, il capzioso discorso! Sua Maestà dice bene: occorrono molti operai, e molti egli stesso, o altri, ne manderanno. Ma l'esempio? Come potrà incitare altri ad affrontare pene e torture e fatiche standosene comodamente seduto a Corte? Invece, andando davanti a tutti, egli trarrà anche coloro che né suppliche né preghiere sarebbero capaci di far partire.

Non basta. C'è la questione del rendimento. Egli è missionario: ha studiato lunghi anni, fatto esperienze, imparato lingue e discipline speciali, proprie per «quella» Missione: la sua preparazione tecnica è costata molto tempo e molto denaro. In missione egli rende di più: è il suo campo di lavoro, se ne intende.

«Ma in Europa, di uomini come me e migliori di me se ne trovano senza fatica. Quanto allo zelo» soggiunge finemente, toccando l'onore del re «quello di Vostra Maestà non ha certo bisogno di essere stimolato. Anche se sarò assente, voi darete alla mia Missione quegli aiuti che sapreste assicurarmi se vi fossi vicino a sollecitarli.»

Il 4 luglio, «costretto, contro ogni "sua" aspettazione, a restare quest'anno in Portogallo», scrive al suo Generale: «Molte ragioni ho addotte di non lieve peso a Sua Maestà, perché alla fine mi lasci partire. Ma egli me le ha rivolte contro, dicendo che le medesime ragioni valevano perché io non dovessi venire in Europa, mentre invece i superiori mi ci hanno mandato. Vedendo pertanto di non poter ottenere nulla dalla benignità del re, ho

creduto bene di desistere dal fare nuove pressioni, tanto più che il marchese di Marialva, Segretario di Stato, e gli altri Ministri e grandi della Corte mi esortano e consigliano a non oppormi più ai voleri di Sua Maestà. Procurerò nondimeno che il mio soggiorno in Portogallo non sia di pregiudizio alla mia Provincia, a cui spero di tornare con un buon numero di missionari.»

Il padre de Britto spera sempre di spuntarla. Non è affatto rassegnato a restare ancora più oltre.

Terzo tempo. Il 22 ottobre nasce l'erede al trono, e il re pensa in cuor suo di serbarsi a Corte il missionario per affidargli l'educazione dell'Infante. Altro che «sprecarlo» con i selvaggi. Virtù, sentimenti, cuore, nobiltà e semplicità, dottrina e carattere ne fanno un precettore ideale per un figlio di re. Il sovrano vedeva in lui l'uomo maturo, il sacerdote, conoscitore, per antica esperienza, delle difficoltà psicologiche e morali d'una Corte: ricordava, il re, l'antica pazienza dell'amico, il «piccolo martire» cui forse anche lui aveva inflitto la sua parte di dispetti: le cattiverie incolpevoli dell'infanzia, leggera spesso e ingiusta, anche se è quella di un erede al trono. Anche i re sono padri: e il sovrano già vive l'ansiosa gelosia per l'integrità morale e il sano sviluppo dei figli, pupille della vita. Padre Giovanni era stato perfino deriso per la sua estrema delicatezza di fanciullo puro: era impossibile dimenticarlo. Chi più di lui, tanto degno e capace?

All'annuncio del re, padre Giovanni resta sbigottito. Ha paura. Finora il pericolo di essere legato a Lisbona era un po' generico, vago. Ora si fa preciso, concreto e infinitamente più temibile.

Subdola, vestita dell'apparenza del bene - il solo aspetto che può ingannare un uomo innamorato della santità e che la minima ombra di male troverebbe agguerrito - la tentazione degli onori si rimette sulla sua strada. Non più con l'ingenuo brillare della prima giovinezza. Allora, anche se gli onori ti vengono incontro e li hai a portata di mano e te li appendono all'abito con sottili ragioni, il giuoco dell'orgoglio è chiaro. Troppo facile ed evidente, quel sapore di cenere: e la sfida scoperta stimola la coraggiosa impennata del giovane, che si scrolla di dosso la nebbia iridata delle vanità. In certe nature nobili e inflessibili, è forse appunto quest' insistenza del plauso ripetutamente offerto, che genera l'irremovibile rifiuto. Forse, se tali onori venissero negati, più acuta sarebbe la tentazione di cercarli, sapendo di esserne, per nascita e per conquista, più degni di altri. Verme di vanità contrabbandato dalla giustizia. Certo, vedendo negato quell'onore che ci è dovuto, la desolazione del distacco sarebbe maggiore; perché è già un giocondo piacere nel bruciare i ponti, misurando la grandezza della rinuncia, dalle proporzioni dei doni rifiutati. L'inimmaginabile difficoltà dell'equilibrio, tra innumerevoli contrastanti forze e tranelli, è evidente. Ancora un passo, e sarebbe l'orgoglio del sacrificio compiuto.

Conservarsi umili, dopo un'offerta di dolore e di grandezza è uno dei più sottili e prodigiosi segreti della santità. Chi sta in basso, guarda con

malcelata impotenza e incomprendimento quel gesto di rifiuto. Non sa, chi è in basso, che per alcune anime profonde e incrollabili proprio il facile possesso, proprio le possibilità più estese del successo hanno quel suono incrinato della vanità - insaziante polvere - dal quale nasce il distacco, che egli impara per forza, sempre intimamente preso dal fascino del mondo ignoto e vietato: le cariche, gli onori. L'uomo vive di vanità. Nel segreto la coscienza può ben dirgli che non è sincero né felice.

Egli seguirà a recitare quella parte autorevole, a vestire quegli abiti per quella cerimonia ininterrotta della sua vita di personaggio «insigne, egregio». Insigne anche se modesto, egregio anche se tanti sono come lui. Il fatuo s'accontenta di poco e dice, per ingannare sé e gli altri, le parole di Cesare: il primo al mio villaggio. Vive tutta una vita per un'immagine e si sforza di mantenere quel viso, quel costume, quella maschera, perché gli uomini esigono che egli rimanga quel che essi lo credono, e non è: un uomo invidiabile. Si può vivere dell'invidia altrui, come dell'amore.

Il re è turbato dall'opposizione del padre de Britto, che si fa netta e come angosciata. Il Padre, infatti, gli dice che egli deve, a ogni costo, tornare nella sua Missione, perché a lei s'è legato con voto e il re non potrebbe vietarglielo senza colpa. E poiché il Padre generale aveva risposto mettendo la decisione della partenza nelle mani del sovrano, Don Pietro, che non voleva commettere un'ingiustizia, fa consultare due esperti teologi, mentre il missionario mette in moto amici e confratelli perché, con preghiere e intercessioni, a Dio e al re, gli ottengano l'agognato permesso. Pare anche che abbia pensato un istante di darsi per folle, pur di essere lasciato in disparte. Infine, come un condannato che cerca la grazia, ricorre alla regina, e da lei ottiene la promessa di parlare a suo favore.

Egli non è un imboscato, e non lascerà nello scoramento i confratelli missionari e i neofiti che, per la sua assenza, si sbanderebbero delusi. È un capo e sa quel che si ottiene pagando di persona. Va, primo, dove vuole condurre altri. Anche solo andrebbe, anche a costo di non essere seguito da nessuno. La carità lo divora. Anche se, per assurdo, egli fosse più fattivo restando a Lisbona, si sottrarrebbe alla sua parte di rischio, minore sarebbe il suo sacrificio. Precettori, ce ne son tanti! Egli invece, deve andare. Ubbidire è la santità. Ma ubbidire alla propria vocazione.

Non bisogna chiedere a un santo di distogliersi dalla strada della sua santificazione. È come domandargli di dannarsi. Perché egli sa che se lascia il sentiero che lo conduce al «suo» vertice, egli rischia non solo di non santificarsi, ma addirittura di non salvarsi. Per questo insisterà, con inaudita forza, per questo sarà irremovibile, con una specie di segreto spavento, anche a costo di apparire quello che molti mediocri lo definiscono: ostinato ed esagerato.

Per il padre de Britto, la strada del suo paradiso passava per l'India. Laggiù ci sono le sue anime che lo rivogliono, di cui è possesso fecondo.

Quello è il luogo più bello nel mondo, perché là ha sofferto più che altrove, per la Croce. Ha studiato, sudato, lavorato, accumulato, per ridare tutto, fino all'ultimo, alle sue anime. Lo chiamano quelle anime. E la sua morte lo chiama. Forse Dio gli ha rivelato la sua sorte purpurea? Egli è andato a morire per la fede, dal primo giorno. E ora che ha visto da vicino la possibilità di un tal privilegio, rinunziarvi? Addormentarsi ora che lo sposo è vicino? Nessuno potrà strappargli il suo posto. E però eccolo ad accumulare obiezioni sempre più vigorose al proposito del re.

In cuor suo non ha esitato un istante per scegliere una terza volta nella vita. È troppo irremovibile e unicamente teso alla sua vocazione per sentire la punta di compiacimento che può celarsi nella resistenza a un fiero ostacolo, degno di lui. Egli ritorna invece alla sua antica anima: la dolce pazienza. Chi è forte è così calmo! Non grida, non gesticola. Dice a se stesso: tu andrai. È così umile che nessuno potrà scuotere il fondo su cui sta saldo.

Dopo aver mosso tutti gli uomini e le cose ch'erano in suo potere, non dirà una parola di più, che non sia preghiera. Tanto meno farà il pazzo per finta. È puerile, e solo la disperazione può suggerire una soluzione che lo renderebbe inservibile e a casa e in missione: un mezzo insincero; poi, che ripugna al gentiluomo.

A Corte dovettero ricordarsi di questa sua anima paziente, irremovibile. Niente da fare: il padre de Britto non era cambiato davvero. E cedettero. Il re è sconfitto. I teologi risposero che, in coscienza, Sua Maestà non poteva impedire il ritorno del missionario; alcuni amici parlano in suo favore; la regina interviene a difendere la sua causa. Il re piega davanti alla volontà inflessibile del suo amico.

La sua testa era per un altro Re.

V. UNA PARTENZA MOVIMENTATA

Certo del consenso reale, padre Giovanni aveva scritto al fratello: «Finalmente tornerò in India, e Dio, per il quale ci vado, sa con che piacere. Ho fatto e pregato di fare le più vive istanze alla Regina, nostra sovrana. Sua Maestà m'ha risposto che m'autorizzava a partire, ma che fra due anni mi avrebbe chiamato. Spero che Dio non lo permetterà. Raccomandatemi spesso al Signore. Do la mia benedizione ai miei nipoti» (1).

E poco dopo gli scriveva il suo addio: «Mio fratello e mio signore, oggi 18 marzo ho ricevuto la vostra lettera e l'incarico che mi date: Io compirò quanto prima mi sarà possibile perché sarà per me sempre un dovere servirvi come meglio potrò. Le mie occupazioni, è vero, prendono tutto il mio tempo: ma non mi tolgono né l'obbligo né il desiderio di esservi utile.

1) FERNANDO PEREIRA DE BRITTO, op. cit., pag. 242.

Vi ringrazio di tutto quel che m'avete mandato, ma, per me, io non ho bisogno di nulla. Vi domando soltanto una cosa: la vostra protezione.

«Non so dirvi quanto bene io vi voglia, ma voi lo conoscete. Vi ho sempre amato: mai vi ho amato come ora, mai forse vi amerò più d'ora, perché mi sembra che il mio affetto per voi non possa più crescere, tanto è grande. Parto per le Indie, altrettanto lieto, per quanto ne ero venuto triste. Hanno tentato di trattenermi qui nella mia patria, ma non potevano riuscirci perché io ero chiamato in India. Il cielo è la mia patria: là soltanto mi fermerò; là soltanto noi saremo riuniti senza timore di essere separati. Nell'attesa, prego il Signore di proteggervi, voi e tutta la vostra famiglia. Do la mia benedizione ai miei nipotini. Che Dio faccia a tutti noi la grazia di salvarci.

«Addio di tutto cuore, fratello: addio».

È difficile pensare un saluto più cristianamente definitivo e insieme pieno di tanta speranza. Anche le poche formule secentesche, che pure il Santo usava, qui, sotto l'urgere di un grande sentimento, cadono, foglie morte.

Un altro congedo pieno di lacrime trattenute è quello con la madre. Le fa visita, si lascia guardare e parlare come negli antichi giorni, come il più piccolo dei figli; sta qualche ora col cuore pieno di dolcezza e dell'irresistibile parola che vorrebbe uscire, ultimo abbraccio: «Addio, mamma, parto, non ti vedrò mai più».

Ancora una volta, come quando la lasciò senza il bacio della partenza – ma l'unica sua lettera di commiato fu per lei - egli tace. Solo un grande amore è capace di questi silenzi. Perché è tanto amaro l'andarsene per sempre, senza la parola del commiato: perché è tanto dolce partire per sempre, vedendo nel commosso addio della più cara persona del mondo, quanto siamo amati.

Giovanni de Britto inghiotte il pianto, spezza le braccia che stanno per gettarsi al collo della madre, ricaccia la parola irresistibile e se ne va, come se dovesse tornare domani. Addio, mamma. Domani, sì. Ogni giorno può essere il domani per l'arrivederci nella patria, nel lume del Signore. Un saluto particolarmente affettuoso gli venne dall'almico vescovo di Portalegre, don Giovanni Mascarenhas, il quale, dopo aver preso commiato da lui a Portalegre, si mette in cammino per un ultimo gesto di affetto. Padre Giovanni, commosso per la cordialità dell'insigne prelato, gli muove incontro per impedirgli di arrivare fino a Lisbona. E in un castello a mezza strada si incontrano, si intrattengono e non senza lacrime si salutano per l'ultima volta.

Il 25 marzo 1690 è fissata la partenza delle navi (1). Mentre fervono i preparativi, e i diciannove missionari portoghesi

1) DOERING, op. cit., pag. 112

- chi per l'India, chi per il Giappone - dispongono le robe e le vettovaglie necessarie per imbarcarsi sulla capitana Santiago, giunge una lettera del Padre generale annunziante l'arrivo a Lisbona di sei missionari italiani per la Cina, i quali sarebbero dovuti partire senza meno. Se nella nave non vi fossero stati posti bastanti, rimandassero di un anno la partenza sei missionari portoghesi diretti al Malabar, eccettuato il padre de Britto che doveva partire con quella nave.

Arrivano gli italiani. Certamente, nella fraterna presentazione dei sei missionari, il padre de Britto s'ebbe e ricambiò, tra gli altri, anche l'abbraccio del padre Belmonte, che morirà anche lui, più tardi, martire della Fede. E noi vorremmo trapassare il mistero e, nella nostra anima «carnale», immaginare un segno nel cielo, un balzo segreto del cuore, in questo incontro di due anime aureolate. Ma forse nulla. Un sorriso, un abbraccio secondo la regola, probabilmente affrettato. Ci sono tante cose da sistemare, tanti ostacoli da rimuovere, e sorti proprio per questo arrivo impreveduto. Il posto per venticinque persone non c'era. Ma come far discendere i missionari portoghesi, imbarcati su una nave del re e a spese del re, per far posto a stranieri diretti in Cina, dove proprio malvolentieri il re vedeva dirigersi troppi missionari italiani?

Padre Giovanni trova la soluzione, che concilia ogni difficoltà. Egli, con alcuni suoi compagni diretti al Malabar, sale sulla seconda nave, la Concezione, dove pareva che non ci fosse assolutamente più posto né per persone né soprattutto per le vettovaglie e l'acqua che ciascun passeggero doveva portare don sé. Così, sistemati alla meglio e con la prospettiva di un viaggio di otto o dieci mesi alle strette, i missionari, alla vigilia della partenza, impedita da tempeste fino all'8 aprile, vanno a prendere commiato dal re, che padre Giovanni ringrazia a nome di tutti.

Arriva finalmente il giorno di salpare. Le trombe delle navi in partenza hanno dato il segnale di «tutti a bordo» e il padre de Britto sta dirigendosi con un suo compagno al porto, quando gli viene incontro il marchese di Marialva, il quale lo invita a salire dal re per un ultimo saluto.

«Ma io ho già fatto tutti i miei doveri alle Loro Maestà: e poi non c'è tempo: tra pochi istanti si parte.»

«Non temete, non c'è fretta: ancora non soffiano i venti e l'àncora non è stata salpata. Salite dal re. Vi prometto, se le navi partissero nel frattempo, di mettere a vostra disposizione un brigantino per raggiungerle.»

Il re e la regina accolgono con evidente letizia il missionario e l'intrattengono a cordiale colloquio. A un tratto il Padre crede di udire il secondo segnale di partenza. S'inginocchia in fretta, prende la mano del re.

«State tranquillo, Padre. I vascelli non possono partire oggi. Avete tutto il tempo per imbarcarvi.»

Parola del re. Conviene vincere l'ansia e ascoltare e rispondere cose lontane dal pensiero di quell'istante. Il padre de Faria, che accompagnava il

missionario e stava alla finestra d'una stanza attigua, spiando il porto, vede a un tratto le due belle navi con tutte le vele spiegate e accompagnate da tutto il naviglio del porto, dirigersi dall'estuario in mare.

«Padre de Britto,» grida «è troppo tardi: le navi, le navi sono partite e non potremo raggiungerle».

A questa voce il missionario saluta in fretta i suoi sovrani, si precipita dal marchese di Marialva, chiedendo il brigantino.

«Sono molto spiacente, Padre: ma non ne ho trovato nemmeno uno. Tutte le imbarcazioni hanno avuto l'ordine di accompagnare al largo i vascelli del re».

Mentre il padre de Britto invoca l'aiuto di S. Francesco Saverio, perché gli assicuri il ritorno nella terra che gli fu cara, giunge un domestico del marchese con la notizia che c'era una piccola barca disponibile a Bona Vista, ma uno dei battellieri era ubriaco fradicio.

Padre Giovanni corre, vola a Bona Vista, si imbarca, promette un ricco premio, incita i marinari, trae miracolosamente dall'acqua in cui, remando, era caduto, il vogatore ubriaco, prega i santi e gli uomini di aiutarlo... Ma le navi sono troppo lontane. Un brigantino che manovra verso la barca viene a rianimare la speranza fuggitiva. È il conte di Alegrete, Intendente della Marina. Tornando in porto dall'aver accompagnato in mare i vascelli, ha scorto la frenetica ciurma vogante sulla barchetta, e intuito che certo doveva portare alle navi qualche passeggero in ritardo. Il brigantino vira, accosta, imbarca i missionari, drizza la prora di mare, mentre i remi aggiungono slancio all'impulso delle grandi vele. Fila il brigantino a tutta forza, schiocca l'acqua fenduta dalla prora e arricciolata, turbina a poppa la ribollente scia. Ma quando sono alla Torre di San Giovanni, a tre leghe da Lisbona, i missionari scorgono i vascelli con tutte le vele spiegate, in alto mare.

Chi potrà più raggiungerli? Padre Giovanni prega, con gli occhi e l'anima ai vascelli, all'India, alla Missione. A un tratto la Concezione riduce la velatura, rallenta, si ferma. Il comandante, ch'era partito a malincuore senza il padre de Britto, vedendosi inseguito dal brigantino del conte di Alegrete, non dubita un istante che non gli porti il missionario. La Concezione è raggiunta. Chi non immagina il sospiro di distensione che il missionario trasse dal profondo del petto, allorché mise il piede sul ponte del vascello?

«Addio.»

«Addio.»

«Il Signore vi ricompensi del favore».

«Iddio vi conceda un viaggio felice».

VI. IL RITORNO NELLA «PATRIA»

Il buon vento del Nord, favorevole, salutare, impresse alla navigazione un ritmo veloce e promettente.

Per i missionari non era mai vacanza. Studio, preghiere, esortazioni, conferenze e apostolato tra i passeggeri e le ciurme. Per affiarsi con i vecchi marinari, ispidi, diffidenti e rotti a tutte le canagliate - ma chi di loro non aveva al collo qualche scapolare? – se occorreva giocare a carte, i missionari giocavano anche a carte; se occorreva curarli di qualche graffio o colica, li curavano; se occorreva far notte bianca per discutere con la guardia di turno, facevano notte bianca. L'apostolo è estremamente interessato: dà quel poco che è per avere anche un'anima sola. Istruzioni religiose, discussioni, preghiere, comandamenti di Dio, confessioni, giudizi sulle liti, e un grande prestigio sugli animi. Ecco la vita del padre de Britto durante la navigazione.

Dopo pochi giorni il suo ascendente morale sulla ciurma era tale che sovente, per ridurre all'obbedienza qualche facinoroso contro cui si rivelava impotente fino la dura disciplina di bordo, gli ufficiali chiamavano il missionario. Padre Giovanni, con uno sguardo, due parole, un gesto, faceva remissivo il ribelle.

Nella gran calura equatoriale, i vascelli si fermarono per quattordici giorni. Tuttavia, il giorno di S. Ignazio, doppiavano il Capo di Buona Speranza. Dopo una sosta di dieci giorni a Mozambico, per rifornimenti d'acqua e biscotto, ripresero il mare, verso la metà di settembre. E da quel giorno, venti contrari e tempeste e poi la bonaccia asfissiante dell'equatore. La sosta troppo prolungata corruppe l'acqua e il biscotto: il «morbo di Loanda» scoppiò, temuto, rapido, con la tipica virulenza tropicale. In pochi giorni quasi tutti i naviganti furono colpiti dal contagio pestifero. Sulla capitana, sei morti, di cinquanta ammalati: ma sulla Concezione quaranta uomini si spensero, consunti dal morbo, e quasi tutti tra le braccia e sotto gli occhi angosciati del padre de Britto, infermiere, servo e sacerdote di tutti.

Uno dei marinari ammalati, assistito con l'abituale devozione dal santo missionario, sentì il dovere di dichiarargli che era tedesco e protestante. Padre Giovanni raddoppiò cure e premure. Pochi giorni dopo il marinaio chiede di essere istruito nella religione cattolica; riceve i Sacramenti con grande fede e muore con le parole della speranza che il padre de Britto gli suggerisce, pregando con lui.

L'impellente carità per i malati, che non dava tregua al suo corpo già tanto fiaccato dalle privazioni, portava il missionario da una cuccetta all'altra, da un sollievo materiale a un incitamento spirituale, a un'offerta di ministero sacerdotale; in poco tempo l'organismo sovrateso nello sforzo, si ripiegò, cadde, cedendo al contagio. Accanto al capezzale del povero missionario stremato, divorato dalla febbre, intriso di sudore e dolorante, s'affaccia continuamente il viso ansioso del capitano, il cavaliere Cristoforo

de Melo, cui il re aveva affidato la vita preziosa del suo padre Giovanni. È tra i più gravi: tutte le cure per lui.

«No, Don Cristoforo, non vi preoccupate di me. I miei neofiti m'aspettano, e molti catecumeni attendono il battesimo. Dio non mi farà morire lontano da essi. Andate, curate gli altri ammalati, i miei compagni, che hanno tanto più bisogno di me.»

Il padre de Paria, infatti, e il fratello de Figueredo, erano ammalati anch'essi. Il padre de Britto è moribondo, ma sente che non è giunta la sua ora, che non si ripeterà l'episodio del suo primo viaggio, quando vide morire il suo padre da Costa, il vecchio reduce che lo portava in missione. Egli pure ritorna e porta nuove reclute in India. Ma vivrà. Se in lui non è forse un lume soprannaturale a rivelarglielo, c'è la sua aspirazione invincibile di sopravvivere. Migliaia di anime lo aspettano, e quella morte l'attende, che gli ha fatto pronunziare il rifiuto al suo re, e gli ha dato ali ai piedi per fuggire, e ali alla barca per inseguire il vascello lontano.

Invece in pochi giorni si spegne il suo compagno, il padre de Paria, quello che aveva gridato l'allarme a Corte quando vide salpare i vascelli, quello che aveva corso - o volato? - con lui per raggiungerli. Uno dei migliori: uno dei più cari. Morto. E con lui morto il fratello de Figueredo, giovane, prezioso elemento per la Missione. Morti. Cento progetti annientati. Egli già li vedeva all'opera. Ci aveva pensato tanto! Questi più adatto a quel posto: no, a quest'altro: un terzo farà bene quel compito: è per lui, gli sta a perfezione: quell'altro, invece, dove metterlo, perché renda di più? E l'altro, e l'altro.... Erano i progetti, i pensieri delle pause, nell'attesa, e tutti sottintendevano il consenso di Dio. Se Dio vorrà. E Dio aveva voluto altrimenti, e Dio aveva voluto lasciarlo solo, consumargli tra le mani gli strumenti ch'egli si stava foggiando per le sue vittorie. Sia benedetto il nome del Signore.

Pur consunto dal morbo, e però più facile preda dell'abbattimento, padre Giovanni non si sconsorta. Piange, nel segreto, la scomparsa dei cari fratelli, dei compagni di lavoro e dei figliuoli che stava conducendo alla gloria della Missione: ma è padrone del suo dolore. La sua indomita volontà, anzi, vi trova un incitamento nuovo. Egli si sostituirà ad essi, compirà anche il loro lavoro. Nessun dolore è sterile, ai cuori dei forti: nel rimpianto di questa morte, è il seme di una più vasta opera di edificazione, d'un più generoso dono di sé.

Come al solito le navi, superata la zona torrida, ripresero la veloce andatura e, come sempre, anche l'epidemia sparì, lasciando i grandi vuoti incolmabili. Visi noti sono in fondo al mare, e gli occhi fermi sono pieni d'acqua buia, e sui visi dei sopravvissuti, emaciati, è segnata qualche incancellabile impronta.

L'India si avvicina.

«Mi avvicino alla patria», diceva sovente il missionario.

E a chi gli faceva notare che, anzi, se ne allontanava ogni giorno di più, rispondeva: «V'ingannate: la mia patria è il paese che mi vedrà nascere al cielo, la terra dove verserò il sangue per il mio Dio».

PARTE QUARTA

FINO ALLO SPARGIMENTO DEL SANGUE

I. A GOA

Il 2 novembre, quando i viveri cominciavano a scarseggiare, le navi sono in vista di Goa.

Le vecchie palme dondolano sul cielo mattutino, e bandiere spiegate flottano sulle onde, avvicinandosi. Son quattro imbarcazioni che vengono incontro ai vascelli, piene di connazionali, stretti intorno a una gran bandiera col nome di Gesù. In una barca è tutta la schola cantorum del Seminario di Santa Fede, che intona inni di esultanza e di salute. A terra, sbarcati, la folla accompagna i nuovi apostoli in chiesa, e solo alla fine del Te Deum gli affaticati son condotti a riposare nel Seminario di Santa Fede. È il rinnovato abbraccio di S. Francesco Saverio.

La grossa fatica e il rischio lunghissimo del passaggio in India sono compiuti. Ora si possono raccontare ai confratelli, agli amici, alle autorità del luogo. Ora si può scrivere, al fratello lontano, con questo distacco: «Mio fratello e signore, la distanza che corre tra l'India e il Portogallo non potrebbe mai farmi dimenticare anche una piccola parte di quanto vi devo. Giunsi a Goa il 3 novembre, dopo circa sette mesi di viaggio. Durante la traversata sono stato ammalato, ma la misericordia divina mi ha salvato. Purtroppo non fu così del padre Emanuele de Faria né del fratello de Figueredo.... Né di quaranta altri passeggeri e marinari, che sono stati uccisi dal male. Tutto il peso delle cure per tanti malati è ricaduto su di me, perché ero l'unico prete disponibile sulla nave. Spero che Dio nostro Signore mi rimetterà qualcuno dei tanti castighi che merito per i miei peccati, in considerazione di quel che ho patito sul vascello. Sofferenze, fetori, fame, sete, freddo, le bonacce e le tempeste, i venti contrari ininterrotti e infine tutto dava materia bastante al patimento».

Fatto compiuto, forza latente. La tempra di quest'anima si rivela sempre più capace di lotta e di vittoria.

Ora cominciano le visite. A S. Francesco Saverio, nella sua tomba; al viceré, nel suo palazzo.

Al primo chiede, pregando, la grazia di seguir le sue orme, la luce e la forza di aderire con tutta l'anima ai piani di Dio. La volontà di Dio, quale fosse per essere, anche lo strazio e la morte, anche la morte senza la gloria del martirio.

Al viceré Don Michele de Almeida, suo antico compagno di Corte e paggio, come lui, del re, porta la sua antica amicizia e l'estremo saluto del fratello, il padre Francesco de Almeida, ch'era morto a Lisbona nel marzo del 1690, tra le sue braccia. Si parla, poi, della dilatazione della Fede in India,

cosa che sta molto a cuore anche al viceré. Ma ogni parola di padre Giovanni tradisce l'impazienza di tornare nel Marava. Appena giunto a Goa, infatti, aveva scritto al Provinciale del Malabar, annunciando il suo arrivo e offrendosi per l'antico, sospirato lavoro apostolico.

«Ma, caro Padre,» obbietta il viceré «voi siete troppo affaticato pel viaggio. Rimanete il più a lungo possibile a Goa per rimettervi in forze.»

«Signor governatore, Sua Maestà s'è degnata di propormi di restare a Corte: io ho declinato un tanto onore, per tornare tra i miei neofiti. come potrei lasciare tutta la fatica dell'apostolato ai miei fratelli, proprio ora che sono alle porte della Missione, e ingannare così l'attesa dei miei catecumeni?» (1).

Tuttavia, prolungandosi la sosta oltre ogni sua aspettativa - il 9 febbraio 1691 era ancora a Goa, ai funerali proprio del buon viceré - padre Giovanni si dà da fare in più direzioni. Ultimo guizzo di un'attività cortigiana - riaccesa a Lisbona e prossima a estinguersi con gli estremi rappresentanti del re in India - è un suo gesto, rivelatore d'un costante riferimento a una superiore giustizia, d'un assiduo porsi davanti a Dio. Chi conosceva la sua straordinaria bontà - e chi non la conosceva, ormai? - e sapeva il suo prestigio alla Corte del re, s'affrettava a domandare la sua intercessione e protezione per ottenere qualche riconoscimento a favore sovrano. Così in Portogallo: così a Goa. Le raccomandazioni! Cioè, nei casi più comuni - quando non è disonestà - un segno di sfiducia nella giustizia degli uomini. Un tale sospirava, a Goa, a un posto succulento e pretendeva averne più diritto di chi già sedeva su quella poltrona. Fa un lungo memoriale con tutte le sue ragioni, e prega il padre de Britto di «caldeggiarlo» presso il viceré.

L'insistenza del supplicante e il dubbio che forse ci fosse da render giustizia, indussero il Padre ad accettare l'antipatico incarico. Antipatico. Perché ci voleva poco a capire che il viceré avrebbe ceduto subito alla minima pressione dell'antico compagno pur restando segretamente offeso da una intercessione che poteva apparire scarsa stima nella sua giustizia. E se il «raccomandato» non fosse poi stato nel diritto, ed egli avesse così favorito un'ingiustizia? Padre Giovanni porta il memoriale al viceré e dice: «Eccellenza, ricordatevi che c'è un inferno». Che cosa voleva dire con questa frase precisa ed elusiva ad un tempo? Inferno possibile per il viceré? Sì, anche. Per i due contendenti? Sì, anche.

L'inferno, caro viceré, l'inferno è per tutti, quando operiamo male. E per l'uomo, l'uomo impiegato, anche se altissimo burocrate, anzi, soprattutto allora, come dire: «Se non senti il dovere per amore della giustizia, sentilo per forza, per paura della pena».

C'è l'inferno, cara Eccellenza.

1) Acta Beatificationis 1 Summar n. 6, § 13

Il manipolo di missionari giunto col padre de Britto, dopo qualche giorno di riposo e prima di iniziare il viaggio per le residenze fissate, prende contatto con la vita indigena attraverso le sue forme più blande e domestiche di Goa e dintorni, dove vive accanto al conquistatore.

Lo studio della lingua e le circostanze più usuali dell'opera apostolica nella Missione sono agevoli, in questo ponte di transito tra la patria della nascita e quella della vocazione. Un campo modello, «sperimentale», era la penisola di Salsete; vicino a Goa. Un tempo i sessanta sei villaggi della penisola (ché tale è il significato del nome «Salsete») erano la terra santa dell'induismo, per il fervore degli idolatri, per la grandezza e il numero dei templi. In un secolo i missionari gesuiti, con fatiche e sangue, l'avevano chiamata tutta quanta al Vangelo, specialmente dopo l'olocausto del martire Rodolfo Acquaviva e dei suoi compagni, uccisi per la Fede in quella terra il 25 luglio 1583.

Ventiquattro parrocchie, la quasi totalità della popolazione indigena pienamente, consapevolmente cristiana. Nel più profondo rispetto delle autorità politiche, gli indiani vivevano da gran tempo la vita della fede con entusiasmo esemplare, sotto la guida di ventiquattro Padri della Compagnia di Gesù. Il frutto più maturo di una missione, il clero indigeno, arricchiva quella terra conquistata dalla Croce.

«In una sola parrocchia,» scriveva il padre Schiedenhofen «ho veduto più di sessanta seminaristi, tutti nativi del paese. E pure si è insinuato anche a Roma che noi abbiamo sempre impedito agli indiani di consacrarsi sacerdoti. Di più, nella solenne processione per la festa di S. Francesco Saverio, contai più di duecento sacerdoti, tutti appartenenti all'isola di Goa e tutti indigeni» (1).

Pare certo che anche il de Britto abbia visitato questa fiorente comunità cristiana, «così calda di carità e di devozione, che ben si può paragonare a qualunque provincia cattolica dell'Europa». Essi, le scelte avanzate, dovevano tendere a questo risultato: fondare e organizzare cristianità capaci, in un primo tempo, di bastare a se stesse, e in seguito ricche di succhi traboccanti, fecondatori delle terre vicine: apostoli e missionari indigeni.

II. «NON CONTATE PIÙ DI RIVEDERMI IN PORTOGALLO»

È ormai tempo di tornare alla Missione. L'impazienza del padre de Britto è manifesta, e solo l'ordine preciso dei superiori, che gli ingiungono di aspettare il padre Schiedenhofen e gli altri giovani destinati alla Missione

1) Lettera del padre Schiedenhofen in BOERO, op. cit., pag. 81.

del Madura e impegnati attualmente negli esercizi della terza probazione, può trattenerlo ancora a Goa. Finalmente giunge l'ordine di partire per nave.

La vigilia dell'imbarco, il padre de Britto ottiene di poter venerare la reliquia del suo Francesco Saverio in modo inconsueto. Aperta l'urna, egli può contemplare e toccare il corpo dove aveva fiammeggiato quell'anima straordinaria, appassionata. Su quei resti muti, esaltanti, egli rinnova il ripetuto giuramento di vivere e morire per i suoi figli indiani che con lacrime e dolori ha generato alla luce del Vangelo: e per quelli che verranno. Nel suo cuore commosso sono presenti i suoi cari lontani, che vuol partecipi del favore straordinario. Scrive infatti e manda al fratello, in data 26 gennaio 1691: «Il padre Agostino Louzado vi porterà una berretta che io, con le mie proprie mani, ho posato sul corpo di S. Francesco Saverio: poiché, per mia istanza, la sua urna fu aperta in presenza del Padre provinciale, del Padre rettore della casa professa e del sagrista. Vi prego di lasciare questa reliquia nella cappella della Madre per tutto il tempo della sua vita... Non contate più di vedermi tornare in Portogallo, poiché, alla prima occasione che mi sarà offerta partirò per la mia Missione.»

La prima occasione accadeva due settimane dopo. L'11 o il 12 febbraio 1691 padre Giovanni e il suo figlio e fratello padre Schiedenhofen si imbarcavano per il Madura.

«Non contate più di vedermi tornare in Portogallo.»

Le resistenze frapposte dalla Corte al suo ritorno in missione e una mezza frase del re, che gli aveva accennato un arrivederci, erano motivi bastanti per fargli supporre qualche pressione sovrana sul Padre generale per riaverlo a Lisbona. Ma egli era comunque lontano dal sospettare quale armeggio epistolare fosse nato tra il re e il Padre generale, per causa sua.

Il confessore di Pietro II scrive al Padre generale in nome del suo re, chiedendo il ritorno del padre de Britto, perché sia destinato a precettore del principe ereditario. Ecco la risposta del Generale: «Il corriere di oggi mi porta una lettera di V. R. datata al 5 di giugno, nella quale mi comunicate che Sua Maestà desidererebbe vivamente il ritorno del padre de Britto in Portogallo. Voi sapete quanto io sia stato e sarò sempre pronto a venire incontro, in questa e in ogni altra circostanza, al desiderio e al piacere di S. M. Ma poiché V. R. mi fa notare che la dirittura e la pietà del re vogliono soltanto che sia riproposta ancora una volta al padre de Britto la scelta se restare in India o tornare in Portogallo, non spiacerà a S. M. che io vi dica qui il mio pensiero su tutta questa faccenda.

«Io credo che il ritorno del padre de Britto in Portogallo gli impedirebbe di rendere maggiori servizi alla causa di Dio. Questo Padre, infatti, ha ricevuto dal cielo tutte le qualità che fanno i grandi missionari: uno zelo veramente apostolico per la dilatazione della Fede, un talento straordinario per predicarla e trarre a lei molti discepoli, una perfetta conoscenza delle lingue malabariche, strepitosi successi con gli idolatri, e

infine tutte le grandi doti che rifulgono in lui mostrano abbastanza chiaramente che Dio l'ha destinato a lavorare per il bene della Chiesa non in Europa, ma in India. In India - ce lo assicurano i suoi grandi risultati tra le popolazioni del Malabar - egli otterrà il cento per uno, mentre invece in Portogallo otterrebbe appena l'un per cento. Così, anche considerando solamente il bene della Missione malabarica - che è sotto la protezione di S. M. - il re non soffrirà alcun danno per l'assenza del padre de Britto, trarrà anzi dei grandi vantaggi dalla sua presenza in India, dove potrà esplicitare le sue doti, il suo zelo, la sua lunga esperienza e la sua competenza nelle lingue di quei paesi. Inoltre, i missionari troveranno in lui un vero modello degli uomini apostolici: la sua presenza, e la vista delle sue cicatrici, gloriosa testimonianza di quel che ha sofferto per la fede e l'amore di Cristo, ispireranno loro un grande fervore, uno zelo ardente e il più vivo desiderio di lavorare per il bene delle comunità cristiane in India: è noi dobbiamo preferire questi risultati a qualunque altro vantaggio che alla Missione potrebbe venire dal soggiorno del padre de Britto in Portogallo.

«In caso contrario, che coraggio, che ardore, che costanza volete che animi i missionari dell'India e quelli che intendono raggiungerli, se il padre de Britto, ch'essi aspettano di vedere alla loro testa, abbandonasse la conquista delle anime? Una determinazione simile sarebbe scandalo per tutti, e farebbe poco onore al padre de Britto, poiché, vedendolo tornare subito dalle Indie in Portogallo, donde era partito pochi mesi prima, e preferire le dolcezze della patria alle fatiche della Missione, lo accuserebbero di incostanza e d'indifferenza per il servizio di Dio. Egli perderebbe così in poco tempo quella stima generale di santità che ha conseguita nel Malabar a prezzo di tante e tanto gravi fatiche. Il Signore infatti non usa distribuire le sue grazie particolari e i suoi doni eccezionali a chi, infedele alla sua vocazione, rinuncia alla conquista delle anime. Ecco, mio R. Padre, quel che ho creduto di dovervi dire, davanti a Dio, rimettendomi del resto al giudizio di Sua Maestà, la cui coscienza io gravo, in questo caso, di tutto il peso della mia.

«E come non ho altro da dirvi, termino raccomandandomi ai santi sacrifici e alle preghiere di V. R.

«Vostro servitore in Gesù Cristo

«TIRSO GONZALES.

«Da Roma, il 22 luglio 1690.»

Sono convinto che un elogio così aperto e incondizionato come questo che il Generale traccia del suo figliuolo de Britto, non sia cosa molto frequente negli annali della Compagnia di Gesù. Il re era così largo di benefici e di privilegi, dava tanti mezzi alle Missioni, e, se pur talvolta si irrigidiva in qualche rivendicazione di antichi diritti sovrani, era sempre uno dei più generosi collaboratori della dilatazione della Fede. Era difficile,

pertanto, contrariarlo, dirgli di no. Ma il Generale conosceva la sua strada e quella del suo figlio de Britto. Il Portogallo per costui era la mediocrità, i pericoli delle mondanità, forse il tradimento: l'India era il suo destino di apostolo, forse la gloria. Il re faccia quel che crede. Ma se agirà come sembra unicamente desiderare, sappia che dovrà gravarsi anche delle responsabilità del Padre generale.

Il re, sul momento, non insiste più. Ma che in cuor suo non rinunziasse all'idea vagheggiata, lo dimostra il fatto che un anno dopo, giunto l'Infante in età da maestro, torna alla carica. Stavolta tenta girare l'ostacolo, per mezzo della regina. Il confessore della sovrana esprime al Generale la speranza della regina di veder tornare il padre de Britto.

La risposta del Generale, che ripete su per giù gli argomenti esposti al confessore del re un anno prima, insiste soprattutto nel concetto che «non era conveniente richiamare dalle Indie il padre de Britto, questo grande missionario che lo Spirito Santo aveva tratto dalla Corte del Portogallo e scelto, come un nuovo S. Paolo, per consacrarlo alla salvezza degli idolatri del Malabar» (1).

Conveniva rassegnarsi e, per non apparire ostinati nella richiesta, rinunciare all'idea di avere a Corte, l'amico, il Padre, il maestro venerato e impareggiabile. Il rischio più grave, lo scoglio tremendo del richiamo in patria, era schivato.

Ne conobbe tutte le vicende il missionario? Non si sa. È certo che un altro piccolo ostacolo minacciò di arrestarlo sulle soglie stesse della Missione, frutto anche questo dell'affettuosa stima del re.

Rimasta vacante la sede arcivescovile di Cranganor in India, Pietro II decide di eleggervi il padre de Britto. Il quale ebbe certo un soprassalto. Proprio fino all'ultimo tentare d'incatenarlo? Ma da lontano era men difficile opporre un deciso rifiuto. Egli ha scelto di esser l'ultimo, uno dei tanti. Il suo voto di non ricevere cariche, l'ha fatto con tutto il cuore, e, per attuarlo, ha voluto chiudersi nella più remota e difficile delle Missioni indiane. Non può accettare la dignità arcivescovile. E non l'accetta.

La mitra è una corona. La sua testa, per un'altra corona.

III. IL RITORNO SUL CAMPO

«Padre Borghese,» chiama il catechista «padre Borghese, è giunto il Visitatore, il padre de Britto».

Padre Saverio Borghese, principe romano, lavora nella residenza di Camanaichempatti, senza interruzione, fin da quando v'era andato alle dipendenze del padre de Britto, Superiore della Missione ed ivi residente dal

1) PRAT, op. cit., pag. 285.

1685. È un principe. Sa ricevere uno come lui: un nobile, un religioso, un povero e sofferente per amore di Cristo e delle anime. Ambedue hanno lasciato tutto un mondo dietro le spalle: un mondo di barocche cornici dorate... Il padre de Britto è giunto da poco dall'Europa. Come lontana! Quasi dimenticata, talvolta, nell'assidua fatica. Ma ora la vista, la parola dell'amico scoprono l'intatta immagine. La piccola, impareggiabile Europa, il loro nido, l'anima del mondo. Il Tago, Lisbona... e Roma, dove padre Giovanni non è potuto andare. Peccato. Chissà quante cose nuove in quegli anni, a Roma. Che cosa farà il Papa? E i re, si decidono a deporre un po' della loro ostinazione?

L'anima si distende nell'effusione fraterna. Ma nel ricordo del lavoro quotidiano, risorge il senso dell'ora presente, dell'insopprimibile vocazione. Tutto, tutto il mondo è meno assai

della loro gioia di apostoli, di padri.

Dalla relazione sull'attività missionaria e sulle condizioni della sua cristianità che il padre

Borghese vien tracciando, il padre de Britto trae le sue conclusioni sull'eccellenza del missionario. Non solo la lunga, vasta esperienza lo assiste. Ma egli è stato a Gamanaiachempatti, quand'era superiore della Missione. E giungendovi, oggi, non ha salutato da lontano la cappella ch'egli stesso ha edificata in quei lontani giorni del 1685?

Ecco, egli ha costruito una chiesa di terra e una di anime: e questo suo confratello provvede a mantenere in piedi la prima, a dilatare la seconda. E dopo di lui altri verranno a continuar l'opera. Perché essi costruiscono per l'eternità.

Il padre Borghese era e seppe ancor più diventare così accetto al governatore della regione che ne assicurerà la benevola protezione sulla comunità cristiana per quei giorni e per i giorni avvenire. Anche oggi, nella chiesa, si può leggere la seguente iscrizione scolpita in una pietra: «Compiendosi esattamente venticinque anni dal giorno che mio padre entrò in questa chiesa e in questa comunità di discepoli del Saniassi romano desidero anch'io proteggere questa chiesa e questi sacerdoti, e in prova di ciò colloco qui questa pietra. Se qualcuno osasse far danni alla chiesa o violenza al sacerdote, sarà da me considerato come un traditore e reo di un delitto tanto grande come uccidere una vacca nera o un bramino sulle rive del Gange.

«Questa è la disposizione che ho dato ai 19 di questo mese Sitarei» (e cioè il 30 aprile 1698) (1).

Camanaichempatti era la prima residenza che il padre de Britto

1) P. SUAUI, L'Inde Tamoule, pag. 160.

visitava. Giunto, dopo un viaggio penoso, a Topo (1) da Goa, a mezza quaresima del 1691, padre Giovanni, col suo giovane compagno Schiedenhofen, s'era presentato al Padre provinciale. Era costui il padre Freire, suo compagno di apostolato nel Madura da oltre tredici anni. Arrivando, il padre de Britto lo trova affettuoso e caro come sempre, ma con una punta malcelata di smarrimento nell'occhio buono di fanciullo. L'hanno fatto da poco, e d'autorità, arcivescovo di Cranganor. Sicuro. La mitra che padre Giovanni aveva evitato, era andata a cadere su quella testa incanutita nella Missione – trent'anni! – e ci stava perfettamente.

Padre de Britto voleva andar subito nella Missione del Marava, più sua perché vietata, tanto più che recenti notizie di persecuzioni accanite contro i cristiani gli davano la speranza di patire per la Chiesa. Il padre de Melo, infatti, che in sua assenza aveva diretto la residenza del Marava, era stato imprigionato dal governatore stesso. Costui, non osando rimandarlo, pur avendone costatato l'innocenza, per timore dei bramini, lo fa battere e incarcerare e seviziare per ben dodici giorni, proponendogli infine la liberazione per riscatto.

«È ingiurioso», risponde il padre de Melo «propormi di scegliere tra il martirio e un po' di denaro. E poi, anche se volessi, non potrei, perché non ho un soldo».

Il governatore giura di fargli pagar caro il suo coraggio. Ma l'indomani riceve un ordine dal governatore generale del Madura che gli impone di mettere in libertà il padre de Melo. Il povero missionario, già logorato dalle fatiche apostoliche, è infine piegato dalle sofferenze patite nel carcere. Ancora pochi giorni di attività, e poi la fine, rapida, serena, offerta.

Gli succede il padre Giuseppe Carvalho. Ma per poco. Fatto prigioniero, muore in carcere.

Dal Madura erano venute, oltre quelle delle persecuzioni, anche preoccupanti notizie sul disordine che vi si era diffuso, dopo la morte del re, senza eredi. Il padre de Britto viene incaricato di riferire sullo stato reale delle cose e di considerare se sarebbe stato prudente mandare in quelle regioni, sconvolte dalle guerre civili e dalle persecuzioni, il padre Schiedenhofen e altri due missionari ancora inesperti. Dopo un mese dalla partenza del missionario da Topo, il 15 maggio, giungeva la sua risposta favorevole all'andata del padre Schiedenhofen nel Madura.

Prima di muovere verso il Marava, padre Giovanni scrive al suo vecchio amico padre Giovanni da Costa, costretto dalle malattie a rinunciare al durissimo Madura per il clima e l'opera men disagiata di Talai, sulla costa della Pescheria: «Domenica prossima, 7 di maggio, conto di partire per Marava, e non ci potrebbe essere giorno migliore, perché è quello di

1) E non Talai come affermano i biografi precedenti. Vedi DOERING, op. cit., pag. 120.

S. Giovanni martire, il quale spero che mi guidi: e V. R. mi raccomandi molto a Dio, perché questo mio compito riesca al suo più grande onore e al bene della mia anima». (1)

Il 20 giugno scriveva al medesimo amico: «...Sono stato quindici giorni qui (a Verugapatti, villaggio al sud del Marava) (2); ho confessato quasi mille persone e ne ho battezzate quattrocento» (3).

L'apostolo ha ripreso il suo ritmo: è di nuovo in piena attività, lieto degli inizi promettenti, presago d'un vicino patire. Ma il Provinciale lo nomina all'improvviso Visitatore di tutte le residenze disseminate nei cinque raggi costituenti la provincia del Malabar.

Dopo il cordiale incontro col padre Borghese e alcuni giorni di apostolato in comune, il de Britto muove verso il settentrione, attraverso il Madura, per Tangiore e Gingia.

In una lettera del primo settembre, il padre Schiedenhofen afferma che alla metà di giugno l'avevano mandato ad Aur, dietro suggerimento del padre de Britto, Visitatore, il quale gli aveva promesso di affidargli una residenza missionaria non appena fosse ritornato, cosa che si aspettava da un giorno all'altro (4). Il giro del Visitatore dura quindi dalla fine di giugno alla fine di settembre o ai primi di ottobre, quando lo troviamo a Pondicheri col padre Schiedenhofen.

Gettatosi a capofitto nello studio delle lingue locali e nella pratica dell'apostolato missionario, questo giovane tedesco su cui padre Giovanni fondava le migliori speranze per l'avvenire della sua Missione, s'era gravemente ammalato, dichiarando il suo stato solo quando le sue condizioni erano ormai gravemente compromesse. Il padre de Britto lo affida ai Gesuiti francesi di Pondicheri e, sperando che il mite clima e le cure dei confratelli aiutassero la forte fibra del malato a superare la malattia, riparte per le Missioni lasciando al padre Schiedenhofen un'immagine della Madonna e una di S. Francesco Saverio. Ma vinse la morte. In pochi giorni il missionario, senza aver potuto misurarsi con la fatica e la gloria dell'apostolato, cui si preparava col metodo e la costanza tipica della sua razza, piegava sotto l'inesorabile peso, adorando tra le lacrime l'ignota mano di Dio che così lo spegneva, e baciando le immagini lasciate al maestro venerato.

Alla notizia di questa fine, il padre de Britto si ricorda della sua fede incrollabile, pensa agli inscrutabili disegni di Dio e, chiudendo nel silenzio

1) Lettera citata da Doering, op. cit., pag. 121.

2) Da non confondersi col villaggio omonimo, situato a nord del fiume Colorano. Cfr. DOENING, op. cit., pag. 121, nota 1.

3) DOERING, op. cit., pag. 122.

4) Idem, nota 1.

della sua carità il nuovo dolore per il novissimo abbandono e le speranze spezzate, scrive ai Padri francesi: «Vi chiedo in grazia di mandarmi l'immagine della Madonna e quella di S. Francesco Saverio, perché io desidero che queste immagini mi accompagnino nelle mie fatiche. È tutto il mio bene, dopo Gesù Crocifisso».

Il missionario, capace d'ogni distacco, chiede l'umile compagnia dei poveri oggetti baciati dal morente fratello. Egli ha vissuto due volte l'agonia del sentirsi morire senza aver compiuto nemmeno una parte della grande opera: due volte - l'ultima nel recente ritorno egli ha sfiorato il richiamo definitivo, e sentito lo strazio della dura condizione. Il padre Schiedenhofen, egli lo conosceva bene; l'aveva scelto, guidato, formato. Ancora pochi giorni e l'avrebbe messo al lavoro, da solo. Vede con lucida commozione le ore dell'angoscia del figlio lontano, che si spezza il cuore nello sforzo della rassegnazione. Morire senza aver fatto nulla, proprio là, sulla porta, e quando tutto, cuore e cervello, è pronto.

Altra volta il Padre ha giurato in cuor suo di sostituirsi a chi era caduto per via: altra volta, di prendersi anche la parte di chi immaturamente s'era spento. Ora associa al suo apostolato il figlio e fratello morto. Le immagini sacre che terrà con sé, saranno il segno tangibile della presenza assidua dello scomparso. Tutto quanto potrà fare di più – lavorare e soffrire – incitato da quel ricordo, da quei segni, sarà opera del padre Schiedenhofen, iscritta nel suo libro della vita. Avanti.

IV. LE ULTIME FATICHE

Finalmente nel Marava. Quindici mesi di attività febbrile, senza pause. Non per il malinconico artificio di esumare un paragone, antico del resto quanto la Chiesa stessa, tra il missionario e il soldato, ma per lo spirito che lo pervade, è verissimo che in ogni ritorno di apostolo alla Missione avanzata è il timbro e la condizione morale d'un soldato che torni dalla licenza alla fronte. Il valore e l'eccellenza si misurano più facilmente in questa occasione, difficile come il coraggio delle due di notte.

Il padre de Britto era anelante.

L'impazienza del martirio, cui aspirava fin dalla lontana adolescenza, quando sognava il passaggio per il Giappone perché era la missione più pericolosa, s'è fatta ora meditata attesa, contenuta e però più ferma vocazione. La peculiarità del missionario cattolico – incomprensibile ai nemici – è ancora una volta quel che è sempre stata: voler andare dove più numerosi sono i caduti, più cruenta la lotta. Per ogni ucciso, almeno cinque nuovi volontari. Il padre de Britto non celava a nessuno la chiara visione che aveva del suo rischio e nemmeno la segreta certezza della sua sorte.

Scrivendo al padre Giovanni da Costa, non gli ha detto che gli pare un ottimo auspicio rientrare nel Marava proprio il giorno di S. Giovanni

martire? Al padre Bouchet aveva ripetuto più volte ch'era tornato dall'Europa specialmente per portare la sua testa al re del Marava, cui l'aveva riserbata da un pezzo (1)

Un fedele catechista, Gnanapragasi, riceve un giorno nella sua casa, a Valam, l'uomo di Dio, con infinita venerazione, e lo prega di benedire il suo figlioletto. Mentre il padre de Britto alza la mano benedicente, il piccino tende la manina verso la gran barba del missionario.

«Lasciala, figliuolo, non la toccare. La riserbo, con la mia testa, al re del Marava.» (2) Questa punta di buon umore, come una letizia segreta, non è enfasi di biografi, ma nuda testimonianza di chi vide e udì. Non nasce nemmeno da quella lieve eccitazione, dalla esaltazione collettiva che stimola la bravata – come nei soldati in trincea – tanto più facile quanto più vicino e attento è il gruppo. È sola, sincera adesione a un riso privilegiato, interiore. Ma al martirio bisogna saper giungere maturi, degni. Perché è un dono gratuito. E padre Giovanni ha tante anime, ancora, da battezzare. Seguiamolo attentamente nelle ultime fatiche, in queste due settimane di apostolato.

Eccolo a Curudancudi, al confine tra Marava e Madura e in mezzo a un fitto bosco, dunque al sicuro. Prudenza fino all'ultimo. Ma la sosta è breve. Dopo pochi giorni, deve abbandonare le folle di catecumeni e pagani accorrenti alla sua tana nel bosco, perché la guerra tra il principe del Madura col re del Marava infierisce in quei luoghi, devastandoli, moltiplicando i disagi e i pericoli, rendendo impossibile l'apostolato.

«Il Marava è sempre in guerra col Madura,» scrive al padre da Costa «e perciò son tre mesi che non faccio altro che correre da un luogo a un altro. Tuttavia, niente mi impedirà dal fare una corsa nelle terre che Ecogi s'ebbe dal re del Marava in ricompensa dei suoi servigi, e nelle quali potrò fare molte cose utili per quella cristianità.

«La seconda domenica di Quaresima, mentre andavo a portare i Sacramenti a un moribondo, tentarono di prendermi: ma io ero partito mezz'ora prima dell'arrivo dei nemici. Catturarono invece un cristiano, battezzato da poco, e lo bastonarono a morte, perché rinnegasse la Fede. Ma il neofita non si muove. Del resto, poiché la persecuzione è mossa dai ministri più che dal re medesimo, il pericolo, è meno grave, e io cerco in tutti i modi di arrivare a palazzo».

Questa volta padre Giovanni s'ingannava. Il principe Ranganadadem, se non si mostrava pubblicamente avverso al cristianesimo, lo faceva per pura politica. Di fatto, non faceva nulla per frenare il livore dei suoi subalterni, e, inguaribilmente corrotto, non nascondeva agli intimi la sua antipatia per la religione straniera, troppo rigida in morale.

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, § 174.

2) Acta Beatificationis, Summar, n. 6, § 47.

La rete degli agguati si fa più fitta ed estesa. Ma il missionario, braccato d'ogni parte, sfugge sempre, ora per le cautele di che si circonda, ora per circostanze favorevoli che han tutto l'aspetto del prodigio.

«Tutti i giorni» scrive il padre Lainez (1) «l'apostolo era in pericolo di vita. Non poteva fermarsi due giorni di seguito in un posto senza correre grave rischio».

Sfuggito una seconda volta alla cattura nel giugno, proprio nella festa di S. Giovanni (2), il missionario, per continuare il suo difficile apostolato, fa costruire in posti adatti e distanti tra loro, tre cappelle, nei boschi al confine tra Marava e Madura. Preceduto da catechisti che preparavano il terreno, istruendo le folle pagane accorse a qualcuna delle tre cappelle, giungeva infine il padre de Britto a compir l'opera, perfezionare la preparazione dottrinale, versare l'acqua dei battesimi (si contano a migliaia), levare la mano nel perdono dei peccati.

Ogni giorno battezzava qualche centinaio di catecumeni; anche cinquecento, anche mille, dice un teste (3). Il nuovo Saverio pare abbia convertito alcune decine di migliaia di infedeli. Testimonianze oculari: il catechista Mariadaghen, cooperatore del padre de Britto, depose che l'apostolo, nella pianura di Valetirel, battezzò in un sol giorno tremila pagani (4). Altri dice che una volta, in dieci giorni, furono rigenerati da lui dodicimila indiani (5). Il padre Bouchet non osa far numeri: dice solo che si tratta di molte migliaia e aggiunge: «Io non conosco nessun missionario che abbia guadagnato tante anime a Dio».

Ora, il padre Bouchet sapeva di aver convertito egli stesso oltre trentamila pagani: e conosceva altri compagni del de Britto che ne avevano battezzati da quindici a venticinquemila... Come il Saverio, anche il de Britto aveva talvolta le braccia stanche per gli innumerevoli battesimi amministrati: e i fedeli catechisti gli ele reggevano di peso, perché potesse continuare. Le fatiche degli anni precedenti, i digiuni, le veglie, i patimenti, davano i frutti sperati, invocati. Era questa l'ora della messe. Ma breve ora per il padre de Britto, su cui incombeva l'ora del crepuscolo e delle tenebre. Per altri, più tardi, la più copiosa raccolta. Non solo i paria, la povera gente, vanno in folla al battesimo, alla parola eterna. Anche molti membri d'alte caste si muovono la notte, sgusciano tra le grandi ombre degli alberi, chiedono al missionario stremato ma felice la luce della verità. Qualche volta, durante una corsa da

1) *Lettres édifiantes*, X, 5.

2) lettera al padre da Costa, in data 11 luglio.

3) *Acta Beatificationis*, Sunrmar, n. 6, § 548

4) *Ibidem*, n. 69 §§ 41, 42.

5) *Ibidem*, n. 6, § 45.

un posto all'altro, egli era fermato per via dall'insistenza di gente ansiosa di vederlo, ascoltarlo, ricevere i Sacramenti. Allora, instancabile alzava un altare alla meglio, dovunque, in una capanna, sotto un albero, in una radura, all'aperto, al sole o sotto le stelle, e celebrava i misteri della Fede. Il successo del missionario era vasto, sicuro, prodigioso. Egli vi passava in mezzo con un candore più grande della stessa indifferenza. Non egli aveva seminato, non egli coltivato o mietuto. Tutto veniva dalla mano del Signore. Che cosa hai che tu non abbia ricevuto; che cosa dai che non sia una restituzione? L'unico pensiero. poteva essere soltanto un resto d'amarrezza per non aver tolto ogni impedimento al libero agire di Dio in noi e per noi. Non nobis, non nobis. E senza quella punta ansiosa del Salmo, quell'insistenza che, se non fosse premura d'umiltà, parrebbe solo cortese cavalleria, gentilezza. La preoccupazione di essere umili e spogli è già un'umiltà incompleta. Sentirsi un puro strumento, un servo inutile, ecco. Essere unito, identificato alla volontà di Dio, è la santità.

Un quadro riassuntivo dell'opera fervida, attuata con immensa serenità dal missionario, lo leggiamo in alcune sue lettere, scritte in quei mesi, nel vento delle scorribande apostoliche, tra i tuoni, le minacce e il rischio imminenti.

Al cugino, padre Luigi Pereira, scrive con amabilità e non senza qualche punta d'ironia benevola, questa lettera calma, cordiale. Sembra stesa dal fondo d'una villeggiatura tranquilla: «...e vi ringrazio di avermi dato vostre notizie prima ancora d'aver conosciuto il mio arrivo in India. Sapete bene quanto io gradisca e apprezzi questo ricordo. Non indugero quindi a esprimerlo: preferisco piuttosto rallegrarmi con voi del vostro fortunato arrivo a Portalegre, nonostante le fatiche del viaggio, e di quanto mi narrate di Monsignor Vescovo [il suo amico Giovanni Mascarenhas], che voi indubbiamente seguirete, se egli sarà trasferito a Guarda, perché sono certo che egli non vorrà separarsi da voi.

«Per me, se non fossi nel Madura, nessuna occupazione mi parrebbe più cara di quella di accompagnare, per tutta la vita, un prelado tanto degno... Se per caso non andaste con Monsignore, venite qui, per accompagnare me, o perché io possa accompagnare voi. Non c'è nulla che sia più degno delle vostre aspirazioni, poiché non credo che in nessun'altra parte del mondo si procuri maggior gloria a Dio di qui, né che altrove sia dato di poter soffrire altrettanto pel suo amore.

«Le notizie che mi date di vostra zia e mia madre, m'han fatto un immenso piacere, perché sono consolanti e perché mi vengono da voi. Mi sorprende la scusa che trovate per non darmi altre notizie: avete due prediche da preparare. Se questa scusa fosse accettabile, potrei dispensarmi dallo scrivervi, poiché io non faccio altro che prediche, giorno e notte, e tuttavia trovo ancora qualche istante per trattenermi con un amico e dargli mie nuove.

Sappiate allora che io lavoro nella mia Missione, sempre in ottima salute: da quando ho lasciato voi, ho battezzato parecchie migliaia di catecumeni.... Queste conversioni me ne promettono altre ancor più numerose: tutto il Marava è scosso, si muove. Ma gli avversari sono molti: voglia Iddio illuminarli o confonderli, sì che noi si possa mietere la messe che dovunque biondeggia. Quando riceverete questa lettera, spero di aver battezzato almeno seimila idolatri. Come vedete, qui si impiega abbastanza bene il tempo: e voi andate a fare i bei sermoni eleganti, quando le semplici verità della Fede, ottengono simili successi.

«Vi ripeto dunque quanto vi proponevo più sopra: venite da queste parti, e vedrete che non c'è nulla di meglio del Madura per chi voglia salvarsi e dar gloria a Dio. Molti operai sono caduti per la fatica più che per l'età, e non c'è ancora chi li sostituisca. Se non vi arrendete ai miei voti, non mi mettete più avanti né prediche né amici per dispensarvi dal mandarmi notizie: io mi dichiarerò soddisfatto solo quando me ne darete molte.

«Almeno chiedete per me al Signore la grazia del Paradiso: io farò altrettanto per voi.

«Comandatemi molto spesso, affinché io, ubbidendo, possa testimoniare la mia amicizia. Quest'anno un missionario verrà forse in Europa, come Procuratore della provincia malabarica. Se questo incarico fosse affidato al padre Giovanni da Costa, ve lo segnalo come il migliore amico ch'io abbia in India, e desidero che, a questo titolo, voi lo favoriate come meglio saprete...

«Vostro servitore e devotissimo amico

«GIOVANNI DE BRITTO.

«23 maggio 1692».

Una lettera impiegava, a venire, otto, nove mesi, quando tutto andava bene. Altrettanti per andare. Le scuse del cugino erano troppo sproporzionate: non tengono. Come non trovare il tempo per dar notizie al missionario lontano, segregato, immerso nel lavoro, e nei pericoli fino alla gola? Per comporre due sermoni?

La fine ironia del Santo, aperta e affettuosa, fraterna anzi, stabilisce tuttavia una distanza immensa tra lui e l'amico. Da una parte due bei sermoni, eleganti, accurati, pieni di citazioni dotte («che cultura, e che facilità di parola, il predicatore!») due sermoni agghindati, con i bei periodi in ordine, per il difficile pubblico della grande città. Dall'altra, la ruvida scorza dei pagani, l'ostinazione degli idolatri, le fatiche apostoliche senza tregua, costellate di dolori, aperte sull'ultimo olocausto imminente. Quel che più si ama, forse, nel de Britto santo, è appunto codesta sua intelligentissima levità. L'ironia in questo caso è una consapevolezza di distacco, non solo, ma anche, nei buoni, una forma squisita del pudore, un segno del dominio sul proprio

mondo sentimentale, frutto di una superiore educazione e d'una più viva carità, perché nasce dalla pazienza.

Alcuni mesi più tardi, che le difficoltà sono cresciute, ma non diminuiti i successi - in un mese ha battezzato oltre mille e duecento catecumeni e confessato più di duemila neofiti - il Padre scrive una vera, stringata relazione al fratello.

«Fratello e signor mio,

«La lettera che vi mandai l'anno passato, verso la fine di gennaio, precedette di pochi giorni la mia partenza per questi luoghi. Vi giunsi dopo quattro mesi di corse e dopo aver visitato, per ordine dei superiori, tutta la Missione. Eccomi infine in questo Marava dove fui arrestato a momenti fanno cinque anni. I cristiani m'hanno accolto con gran gioia, e io sento una dolce consolazione trovandomi in mezzo a loro. Le conversioni sono numerose, il fervore dei neofiti ammirevole. Nessuna sicurezza per essi, al contrario: ma alcuni avvenimenti accaduti qui hanno rafforzato la loro costanza e sgomentato, i pagani. Il generale che m'arrestò nel 1686 fu convinto di tradimento proprio quest'anno e condannato, lui, i fratelli e tutta la parentela, al medesimo genere di morte ch'egli aveva decretato per me. Ranganadadevem stesso, il principe, è stato punito dal cielo per i maltrattamenti che mi fece subire: spogliato infatti di tutti i suoi possedimenti, li riacquistò in seguito grazie agli aiuti del re vicino [Ecogi] al quale ha dovuto cederne quasi la metà. Cristiani e pagani vedono tutti in questi fatti il giusto castigo delle passate persecuzioni e molte migliaia di pagani, tra cui parenti e favoriti del re, hanno aperto gli occhi a questa luce e abbracciato la legge del vero Dio. Tuttavia i nemici della Fede non sono meno accaniti contro di lei, quantunque il re e il primo ministro non sembrano dar retta né alle loro lamentele né ai mezzi ch'essi suggeriscono per annientarci. Solamente pare che il re abbia ripetuto che se mi fossi messo a predicare il Vangelo nelle sue terre mi farebbe tagliare la testa.

«Non importa: io conto di arrivare fino al suo trono e chiedergli un'udienza per sapere infine sotto quale legge io vivo... Vi informerò in seguito sull'esito della mia impresa, se sono ancora in vita. Nell'attesa, vivo felice nei paesi dove sono confinato, senza rimpianti pel Portogallo. Non conosco altra patria che il cielo; Lassù soltanto, sapremo distinguere e stimare davvero il bene e il male.

«Quando vedrete Monsignor vescovo [il Mascarenhas] udrete da lui qualcuna delle accuse che sono state scritte qui contro di me. Ma per questo, come per ogni cosa, io ringrazio Iddio, nostro buon maestro. Da Lui solo aspetto il perdono delle mie colpe e il termine felice della mia vita che non può essere lontano, poiché le difficoltà e i contrasti si uniscono alle fatiche per abbreviare i miei giorni. Quel che importa è che la nostra vita sia buona. Finché il Signore conserverà la mia, mi troverete pronto a servirvi e obbedirvi.

«Che Dio vi conservi a lungo come desidero. Raccomandate a Lui il vostro fratello servitore e amico

«GIOVANNI DE BRITTO».

«Dalla mia Missione, il 22 settembre 1692». (1)

Il re, se lo prende, gli farà tagliar la testa. Ed egli non rimpiange di aver lasciato il suo Portogallo.

«Io amo più il cielo della terra, più gli stenti del Madura che le delizie del Portogallo» (2)

V. LE ULTIME CONQUISTE

«Dicono che il re voglia farmi decapitare e metter fine così alla diffusione del Vangelo nelle sue terre. Se è vero, noi andremo più presto in cielo. Questa notizia è già molto diffusa, e però io credo che sia a maggior onore di Dio che io resti ancora qui. Non ripongo la mia fiducia in me stesso, che sono un niente, un gran peccatore, ma in Dio, che in simili occasioni, concede simpliciter posse, e nelle vostre preghiere tanto efficaci nel Signore. Ve le chiedo ora in modo particolare. Intanto gli infedeli vengono in folla alla vera Fede: io confesso, battezzo, amministro i Sacramenti più che mai, e da ogni parte mi si domandano catechisti. O Padre mio, che cosa sono a paragone di questo tutte le grandezze dell'Europa?»

Quando il padre de Britto indirizzava queste parole all'amico carissimo padre da Costa, l'accanimento dei persecutori gli aveva fatto balenare una soluzione che rivela una volta di più la sua volontà di combattere, conquistare anime, vincere ancora, prima di cadere sul campo.

Ai confini del Marava, c'era un territorio, il principato di Muni, semi indipendente dal re del Madura. Il principe di Muni, Teriadevem, pagano ma non settario, tollerava l'attività dei missionari cattolici. A Muni, allora, padre Giovanni innalza la sua chiesetta, e v'accoglie tutti i maravesi che, varcato il confine, godevano la più sicura immunità religiosa. Da Muni, come da un centro, il missionario irraggiava le sue corse in ogni senso. E tornava dalle rischiose puntate fin nel centro del Marava, consunto di fatica e di fervore, colmo di anime nuove o rinnovate.

Il principe di Muni, Teriadevem, sente parlare del saniassi romano come d'un essere favoloso, banditore d'una legge morale e d'una verità sublimi. Il principe di Muni aveva sofferto. Discendente dalla famiglia dei legittimi re del Marava detronizzati da Ranganadadevem, viveva nella piccola Cirupalei, capitale del modesto feudo di Muni, in una condizione di

1) FERNANDO PEREIRA DE BRITTO, op. cit., pag. 244.

2) Lettera al padre da Costa citata da DOERING, op. cit., pag. 125.

quasi sudditanza all'usurpatore, il quale non ardiva schiacciarlo ancora di più, per timore delle popolazioni, che amavano e onoravano Teriadevem, dell'antica stirpe sovrana e vero re.

Il principe di Muni soffriva anche nel corpo. Proprio quando aveva cominciato a seguire le istruzioni di un buon catechista, Teriadevem si era ammalato gravemente. Abbandonato dai medici, i quali non sapevano più quel che fare, aveva mandato a chiamare padre Giovanni.

Padre de Britto non accorre subito. Invia un suo catechista al malato signore, con l'incarico di disporlo ai Sacramenti. Il catechista va e lo trova moribondo, ma lucido. Riaccende allora in lui il desiderio della fede di Gesù Cristo, e pronunzia sul morente il Credo e l'inizio del Vangelo di S. Giovanni. All'istante il principe risana perfettamente, e chiede, sincero, insistente, il battesimo.

Padre Giovanni misura d'un lampo le conseguenze d'una conversione tanto clamorosa: prevede un allarme generale tra gli alti esponenti dell'induismo, e lo sfruttamento del dissidio politico da parte degli avversari del principe spodestato, il quale costituiva sempre una vivente rivendicazione dei diritti al trono usurpatogli. Ma, per l'onore della Chiesa, quale successo, e quale esempio per i pagani, umili e grandi del regno.

Radunati i catechisti e i cristiani più saggi, il padre de Britto espone la penosa alternativa. Egli, nel suo cuore, l'ha risolta fin dal primo istante. Ma non vuol esser solo: vuole anzi anticipare il giudizio dei fedeli sull'avvenimento, annientare, prima che sorgano, eventuali rimproveri alla sua azione, insegnare ai cristiani che bisogna sempre anteporre la salute di un'anima a tutte le considerazioni della più prudente saggezza umana, perché un'anima vale più di tutto l'universo, anche se costa la vita. D'altra parte, non è nemmeno certo che la temuta persecuzione si scatenerà, essendo Teriadevem signore d'un feudo indipendente dal Marava... È deciso: Teriadevem sarà battezzato. Le disposizioni del principe, che il Padre esamina personalmente, sono quelle richieste dalla Chiesa, santa madre. Perfino la rinuncia alla poligamia, che, se non abituale costume, era, quando c'era, l'ostacolo più difficile e duro per un indiano, è accettata con prontezza. Teriadevem aveva cinque mogli. Ebbene, egli terrà come legittima sposa solo la prima moglie: le altre quattro saranno rimandate con gli onori del loro rango. Perché si trattava di ripudiare donne appartenenti alle più insigni famiglie del regno, ed era certo che i parenti avrebbero tentato di vendicare il sanguinoso affronto del ripudio, tanto più che, facendosi cristiano, il principe Teriadevem perdeva d'un tratto i suoi privilegi di casta, diventando simile agli intoccabili.

Compiuto il sacrificio del ripudio, ch'era, per le mogli, il più grave disonore, Teriadevem, il 6 gennaio, riceve l'Epifania del Signore, la luce della Verità e della Grazia battesimale, insieme con altri duecento catecumeni, anima tra le anime. Ora padre Giovanni ha compiuto il suo

dovere. Torna a Muni, e ai suoi cristiani dice ormai chiaro che tra pochi giorni sarà arrestato dal re del Marava. Le conseguenze del suo gesto, la conversione di Teriadevem, erano facilmente prevedibili, almeno fin lì.

S'avvicina l'ora che bisogna non riguardarsi più, sbarazzarsi di ogni prudenza, andare sino in fondo.

«... Ma voi,» dice «Dio non vuole da voi quel che esige da me. Non v'esponete a dolori ch'Egli non vi manda. Siate costanti e tenaci, mai temerari... Lasciatemi andar solo, e voi rifugiatevi in luoghi sicuri e pregate per me» (1).

Lui solo ha preso su di sé, e in modo clamoroso, la responsabilità di quella conversione, di quel ripudio. L'ira e la vendetta vorranno lui, ed egli l'attira su di sé, volontariamente, salvando così tutto il suo gregge. Infatti, se vi si sottraesse anche questa volta, mosso da malintesa prudenza, il furore dei nemici si sfogherebbe sui neofiti, dilaniandoli, mentre è lui che cercano, è lui che vogliono sbranare, e lui solo potrà placare la fame di vendetta. Morto lui, il capo, pensano i nemici – e il loro pensiero si ripete cento volte nei secoli: tutto finirà: il gregge, senza pastore, andrà disperso.

Ora non c'è più possibilità di scelta: il Padre accetta la sua morte, perché non c'è altra via. Ecco la sua umiltà nella gloria del martirio: se lo lascia imporre da Dio. Egli ha sempre fatto quel ch'era in suo potere per conservarsi al suo apostolato terreno. Non è uomo che s'abbandoni alla fatalità senza lottare: tanto meno un maniaco che vuole essere ucciso a ogni costo. La prova è proprio qui. Tutte le volte che può, sfugge alla morte, e con mezzi talvolta abilissimi - la prudenza del serpente - che si direbbero astuti (come quella volta che sequestrò la lettera fatale della denuncia calunniosa del bue ucciso) astuti si direbbero, se l'astuzia non fosse qualcosa di diabolico, come la doppiezza. Sa che la sua vita costa cara, dono di Dio, arricchito dalla lunga preparazione, utile alle anime. Non può farne getto, perché non gli appartiene più: deve anzi farla fruttare al massimo, con cura gelosa. Non è stato mai padrone di morire, Nessuno è padrone di morire. Ma se Dio vorrà, anche la sua morte sarà una parola d'apostolo, l'ultimo atto di amore della sua vita d'amore. Il buon pastore dà la sua vita per il suo gregge. Solo quando morire è testimoniare la purità e la verità della sua Fede, amata più della vita perché è la Vita: solo quando morire è un incitamento a vivere e patire per la Verità: solo quando morire è la salvezza dei figli, il missionario accetta di congiungersi alla morte, felice di veder coincidere la volontà di Dio col desiderio più segreto e pungente della sua anima.

Egli è il nobile signore fedele al giuramento: non cede la sua spada - la parola di Dio – muore con lei. Ecco perché ora egli vola incontro al suo destino purpureo.

1) PRAT, op. cit., pag. 315.

VI. LA CATTURA

La rovina viene dalla donna?

Come nella morte del Battista, Erodiade, così in quella del de Britto c'è una donna ambiziosa, implacabile nel suo odio. Imparatene il nome: si chiamava Cadelei.

Era la più giovane delle quattro mogli ripudiate dal principe di Muni, ed era nipote dell'usurpatore, il re del Marava. Preghiere, lacrime, svenimenti, non l'avevano sottratta alla sua sorte, ed era stata costretta a lasciare il palazzo di Teriadevem. L'ira e la vergogna devastano il cuore della giovane principessa, offesa nel suo orgoglio di donna. Il saniassi straniero è stato più potente di lei. Le arti magiche di lui han prevalso sul fascino della sua bellezza, sulla stregoneria irresistibile della sua giovinezza. E lei, di stirpe reale, nipote del re Ranganadadevem, soffrirà l'ignominia d'un ripudio? Il saniassi romano la pagherà cara, ché ha osato sfidarla. Non conosce certo la costanza e la perfidia dell'ira di donna.

Ranganadadevem ascolta, furibondo, i lamenti della nipote, che astutamente si mostra afflitta e umiliata non tanto per sé, quanto per il disonore che, caduto su lei, si riflette sul trono dello zio. Quel prete straniero ha osato spezzare un matrimonio celebrato davanti a lui, al re; e quel ripudio è un'ingiuria alla sua persona, alla dinastia.

L'orgoglio del re, provocato e scatenato finemente dalla donna, è ormai in moto, e più nulla arresterà il suo furore. Giocata la carta della politica e della vanità regia, la principessa Cadelei giuoca anche quella del livore settario. L'odio è impaziente come l'amore. Va da un bramino potente e celebre anche per il suo odio dichiarato al padre de Britto, e gli dice che i templi sono disertati in massa, che i progressi della fede cristiana sono strepitosi e che, per le mene d'uno stregone straniero, i vecchi dèi domestici sono atterrati e dimenticati in nome d'uno straniero Iddio (1). E i benefici, pensa il bramino, e le elemosine che si assottigliano, che forse presto cesseranno del tutto...

L'uragano ingrossa, sta per scoppiare. Pompavanam – così si chiama il bramino - raduna i maggiorenti dell'induismo, concerta con loro una linea di condotta e insieme vanno a palazzo, dal re. Parlano. Non aveva il re proibito al saniassi romano, pena la morte, di predicare più oltre la legge cristiana nel Marava? E questo ribelle è tornato, predica, attira la folla alla religione dei prangui. Ma che razza di re è questo re che non sa far rispettare i suoi ordini? E se gli dèi, offesi dall'indifferenza sovrana, s'adirassero e vendicassero il loro culto oltraggiato con celesti castighi?

I consiglieri della Corte, parenti e cortigiani, sussurrano all'orecchio

1) Lettera del padre Lainez in *Lettres édifiantes et curieuses*, VI, pag. 6.

del re:

«Se non tagli la mala pianta alla radice, presto tutto il Marava sarà cristiano e si solleverà contro di te a favore del battezzato. Teriadevem.»

Il re manda a chiamare il principe di Muni. I due sovrani, lo spodestato e l'usurpatore, sono di fronte. Teriadevem, interrogato sulla verità delle voci che circolano sul suo conto, dichiara magnanimo, ch'egli è davvero cristiano e fiero di esserlo. Per poco Ranganadadevem non lo fa uccidere all'istante. Lo trattengono e il timore del popolo, che ama il legittimo sovrano, e la vergogna di un gesto troppo vile, come quello di uccidere, nella sua casa, l'ospite disarmato cui ha rubato il trono. Partano dunque subito quattro folte schiere di armati e vadano a bruciare le chiese, devastare i beni dei neofiti che non rinneghino subito la «perniciosa setta cristiana», catturare il missionario e condurlo in catene davanti a lui, a Ramanadaburam (1). Di eseguire gli ordini sovrani è incaricato il nipote stesso del re, Tirudeadevem.

Una delle bande si dirige su Muni.

L'8 gennaio padre Giovanni ha celebrato la sua Messa, date le ultime Comunioni, incitato ancora una volta i suoi figliuoli ad andarsene. Solo tre fedelissimi rimangono accanto a lui, né egli sa mandarli via: Giovanni, un bramino, e due catechisti giovanissimi, Mariadaghen e Casturi. Un'altra persona c'era, che lo venerava con tutta l'anima: il catechista Canagapen. Ma non era a Muni. Perché il bravo Canagapen era, sì, un eccellente fervoroso cristiano; ma era un po' troppo risoluto e sbrigativo. Dotato di una forza erculea - un colosso era - e d'un coraggio indomabile, era capace di usare mezzi eccessivamente persuasivi con chi avesse osato torcere un capello al suo Padre e maestro. Padre de Britto si compiaceva spesso, con ilare cordialità, nell'amore irruente, devoto, di questo buon gigante. Ma, temendo che Canagapen non sapesse sopportare con le braccia incrociate la cattura del missionario e le sciogliesse; e le adoperasse per far inghiottire qualche ingiuria agli sgherri del re, l'aveva mandato lontano, per una commissione, con l'ordine preciso di non tornare a Muni se non espressamente richiamato da lui. Canagapen, grande e buono, ma, come molti giganti, forse un po' corto di fantasia, era corso via lontano, felice di obbedire.

A mezzogiorno di quell'8 gennaio gli sbirri arrivano a Muni.

Per impedire che mettano a ferro e fuoco le case dei cristiani, il padre de Britto pensa di dar loro nelle mani quel che soprattutto cercano. E muove incontro ai nemici.

Ingiurie e percosse lo accolgono, lo atterrano: e poi le catene: e poi, legato, con i suoi tre fedeli, una dolorosa marcia forzata, dietro gli armati

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, § 17.

a cavallo (1) cadendo e gemendo e insanguinando la lunga strada affollata di fedeli, accorsi a contemplare la passione generosa del loro Padre, ad attingere forza al suo esempio.

Da questo momento tutta la volontà e l'energia del missionario sono impegnate nel compito sovrumano di non lasciarsi sfuggire la più piccola parte di pena, di vivere bene il suo dolore.

Tappa ad Anumadacuri. Il bramino Giovanni, cristiano, compagno della via dolorosa, è quasi morto per le torture: meno colpiti ma anche meno robusti, sono i due adolescenti che non avevano voluto staccarsi dal loro Padre. Il maggiore aveva quattordici anni. La gente pagana era accorsa in massa allo spettacolo che si annunciava. Rei di gravi delitti devono essere questi prigionieri, che giungono stremati e insanguinati – quei poveri piedi! - e in città sono attaccati al grande carro per le processioni degli idoli – il ter – ed esposti in piazza sbarrata al ludibrio dei pagani, senza un pugno di riso, senza un sorso d'acqua.

«Invoca Siva e sei libero.»

«Gesù, Signore,» rispondeva il Santo. Schiaffi, percosse, sputi, scherni, colpi di canna sul capo. Come il Signore, esulta in cuor suo il martire, felice di esser fatto degno di patire per il nome di Cristo. (2)

Cadde finalmente la notte, e la giostra atroce ebbe termine. La gente, stanca e soddisfatta, andò a dormire. Spezzati dal dolore e dalle fatiche, s'addormentarono anche i tre compagni della cattura e s'addormentarono anche le sette guardie messe a custodire i quattro prigionieri. Ma non dorme il Padre. Prega, nel silenzio, accanto alla staccionata, prega e adora il Dio degli eserciti, perché sia fatta, in lui e in ogni cosa, la sua amorosa volontà.

Nella chiara, calma notte tropicale, un passo, un'ombra che insistentemente va e viene, di là dalla staccionata, lo distraggono dalla sua veglia d'armi, attirano la sua attenzione. È un'ombra grande, il passo è lungo. Nell'albore stellare padre de Britto lo riconosce: è Canagapen. Ma che cosa ha in mano? Una trave? Un albero? O Canagapen, incorreggibile, caro gigante, hai preso un bastone per la tua giustizia!

Il buon catechista, che il Padre aveva mandato lontano prima della cattura, era stato raggiunto dalla fulminea notizia di quell'arresto.

«Non tornare, se io non ti chiamo,» gli aveva detto il missionario. Ma vi pare il caso di ubbidire a certi ordini, in simili momenti? Era giunto ad Anumadacuri poco dopo l'arrivo dei prigionieri. Mescolato alla folla, aveva visto il suo Padre diletto bruttato di sangue, colpito, ingiuriato, come il peggiore dei malfattori. Quante volte aveva stretto i pugni, fino a farsi male.

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, § 118.

2) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, §§ 58, 90.

Ah, correre, farsi largo tra quella canea, gettare a terra con quattro manate quelle scimmie pagane che non si fossero scansate in fretta, liberare il Padre e i poveri fanciulli legati con lui, che il Padre prediligeva, e portar tutti in salvo in quelle sue braccia capaci. Il Signore non gliel'aveva fatte apposta, forse? Ma Canagapen ragiona, calma l'ira. Fosse anche il più prode dei cavalieri di cui favoleggiano le leggende indiane, come aver la meglio da solo contro una folla? Per quanto semplice, il bravo catechista è abbastanza orientale per essere un poco furbo anche lui. Dove non arrivi con la forza, arriverai con la paziente astuzia. Perciò, calate le tenebre, e preso un bastone - oh, appena un ramo d'albero! - s'era messo a far la ronda vicino alla staccionata che custodiva i prigionieri, dopo aver accuratamente contato le guardie.

Padre Giovanni indovina ogni cosa: e, nel timore che il suo catechista faccia quel che non era difficile immaginare, e riesca a strappargli la sua corona, fila a svegliare le guardie.

«Accompagnatemi di là dalla barriera.»

«Andate pure solo», rispondono sbadigliando, stanche, le guardie «tanto sappiamo che non scapperete. Se aveste voluto fuggire, avreste approfittato del nostro sonno. Andate da voi e lasciateci dormire.»

Il Padre voleva appunto uscire un momento per aver poi la sicurezza di non esser costretto a fuggire. Va incontro all'ombra:

«Ebbene, Canagapen, amico mio, così ubbidisci ai miei ordini? Che intenzioni hai? Torna, torna subito a casa.»

«Padre, sono sette, solo sette, le metto a posto io le guardie...»

Canagapen è stupito. Davvero non ci capisce niente. Ma come! Il Padre è lì, può fuggire. Ma niente affatto.

«Torna,» gli dice «torna subito a casa.»

«Sono sette, Padre, solo sette, lasciatemi fare»

«No, figliuolo mio, ubbidisci, va'!»

«Ma sono appena sette, solamente sette.»

«No, no, amico mio. Vuoi che io fugga come un ladro? Ah, no! Lascia che la Provvidenza disponga di me, e non voler opposti ai suoi piani. Va'.»

Canagapen è sbalordito. C'è da impazzire dalla disperazione. Basta volere, basta dir di sì, ed egli, con quattro legnate, sistema le guardie (sono sette, solo sette!) e si porta via l'apostolo e gli altri prigionieri. Questo rifiuto del missionario è troppo superiore alla sua logica. Ma perché lasciarsi ammazzare così, innocenti, senza far nulla per evitarlo, perché non tentare almeno di sottrarsi a tanta ingiustizia?

Canagapen non capisce: ha il cuore gonfio d'amarrezza. Ubbidisce, va, perché questo è il comando del suo Padre. Se così vuole lui, è certamente bene far così. Ma mentre s'allontana nella notte, dagli occhi del gigante buono schizzano lacrime di disperazione, d'ira e di amore.

Il Padre lo guarda andare, col cuore gonfio di tenerezza. Sa che, presto, anche lui capirà. Presto. Quando, tra pochi giorni, dopo averlo seguito alla lontana, vedrà il suo sangue bagnare la terra dell'ultima sua testimonianza. Così pensa, perché così sarà. Segue ora, col cuore gonfio di tenerezza la grande ombra che dilegua nelle tenebre, scuotendo il capo e ciondolando, assorta, l'inutile bastone.

VII. L'ORA DELLE TENEBRE

Come Socrate, il padre de Britto non ha voluto fuggire dalla prigione. Come Socrate è ora in un carcere della capitale, insieme con i giovinetti discepoli, che bevono estatici le sue parole, e i suoi insegnamenti scolpiscono per sempre nelle anime.

Come Socrate, esorta e insegna. Ma, più di Socrate, meglio dell'ignaro Socrate, egli adora e fa adorare, pregando, la verità, che non è un'astrazione, ma una Persona e si chiama Gesù.

Erano arrivati a Ramanadburam l'11 gennaio e, padre Giovanni, a cavallo. Aveva provato infatti a camminare: ma le fatiche, le torture e le piaghe lo avevano fatto cadere più volte, appena partiti da Anumadacuri, tra le bestemmie dei pagani e la compassione dei cristiani accorsi a chiedere l'ultima benedizione. Le guardie volevano trascinarlo a qualunque costo, quando era arrivato un soldato dalla capitale con un cavallo per il missionario. Lo mandava un generale - segretamente cristiano - e nessuno osò opporsi a tale gesto.

È bello. Non potendo o sapendo far di più. quel fedele ha dato un segno della sua carità. Se arriva mezzo morto davanti ai giudici, come potrà difendersi?

Poco prima di giungere alla capitale del Marava, avevano aggregato ai prigionieri un certo Mutapem, catechista, arrestato a Candaramanico, comunità cristiana fondata dal padre de Britto. Il gregario fa il rapporto al suo capo a cavallo. Tragico, glorioso rapporto di questi inermi, incatenati, insanguinati, di questi percossi che vincono con le loro sconfitte: la chiesetta incenerita, distrutti i beni e le case dei neofiti; nessuna apostasia.

A Ramanadburam, gettati in prigione, erano stati trattati meno duramente, per l'intervento personale del principe Teriadevem, il quale voleva a ogni costo salvare colui che gli aveva dato la sua nuova giustizia. Grazie a lui, dunque, i prigionieri ebbero il privilegio di ricevere, per alcuni giorni e una sola volta al giorno, per tutto alimento, un po' di latte e riso.

Il giorno dopo l'arrivo nel carcere della capitale, il gruppetto dei prigionieri s'ingrossa d'altri tre catechisti, catturati da uno dei distaccamenti di guardie a Canapencottei, dove ogni vestigio di culto cristiano era stato messo a ferro e fuoco, davanti agli occhi dei fedeli.

«Ci hanno fatto delle promesse perché invocassimo il nome di Siva. Noi rifiutammo tutti. Ci minacciarono di torture e di morte: ma si limitarono a incatenarci.»

Il padre de Britto bacia quelle catene (1). Nell'attesa del re, che arrivò alla capitale solo il 20 gennaio, i prigionieri vivono con un fervore straordinario le loro giornate. Preghiere, canti sacri, meditazioni, fecondi silenzi. L'esempio e la parola del missionario erano il grande lievito di quel coraggio costante, inflessibile. Aveva con sé il breviario, il Padre, e vi leggeva sovente la vicenda di qualche martire, e la commentava.

Dio ha concesso a quei fratelli maggiori: Dio concederà anche a loro simplicità e posse. Ecco, sì: di potere, con semplicità, compiere il supremo olocausto come un semplice atto di culto e d'onore a Dio (2).

Mentre i bramini cercano di accumulare quanti più capi di accusa possono, i più generosi cristiani e più influenti si danno da fare per ottenere la liberazione del saniasa.

Canagapen, il «figlio del tuono», è in prima linea. Non si fa vedere dal Padre, non entra nel carcere, non porta più in giro clave minacciose. Ma corre dall'uno all'altro, confidando nel senno e nel prestigio di tanti illustri neofiti, ch'egli supplica ed anima sbattendo le palpebre veloci sui suoi occhi disperatamente buoni. Quel muoversi, quel correre, quel fare a ogni costo gli occupano il grande corpo e la mente, la quale non saprebbe sopportare il pensiero continuo delle sofferenze che patisce il Padre e della minaccia che incombe sul suo capo. Erano accorsi anche i compagni della precedente prigionia: il catechista Selvem-Naiaker, sempre più considerato il primo collaboratore del missionario, e il giovane Surapen, il neofita fedelissimo, che nei tormenti di sei anni prima aveva commosso e ammirato il mondo cristiano dell'India per la sua invitta costanza. Tutti sono decisi a ottenere la liberazione del Padre o a dividerne la sorte.

La testimonianza di tutta l'India cristiana raggiunge il Padre nella cella: un plebiscito di solidarietà, un giuramento collettivo di star saldi nella fede, un entusiasmo ardente per la gloria che era concessa ai confessori imprigionati. Il catechista Emanuele Pilei, a capo di una delegazione di autorevoli cristiani e con due lettere, viene mandato dal padre Giovanni da Costa e dal padre Lainez, Superiore della Missione, per dire all'apostolo prigioniero che non timore è nelle comunità cristiane, ma ammirata fierezza e desiderio d'imitazione.

È l'ora che bisogna risplendere sul candelabro della passione, ove Dio li ha collocati: è l'ora che bisogna ardere e risplendere. Ogni tentativo di liberazione è un controsenso: un caro, affettuoso, inutile affanno. Pertanto, il

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, §§ 56, 59, 86.

2) Ibidem, n.- 7, §§ 180, 181.

padre de Britto scrive ai suoi fedeli catechisti indaffarati invitandoli a desistere dai loro tentativi e li supplica, li scongiura di non sottrargli il privilegio altissimo che sta per conseguire.

Al Superiore scrive, e scrive all'amico padre da Costa, chiedendo con infinita umiltà preghiere e preghiere per l'ora imminente. Canagapen è ancora una volta allontanato con l'incarico di portare queste lettere. Il lampo bruno dei suoi occhi di cristallo non era sempre così mite e rassegnato come il buon gigante stesso avrebbe voluto. Invece il catechista Pilei rimane, ché ha l'ordine di restare sino alla fine accanto al padre de Britto. E ne vedrà cadere la testa recisa.

Intanto, nel carcere, il missionario pregava: «Mio Salvatore e Dio mio, tu sei stato imprigionato per me un venerdì: io, per la tua causa, sono stato catturato un venerdì. Concedimi di più: concedi che, come tu sei morto sulla Croce, così io dia la mia vita per te, ma in tal maniera che il mio corpo sia ridotto a brani e serva di cibo alle belve, perché io non son degno di sepoltura. Amen».

Il 20 rientra il re. L'indomani bramini e sacerdoti affollano le anticamere del palazzo. L'accusa principale è stabilita: il saniassi romano semina la rivolta e la sedizione.

Teriadevem è a palazzo, si comprometterà, il re andrà sulle furie, la partita è vinta. Così avviene: ma quando, nel tumulto e nell'ira, accusano il Padre di falsità e di magia, chiedendo la berlina e la morte del saniassi straniero, Teriadevem si leva e grida al re che nessuna prova essi possono produrre della rivolta, della sedizione: e che, per sapere da quale parte fosse la verità, bastava mettere a confronto in una disputa i più sapienti bramini col maestro straniero.

Il re, furibondo, minaccia Teriadevem e gli ordina di adorare all'istante gli idoli indigeni. Fermo, risoluto risponde il principe:

«Signore, io fui liberato miracolosamente da una malattia mortale per virtù del Vangelo. Come potrei indurmi a rinnegare il Vangelo e adorare di nuovo gli idoli?»

Questa calma dignitosa spezza l'ira del re. Ma l'orgoglio di Ranganadadevem è umiliato e vuol subito una vittoria. Fa introdurre alla presenza sua e di tutti gli astanti un giovane d'alta casta - Paravudevem era il suo nome - che, ricevendo il battesimo poco tempo prima, era stato prodigiosamente guarito da una malattia. A lui, ancora tutto sorpreso per l'arresto, il re imperiosamente comanda con voce e viso d'ira, di sacrificare agli idoli presenti nell'aula. L'ordine fulmina, stordisce il giovinetto che, dopo una breve esitazione, come un automa, obbedisce, inchinandosi davanti agli dèi (1).

1) Il giovane apostata subito si riammala, e misura, a quel netto invito della Grazia, la sua

Allora il re si volge ancora a Teriadevem, e vuole da lui un gesto identico. Ma il sire di Muni risponde, sempre calmissimo, che egli è pronto anche a morire piuttosto che obbedire a quel comando. Inutile sarà ogni resistenza. Troppo gloriosa e splendida era la fede di Cristo. E parla con ardore della fede cattolica. Il neofita è sempre il più zelante degli apostoli.

«Vedrai, vedrai,» l'interruppe Ranganadadevem «la potenza del tuo Dio e la forza della legge che t'ha insegnato il tuo miserabile amico. Fra tre giorni lo straniero sarà morto senza che nessuno lo tocchi, annientato dai nostri dèi.»

La minaccia del re fa fremere gli astanti. Tutti comprendono che egli ricorre al Patiragalipugei, al «sacrificio per stregare» che l'orrore degli idolatri chiamava anche Santurope-Sangaram, cioè «annientamento totale del nemico». Tre giorni continui i sacerdoti degli idoli, riuniti come in un coro da melodramma, gettarono i sortilegi, le formule magiche, gli arcani simboli della distruzione. Niente. Il missionario e i suoi compagni continuavano impassibili, sereni, le loro preghiere. Un altro conciliabolo per un'altra consultazione dei più dotti bramini: il saniassi romano resisteva perché il suo potere magico era più forte del Santurope-Sangaram, che pure distrugge qualunque uomo. Allora qualcuno osò dire la parola delle potenze supreme, Satpechiam, e la sussurrò sgomento con l'occhio sfuggente, smarrito. Satpechiam, cioè il sortilegio al quale non resistono nemmeno gli dèi.

Tra cinque giorni il prete portoghese sarà annichilito.

Dopo cinque giorni, invece, il padre de Britto stava meglio di prima. Pare che, invece, qualche turbamento, e tremiti e visioni allucinanti abbiano avuto le guardie della prigione, o per il terrore delle cerimonie magiche che si compivano e in cui credevano, o anche - può darsi benissimo, perché noi crediamo al diavolo - anche per suggestione diabolica. E il bello è che questi disgraziati scossi e tremanti furono liberati dopo che ebbero ottenuto dal Padre un cordiale segno di benedizione (1).

Quanto ai sacerdoti degli idoli, formidabili facce di bronzo, approfittarono anche di quest'ultima sconfitta per trovare nel missionario un motivo di più di condanna: egli era lo stregone più potente del mondo, usava poteri perniciosi quanto nascosti; e pertanto era molto pericoloso per la sicurezza del regno lasciar vivere un uomo simile.

E venne il giorno del pubblico giudizio del re. Il 28 gennaio i prigionieri sono tutti nell'aula davanti a una folla di pagani animosi, accaniti, sobillati, tra i quali si serrava un piccolo gruppo di ufficiali cristiani, accorsi

colpa; chiede un Crocifisso e vi piange il suo pentimento con la promessa d'esser fedele per l'avvenire. E guarisce di nuovo.

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, §§ 60, 61,

per proteggere e difendere il loro Padre.

Tra gli oggetti sequestrati il giorno della cattura, v'era una lunga lista di nomi di neofiti, alcuni dei quali furono letti dal nipote del re, Tirudeadevem e dal suo ministro Andiapapulei, con vero sbigottimento: si trattava di molte decine di personalità del regno, governatori, generali e uomini di Corte. E quanti! Occorreva senz'altro togliere di mezzo un uomo che contava tanti successi, e nel modo più spiccio, e lontano da una città dove i cristiani, testè l'elenco sequestrato, erano molte centinaia.

Alcune guardie, udita la deliberazione, senza averne avuto ordine, accorrono nella grande sala dove la folla attendeva l'esito del processo, e gridano, mostrando una freccia, segno dei decreti reali: i cristiani condannati a morte! (1). Mentre i presenti accolgono con diverso animo la deliberazione, il padre de Britto ha un solo pensiero: quello di animare i suoi compagni di prigionia, perché restino all'altezza dell'ora imminente, capaci dell'ultimo olocausto.

«Figli miei, ecco il momento che il Signore vi chiede l'ultima e maggiore prova della vostra carità. È l'ultima battaglia... e sarete per sempre nella gloria dei santi» (2).

Entrano le guardie nel carcere. Ma non è per il supplizio. I prigionieri son divisi. Padre de Britto ha appena detto addio ai compagni partiti, quando diversi ufficiali cristiani gli vengono a dire che non si tratta di condanna a morte, ma solo d'esilio. L'han saputo dalla bocca stessa del nipote del re, Tirudeadevem. Nel pomeriggio, tamburi, trombe e grande agitazione chiamano a raccolta la gente in un vasto spiazzo, poco fuori della città. Il re stesso, alto su un baldacchino sfarzoso ondulante al passo del gigantesco elefante che lo portava, si reca alla grande adunata di popolo. Corpi di guardie in sfarzose uniformi, truppe e ufficiali in parata.

I prigionieri siano condotti alla presenza del re.

Mentre il padre de Britto, accompagnato da un drappello, si avvicinava alla piazza, udì alcune detonazioni. Le guardie del re avevano sparato su due catechisti perché, alla domanda del sovrano, su quale fosse la loro religione, s'erano messi a recitare ad alta voce il simbolo degli Apostoli.

«Sono io» grida il Padre «sono io che ho insegnato questa dottrina ai miei discepoli. Son qui io a renderne conto» (3) Il re si volta, e vedendo il saniassi esclama furibondo e mostrando il pugno:

«Ah, eccolo!»

Al gesto sovrano, lo zelo delle guardie risponde ricoprendo di colpi e d'ingiurie il missionario, mentre lo trascinano fin sotto il trono del re.

1) Acta Beutificationis, Summar, n, 7, §§ 65, 121

2) Ibidem, n. 7, § 93.

3) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, §§ 69, 97

«Eccoti ancora qui», fa il re. «Quando ti cacciasti dal mio stato, non t'avevo proibito di tornarvi mai più? Non ti avevo minacciato di farti aprire il ventre se tu non mi avessi obbedito? Perché dunque sei tornato? Perché vi predichi quella legge proscritta?»

«Il vero Dio, Signore dei popoli e dei re, mi comanda di annunciare la sua legge a tutti. Non è più giusto di obbedire ai suoi ordini, piuttosto che a quelli di un principe terreno?» (1)

Gli indiani hanno il senso di Dio e della incolmabile sproporzione tra l'infinito e gli uomini, anche i più potenti. La risposta del missionario era, per un vero indù, perfetta. Il re stesso rimane sconcertato. Ma un ufficiale pagano risolve, con un manrovescio sul viso del Padre, la perplessità degli animi affascinati dalla giustizia.

«C'è forse nel Marava un principe più potente del nostro re?» grida il servile cortigiano, preparandosi a colpire di nuovo il mite viso dell'apostolo.

Ma il re lo ferma: «Basta così.»

La grandezza morale del «santone» cristiano, e il suo animo superstizioso, rendono indeciso, oscillante Ranganadadevem. Non gli hanno infatti ripetuto che il saniassi è il più grande stregone del mondo? E quei malefizi rimasti inefficaci...

«Se ti tirassero una fucilata, la palla ti trapasserebbe?»

Superstizione e curiosità, paura e brama di colpire, son tutte in questa puerile domanda. Facile la risposta del missionario: «Certamente. Io non sono invulnerabile: e la mia religione può distruggere gli incantesimi, non li usa».

«Non è questo libro» continua il re, mostrando il breviario sequestrato «quello che ti dà forza e ti fa invulnerabile alle maledizioni dei nostri sacerdoti?»

«Quel libro contiene le lodi a Dio e le preghiere ch'io dico tutti i giorni.»

«Sta bene. Voglio vedere se esso ti proteggerà dalle nostre pallottole». E dà ordine che il missionario vada a collocarsi col breviario sospeso al petto davanti alle file dei soldati. Già il Padre s'inginocchia, mostrando il petto alle canne dei moschetti, quando il principe di Muni si avvanza protestando contro un ordine così inumano, e, ponendosi accanto al missionario, esclama che desidera perire anche lui se vogliono uccidere il suo maestro.

Il re, pur maledicendo tra sé il buon Teriadevem, è costretto a revocare il comando, per timore del popolo che amava Teriadevem.

Si rivolta allora almeno contro il breviario, il «libro delle magie cristiane». Bisognava ottenere un'affermazione qualsiasi dell'impotenza cristiana, un successo davanti alla folla turbata e superstiziosa, una vittoria

1) Ibidem, n. 7, § 99

manifesta sullo «stregone impuro».

Chiede pertanto il re al padre de Britto: «C'è in questo libro qualche preghiera che lo faccia invulnerabile?»

E l'apostolo, con una pazienza infinita, risponde, come a un fanciullo, bizzoso e crudele: «Ma no, perché una preghiera simile sarebbe un sortilegio, e io non faccio stregonerie».

Allora il re fa mettere il breviario a una certa distanza, e un soldato, certo un tiratore scelto, tronfio come un tacchino seppure un po' turbato dalla superstizione, gli spara una moschettata. La pallottola scalfisce la copertina e apre il libro della verità, dal quale cade un'immaginetta che il figlio del re raccoglie e strappa. Né lui né il soldato cadono morti o colpiti.

«Vittoria!» grida il re. «Vittoria, trionfo! Oggi ho vinto la legge dei cristiani; oggi ho restaurato il culto di Rama. Trionfo, vittoria!».

«Trionfo, vittoria!» urla la folla inebetita, prona.

Si emana allora la seguente sentenza del re: «Io condanno all'esilio questo straniero che ha osato infrangere i miei comandi e predicare la sua dottrina nel mio regno. Gli altri prigionieri rimarranno ancora in carcere in attesa della loro sorte.»

E il vincitore, sudato, raggianti, si ritira nei suoi palazzi, seguito dai cristiani in catene, accompagnato da squilli di trombe e rullo di tamburi. Giustizia è fatta.

VIII. LA TESTIMONIANZA DEL SANGUE

Il giorno seguente la condanna, il padre de Britto fu dato nelle mani di un drappello di soldati per essere condotto a Oriur, situato a nord di Ramanadburam, a due giorni di cammino. Il missionario si congeda dai suoi catechisti, i quali unanimi, chiedono di seguirlo e di morire con lui. Perché tutti sentono nel cuore che non si vedranno mai più sulla terra e che alla fine di quel breve tragitto, due giorni di strada, non c'è solo l'esilio ma la morte.

La strada del Padre non era così breve: più oltre sarebbe andato, lo vedeva nitidamente, più lontano. Dopo due giorni di cammino non sarebbe ancora arrivato. Ne aveva ancora della strada da fare, la lunga strada soleggiata dell'eternità...

Il principe Teriadevem e alcuni ufficiali cristiani, sospettando la verità, e cioè che il re inviasse lontano il missionario per farlo uccidere più tranquillamente, decidono di accompagnare il prigioniero a Oriur. Ma il padre de Britto impone loro di restare a Ramanadauram per liberare gli altri quattro prigionieri. Impone, comanda, ordina: fermamente, recisamente. Mai forse, in tutta la sua vita, il Padre ha mostrato una volontà più inflessibile e autoritaria. Nessuno, ora, lo può sottrarre alla sua vittoria.

Stremato dalla prigionia, dalle privazioni, dalle percosse e dalla incessante preghiera, il missionario attraversa con estrema fatica il paese inospitale, impraticabile, che si stendeva tra la capitale e Oriur.

Il suo stato miserabile, i suoi piedi insanguinati, movevano a compassione gli stessi pagani che l'incontravano. Ai cristiani accorrenti, diceva parole d'incitamento a star saldi nella Fede. E li benediceva, con l'indescrivibile viso di chi è lieto della sua sorte. Giunti al villaggio di Pilur, il Padre si trascinava appena. Una tradizione locale, viva anche oggi, racconta che una donna di alta casta lo vide e n'ebbe tanta pietà, che offrì del denaro alle guardie perché le permettessero di porgere al poveretto una tazza di latte. Quel sorso buono, e la compassione della creatura pagana ristorano il sofferente. O bevanda del cuore, la dolce pietà di un fratello, nella nostra pena! Chiede l'apostolo il nome del paese.

«Pilur» gli risponde la donna; che vuol dire «paese delle erbe».

«Pilur, in futuro, sarà per sempre Nilur, il paese del riso.»

E affermano che da allora quella terra fu sempre feconda di riso anche quando la siccità devastava le colture dei paesi vicini.

Andare, andare ancora. Gira la testa, il cuore manca. No: cammina! Avanti. Lampi, barbagli, ronzio incessante. Cammina! Tiepido calore del sangue, bruciore delle piaghe, febbre. E un'infinita stanchezza, un abisso di stanchezza. «Per forza», tuona la volontà indomabile. E il corpo si regge ancora, e fa gli ultimi passi. Oriur è in vista.

Oriur, dove giungono il 31 gennaio, era una città fortificata del confine, una vera piazzaforte sulle rive del fiume Pambaru, intorno a cui viveva una fitta popolazione. La sua importanza politica e strategica ci è rivelata anche dal fatto che ne era governatore il fratello del re chiamato Odeiardevem. Costui era ritenuto anche più crudele del suo tirannico fratello e quantunque la cecità e una paralisi gli avessero limato molte unghie, era tuttavia un fiore di perfidia che compensava con profondità di infamia quel che aveva perduto in estensione di violenza.

Una lettera accompagnatoria del re gli comanda di far mozzare il capo al saniassi straniero (1).

Ma quest'uomo è come Erode: è ammalato e curioso. Ha sentito parlare spesso dei prodigi suscitati da questo santone cristiano: guarigioni strepitose sono state operate da lui e dai suoi discepoli. Se lo guarisse? Ecco, egli vedrebbe un miracolo e ne sarebbe l'oggetto, riavrebbe la salute, lo scatto dei muscoli, le possibili voluttà...

Non è giunto che da un giorno il padre de Britto, e già il governatore gli manda nel carcere la moglie in persona, la governatrice, la quale gli si inginocchia davanti e lo supplica di ridare la sanità al suo signore. Il

1) Acta Beatificationis, Summar, n, 7, § 182.

missionario la rimanda senza dire una parola. Finalmente lo chiama il governatore e gli promette libertà e ricchi doni in cambio d'un piccolo miracolo, la guarigione della sua tabe.

«Anche se potessi farlo,» risponde il Padre «non certo queste tue promesse mi indurrebbero a curarti. Ma Iddio solo può curarti, solo la potenza di Dio è infinita».

Prova il missionario a parlare di Dio e della sua legge al vizioso principe. Il male più vero è quello dell'anima... Ma il governatore s'infuria, gli svela l'ordine del re; gli dice che la sua vita dipende da lui. Si decida dunque a guarirlo, a fare questo miracolo.

«Ti do la vita se tu mi doni la salute; te la tolgo, se non mi guarisci».

«Ti sbagli, signore, se pensi che le minacce abbiano più effetto delle promesse. I beni della terra non mi tentano, e la morte non mi fa paura. Anzi vorrei poter sacrificare mille vite al Signore Gesù.»

Odeiardevem si sente sfidato. Chiama un milite, di nome Margaritei, e comanda: «Quest'uomo è stato condannato a morte. Tu gli taglierai il capo».

Il soldato è cristiano. Senza indugio, e sapendo quel che rischiava, rifiuta altamente di eseguire la sentenza ed esalta la grandezza morale del missionario. Fu lasciato andare.

La salvezza viene dalla donna?

La governatrice ha visto il pacato viso del Padre, ha udito le sue parole calme e profonde. Senza forse aver tutto compreso, sente che egli è un innocente: di più, che è un uomo eccezionale: Santo. E, inconsciamente, ripete il gesto della moglie di Pilato. Corre dal marito, e lo scongiura, commossa, agitata, di non macchiarsi di quel sangue innocente (1).

L'esecuzione per ordine del governatore è rimandata di tre giorni. Chissà che il saniassi non si decida a guarirlo?

Ma il saniassi ha ben altro da fare. Ora è certo della sua immancabile sorte. Scrive. Sotto gli occhi sospettosi delle guardie, scrive al superiore e all'amico. È riuscito a fare una penna con una cannuccia e dell'inchiostro con un po' di carbone diluito.

Al padre Lainez dice: «Mio Superiore e voi tutti compagni miei, la pace di Cristo. Quel che accadde dal giorno della mia cattura fino alla partenza del catechista Canaiern [è il buon gigante Canagapen] questi ve lo avrò già riferito. Chiamato in tribunale ai 28 di gennaio, mi fu intimata la sentenza di morte: fui condotto al luogo in cui doveva avvenire la fucilazione e tutti erano pronti per sparare, quando il re, temendo una sommossa del popolo, mi separò dai compagni di prigionia e mi mandò al fratello Odeiardevem, perché mi uccidesse subito. Giunsi al suo palazzo l'ultimo

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, §§ 18, 19.

giorno di gennaio, non senza grande sforzo, e fui tratto in giudizio... Finalmente spero di patire per il mio Dio e Signore la morte cercata due volte in India, nella Missione, nel Marava: in verità con grande fatica, ma anche come incomparabile ricompensa.

«La colpa di che mi accusano è che insegno la legge di Dio nostro Signore e che non si debbono adorare in nessun modo gli idoli. Quando colpa è la virtù, il patire è gloria. I soldati mi guardano a vista, e perciò tralascio di scrivere molte cose. Addio, miei Padri. Vi domando la santa benedizione e confido nei vostri sacrifici.

«Dal carcere di Oriur, 3 febbraio 1693.»

L'altra lettera è diretta all'amico e «Reverendo padre da Costa, con la pace di Cristo.

«So molto bene quanta gratitudine vi debbo. Dio vi ricompenserà. Emanuele [il catechista Pilei] vi avrà informato della mia cattura e degli avvenimenti successivi

«Da ultimo sono stato mandato a Oriur per esser decapitato: nel tragitto ho sofferto molto: arrivato, fui tratto in giudizio: in un lungo interrogatorio, confessai la fede cristiana: mi mandarono poi nel carcere, dove mi trovo aspettando il giorno fortunato. Per questo, domando istantemente la santa benedizione del Padre provinciale, la vostra e quella dei Padri tutti, raccomandandomi ai vostri santi sacrifici. Sono molto consolato nel Signore, e in buona salute. I soldati mi tengono gli occhi addosso e perciò non mi posso dilungare.

Addio, mio buon amico.

«Febbraio 3 del 1693.

«Serva questa mia per tutti i Padri.

«Quest'anno ho battezzato quattro mila».

Con questo poscritto, il Padre firma l'ultimo bollettino dell'ultima campagna. Il capitano moribondo prende nota, per le statistiche, di queste estreme quattromila anime conquistate alla verità del Dio vero.

Ecco come scrive: con calma e lucidità. È difficile essere più semplici e meno straordinari di così. Non c'è nemmeno quella chiusa fiera, impetuosa, di sei anni prima: «Condannato a morte per la fede di Cristo.» Era tanto più giovane allora. Adesso, è la spogliazione, è la povertà della vigilia. Ora non ha più anni, non ha più età. All'amico francese, il signor Martin di Pondicheri, manda a dire, per mezzo di un catechista, «che la sua corsa era terminata, la sua carriera consumata». A me» narra il Martin «promise in modo speciale, di pregare per me e per i miei, se Dio l'avesse accolto, come sperava, nella sua gloria» (1)

Quanto più un'amicizia è vera, intensa, tanto meno le occorrono le

1) DOERING, op. cit., pag. 137.

parole che la manifestino. Un insuperabile pudore trattiene l'anima virile nella sobrietà del gesto e dell'espressione. Ogni elemento di più, che superi questo limite augusto, è, peggio che inutile, volgare.

Tutto il cuore e tutta la nobiltà del Padre in quell'«addio, mio buon amico», più tenero e schietto di un abbraccio. Poi comincia l'agonia dell'ultima notte. Nessuno sa quel che egli visse, quel che domandò a Dio. Ma se era un uomo e bravo, non può non aver avuto l'orrore della morte e l'angoscia di temere la morte. La paura di aver paura. L'estrema tentazione, alla luce della sua giovinezza, - ha quarantasei anni appena! - forse lo assilla e tormenta.

Breve è la lotta col Maligno nei piccoli cuori. Solo chi è chiamato alla santità deve sentire il più doloroso abbandono e il rischio della perdizione che spaura.

Nel segreto del carcere, anche il Padre morituro ha bevuto la tazza dell'agonia, con l'anima smarrita in una desolazione più amara della morte. Anch'egli, ma non sapremo mai fino a qual punto, ha dubitato di ogni realtà, e soprattutto di se stesso, davanti all'altissima testimonianza cui Dio lo chiamava.

Ma con lui è lo Spirito che Gesù ha promesso ai suoi confessori. E lo Spirito l'inonda di verità e di coraggio. Ora l'anima tutta adora l'Amore che governa gli spiriti e il mondo nel fulgore dell'immutabile verità che respira. Ormai di sola adorazione può vivere le ultime ore. Dio e Dio solo: il definitivo, infinito ed eterno, per lui che abbandona lo specchio e gli enigmi.

È la notte fra il 3 e il 4 febbraio 1693. Dopo la lunga lotta e la vittoriosa preghiera, il missionario si ravvolge il corpo in una tela fina e aspetta l'alba. L'ultima.

IX. COSA FATTA CAPO HA

Odeiardevem è indeciso. Spera sempre di vedere un miracolo, di recuperare la salute perduta, il vigore della gioventù svanito nella vergognosa putredine del corpo viziato. Il mito di Faust dilania anche lo spirito carnale di questo indiano. E poi quel saniassi ha qualcosa di indefinibile che induce all'ammirata venerazione. Ma l'ordine del reale fratello è perentorio: lo straniero deve morire. E il risentimento l'ha forse dimenticato? Né preghiere, né minacce hanno smosso il sacerdote romano. Egli, dunque, il fratello del re, non conta nulla?

Murugapulei è un consigliere fraudolento. «Cosa fatta capo ha,» è anche per lui una divisa spiccia, efficace, quasi uno stile. Ma questo farebbe danno solo a lui, se Murugapulei fosse un uomo qualunque. Invece Murugapulei è il primo segretario del governatore Odeiardevem. Egli, da buon fanatico, odia con tutto il cuore il saniassi, ma scopre e sostiene che farlo giustiziare è un'opera altamente benefica per lo Stato. Guai agli uomini

governati quando chi li regge trova che la sua vendetta privata coincide col bene della repubblica.

Due giorni di assedio e Odeiardevem capitola. Il mercoledì delle ceneri, 4 febbraio 1693, al mattino, Murugapapulei ottiene il sì esausto ed esasperato del governatore.

L'esecuzione (non si sa mai, un contrordine....) sarà immediata.

A mezzogiorno le guardie vanno a prendere il missionario.

«Eccomi, son pronto» (1).

Si muove con scioltezza, tranquillità, rapidità. A passo spedito, tra lo stupore dei soldati, si dirige al luogo del supplizio. Una guardia fa a un compagno: «Ma perché costui viene al patibolo con i sandali, mentre gli altri devono venirci scalzi?» E il missionario che ha udito, getta i suoi zoccoli e va ancor più in fretta alla morte. Sembra che tema, sì: ma solo che possa sfuggirgli una seconda volta la corona. Exite Obviam sponso. Allo sposo, all'amico si va forse incontro con passo lento e tardo?

L'esecuzione deve aver luogo su di un poggiolo che, a mille passi dalla città, sorge accanto al fiume Pambaru. I dintorni formicolano di curiosi. La folla si addensa, fa ala al passaggio del condannato, spia ogni suo gesto. Tra la folla, testimoni preziosi, alcuni catechisti e neofiti della Missione. Appena giunti sul poggio, il Padre si volge alle guardie e chiede di appartarsi un poco. Gli è concesso. Si scosta, si raccoglie. Prega. Il boia Perumal ha ricevuto gli ordini del tristo segretario. Perumal, il carnefice, è pagano. Se mostra uno strano disgusto – o è paura? – al comando di decapitare il saniassi, non è certo per un'affinità con le dottrine di lui o per una particolare tenerezza del cuore. Quello straniero è stato dichiarato sovente il più grande stregone della terra: ha resistito perfino al Satpechiam! E se gli scaraventa contro qualche sortilegio? Mai Perumal è stato così turbato e indeciso. S'avvicina al missionario. Lo vede assorto in preghiera, estatico: non osa disturbarlo e si mette a dar la cote alla sua scimitarra. Gli animi sono tesi, il silenzio è angoscioso. Lo spezza, urlando da lontano, il figlio del governatore: «Che cosa aspetti? Esegui l'ordine!» Tutti si scuotono: l'immobile perplessità si scioglie, il missionario s'alza, va incontro al boia, l'abbraccia: «Amico, ho pregato. Ho fatto quel che dovevo fare. Fa' tu, ora, il tuo dovere.»

Poi, dopo aver respinto con fermezza intrepida, per due volte, l'ultimo invito a salvarsi adorando gli idoli, s'inginocchia e curva il capo.

Allora due cristiani fendono la calca e si precipitano sotto la scimitarra alzata, chiedendo di morire col loro Padre. Le guardie li sollevano di peso e li imprigionano. Poco dopo, quando rinnoveranno la domanda di morte al cinico Murugapapulei, questi li irriterà, troncando loro, anziché la testa,

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, § 109.

soltanto naso e orecchie.

Decisamente Perumal ha un'esecuzione laboriosa, oggi. Messi a posto i due cristiani, il boia si volge al missionario, e gli toglie la veste dal collo e dalle spalle. Vede, con un brivido di paura, una scatoletta in mezzo al petto appesa a un cordoncino. È un reliquiario. Se contenesse qualche potente amuleto? Un gran colpo di sciabola tra il collo e il petto, taglia il cordone e il reliquiario cade. La ferita è profonda, crudele: un sopramercato.

Un secondo fendente recide, ma non bene, il collo, e la testa rimane attaccata per qualche tendine, e pende sul petto, cionca. Nessun sortilegio, niente più paura. Il polso è saldo, il terzo fendente sicuro, ampio, elegante. Il capo del Martire è caduto, la barba intrisa di sangue vermiglio. Un istante: e crolla anche il corpo inginocchiato.

Secondo l'uso, il boia recide anche le mani e i piedi e li attacca, insieme con la testa, al busto, sul patibolo.

Camminare era stato il suo destino. Aveva detto: «Il cielo è la mia patria: là soltanto mi fermerò».

Ora il missionario ha terminato la sua corsa. Gli hanno tagliato il capo che parlava, le mani che battezzavano, i piedi che portavano la buona novella.

X. DOPO LA MORTE: LA VITA

La storia del missionario è finita, perché egli è giunto al suo termine, al suo «natale». La sua strada conduceva al piccolo colle del supplizio. Là il suo corpo, tagliato a pezzi, fu lasciato alle belve della notte, agli uccelli del giorno: *esca volatilibus coeli* (esca ai rapaci del cielo). Le guardie incaricate di sorvegliare il patibolo e i resti mortali del Santo, costrette dagli acquazzoni, si allontanarono dal poggio.

I rapaci e le fiere in poco tempo divorarono e dispersero il caro viso, le mani benedette, i piedi infaticati e piagati. Tutto il corpo fu distrutto (1). *Esca volatilibus coeli*.

Il desiderio del Santo - essere consumato, incorporato nell'India, per rimanere, per sempre, nella terra del suo lavoro - era appagato. Solo a prezzo di mille rischi e mille astuzie alcuni cristiani riuscirono a raccogliere qualche frammento d'ossa e il cranio del Martire sui quali, la notte dell'esecuzione, s'era vista planare una misteriosa luce e sentito da lungi un sovrumano odore. Un neofita andò addirittura a chiedere la scimitarra dell'esecuzione al carnefice. Il soldato Perumal non voleva cederla, la trovava carica di misterioso potere. Dopo poco l'esecuzione l'aveva lavata a un pozzo: e all'istante l'acqua s'era corrotta e il pozzo, morto per sempre, era chiamato

1) Acta Beatificationis, Summar n, 8, § 80

«pozzo della maledizione»: e più volte la virtù magica della scimitarra l'aveva liberato da spiriti maligni e da gravi pericoli della vita. Finalmente alla vista dei ricchi doni e del denaro che gli offrivano, si rassegnò a ceder lo spadone, ma volle tenersi a ogni costo l'impugnatura, e non ci fu verso di farlo capitolare su questo punto.

I sacri resti, dopo una breve sosta a Pondichéry, furono portati a Goa accanto al grande Fratello, il Saverio. Tappa per tappa il Martire spento ripercorre le strade, ripassa sotto gli occhi dei fedeli, degli amici, dei pagani.

«Ecco il Martire!»

L'antica, leggera irrisione dei paggetti è realtà bagnata di sangue. E la giovane Chiesa indiana come, in antico, quella dei tempi apostolici, saluta con fiera commozione il pastore che le aveva dato la vita, l'apostolo che aveva amato i suoi fino alla morte. A questa gioia dei neofiti facevano eco le onoranze regali del vecchio Portogallo, antica terra d'eroi.

Appena giunta la notizia a Corte, il re manda il suo confessore a donna Pereira de Britto per annunziarle il privilegio di sangue ed invitarla a palazzo, per ricevere le «felicitazioni» sovrane. Il vecchio cuore della madre vede l'angoscia e vede il trionfo. Ora ch'egli ha vinto, la notizia della sua vittoria copre e scolora quella dello strazio patito.

Alla Corte, per molti giorni, la madre del Martire, vestita a festa, s'ebbe l'omaggio dei grandi, riverente e grave, ma non funereo, come si conviene alla memoria dei valorosi caduti per una fede, e per quella Fede.

Quando arrivò a Lisbona la scimitarra del carnefice, e fu presentata a Don Pietro, il sovrano la prese e la baciò con evidente commozione. E il marchese di Marialva, con gli occhi pieni di lacrime: «Non so se il padre de Britto abbia fatto, per ottenere il martirio, più di quello ch'abbia fatto io per impedirgli di corrervi».

La scimitarra poi, fu dal re destinata al collegio di Sant'Antonio a Lisbona.

Gli atti di beatificazione riportano, tra infinite altre, la testimonianza suggestiva d'un protestante olandese, il calvinista Giovanni Noot, commissario di guerra nella costa della Pescheria, il quale scriveva da Palicata una lettera in data 3 dicembre 1693, dove narrava la fine di «Giovanni de Britto gesuita portoghese, martirizzato» e il prodigio del suo cadavere rimasto inodoro.

«I neofiti esclamavano: - Questi è colui che ci ha fatto conoscere il Dio che ci ha creati.

«E così dicendo presentavano il collo, come disposti a patire il medesimo supplizio del maestro. Ma i pagani... mostravano un grande rincrescimento del loro operato» (1).

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 7, § 31.

Più d'una voce si levò a rimproverare il crudele ministro d'Odeiardevem, Murugapapulei, istigatore del delitto (1). Perché molti ignoravano la preminente responsabilità del re, che questo aveva voluto e comandato.

Al poggio del martirio accorrevano folle sempre più numerose. Erano più di mille, più di duemila pellegrini, attesta il soldato Perumal, il boia che, convertito poi al cristianesimo, andava ogni giorno a piangere sul luogo dove aveva eseguito l'ordine del suo principe.

Tra la folla fu vista più volte la prima moglie del governatore, colei che aveva tentato di salvare il Santo. E prima di morire la buona principessa dispose che il suo cadavere fosse bruciato nel luogo dove il saniassi straniero aveva sparso il suo sangue. Così avvenne, e sulle ceneri, nel colle del sacrificio, fu innalzato un monumento (2)

Orribile fu la fine del perfido Murugapapulei, il quale si vantava di aver fatto uccidere il missionario e di impedire in tutti i modi ai cristiani la venerazione per il Martire. A chi gli faceva osservare che Dio poteva punirlo, rispondeva sarcastico: «In ogni modo il vostro Dio tarda molto a vendicarsi». Ma un giorno egli cominciò a vomitare le sue viscere e a cadere in corruzione, tutto il corpo putrefatto, prima ancora di morire.

Spirò tra atroci dolori nel febbraio del 1694, esattamente un anno dopo il martirio, quando già da tempo era morto il suo principe Odeiardevem, il governatore fiacco e crudele. In seguito, i cristiani godono sempre più grande libertà di culto e di venerazione, favoriti dagli stessi governatori di Oriur, i quali trasformarono il luogo del pellegrinaggio in una piacevole passeggiata, con viali di aranci e limoni, tra il nune e la collina, fin che sul luogo non sorse un piccolo Santuario, centro di una fervorosa cristianità. Numerosi miracoli segnarono e accrebbero la venerazione dei fedeli indiani: ciechi che vedono, storpi che camminano, sordi che odono, e interi villaggi liberati da grandi calamità. Ma la più grande vittoria era quella di veder conquistati alla Fede proprio i familiari dei persecutori.

La nipote del re Ranganadadevem, di colui che aveva condannato a morte il missionario, era tormentata dal Maligno e, come lei, il suo figlioletto. Una dama cristiana del palazzo l'indusse ad invocare il nome del padre de Britto, e subito, col figlio, fu liberata e chiese, poco dopo, il battesimo, traendo col suo esempio una sorella ammalata, liberata, battezzata. La figlia del re Ranganadadevem, battezzata da tre anni, aveva il marito cristiano che, ammalato, aveva avuto la grazia di guarire, dopo un pellegrinaggio a Oriur e dopo un voto. Il tempo passava e il voto non era stato adempiuto. Il nobile principe s'ammala di nuovo, apostata, si rivolge

1) Ibidem, n. 7, § 47.

2) Ibidem, n. 9, § 27.

agli idoli. La moglie si offre vittima per l'apostata, che, toccato dalla Grazia, invoca il padre de Britto, riceve il perdono dal sacerdote, e torna sano. Ma il giorno e l'ora stessa del martirio erano stati segnati da un prodigio.

Il padre da Costa, mentre a Talai, spossato dalle fatiche apostoliche, s'era appisolato di schianto su una sedia, s'era visto apparire il Santo, l'amico suo, con nelle mani il capo insanguinato. Chiama il catechista e gli racconta la strana apparizione. Era il mercoledì delle ceneri, poco dopo il mezzogiorno, nell'istante stesso che il padre de Britto veniva decapitato.

Una lettera del catechista Emanuele Pilei chiarì al padre da Costa il doloroso mistero che si celava in quel sogno, dove un grande affetto aveva ottenuto il miracolo di una singolare visione (1).

Sempre il padre da Costa, che fu il primo a ricorrere all'intercessione del Martire, ci narra di un vasto incendio che, divorando alcune casupole d'un villaggio, minacciava di appiccarsi anche alla chiesetta. Tutto legno e foglie di palma: e il vento rombava tra le fiamme e propagava lingue e scintille. Il missionario si inginocchia e con lui tutto il popolo cristiano, implorando l'aiuto divino per i meriti del padre de Britto. Il vento cade: nel cielo, prima terso, si ingrossano improvvise nubi e viene la pioggia e il fuoco è estinto (2).

I miracoli più strepitosi avvenivano a Oriur. Ne racconta molti, ottenuti per l'intercessione del Martire, il padre Beschi, famoso missionario e apologeta, incaricato dal vescovo di Meliapur di farne la costatazione giuridica (3) Il padre Beschi li ha trovati talmente autentici e documentati, che li cita nella sua polemica contro i missionari protestanti, olandesi, danesi e inglesi, che invadevano la gloriosa Missione indiana del Saverio e del de Britto. E a nessuno degli avversari veniva neppure in mente di esprimere un dubbio o un'incredulità su quei prodigi, tanto erano conosciuti.

Ecco un cristiano, coperto dalla testa ai piedi di tumori, che chiede invano aiuto alla medicina e ottiene la perfetta sparizione dei tumori dopo un pellegrinaggio a Oriur, sul poggio del Martire. Ecco un altro neofita, con un braccio improvvisamente essiccato fino all'osso, sentire la vita che rifluisce al braccio spento appena terminata un'invocazione al Santo.

Ignazio Pola, della casta dei Briganti, cristiano moribondo a Pulial, veniva trasportato dai parenti a Oriur, perché, se fosse morto a Pulial, non avrebbe potuto avervi sepoltura, per ragioni di casta. Respira appena, quando, passando, lo depongono sul colle del martirio e invocano la protezione miracolosa del Santo. Il morente, alle prime parole, si leva dalla barella: e si inginocchia accanto ai familiari, trasformando in rendimento di

1) Acta Beatificationis, Summar, n. 10.

2) Acta Beatificationis, Summar, n. 25.

3) Ibidem, Addizionale, n. 3, pag. 317.

grazie la supplice preghiera dei dolenti. Poi, scende al villaggio a piedi, in commossa letizia. E un bimbo di Mulutagain, nato cieco, che ha il dono della vista per l'intercessione del Martire, invocato dalle preghiere della madre e di una cristiana amica. Chiedono le due donne che il piccino veda, almeno da un occhio. E un occhio s'apre alla luce, mentre l'altro - gente di poca fede, perché avete dubitato? - resta chiuso nella capsula opaca che li avvolgeva ambedue dalla nascita.

E grazie sovrabbondanti, grappoli di miracoli, come quelli toccati a una famiglia cristiana di Tripalacudi, nel 1722. La madre, che aveva avuto tre anni prima un bimbo con le gambe cionche, ora, ammalata, si rivolge al Martire, promette un pellegrinaggio a Oriur ed elemosine a venti poveri: ed è fatta sana. Un mercoledì va a Oriur col marito, sul luogo del supplizio e, mentre ringraziano il Santo, formulano insieme un'ardente invocazione: che il piccolo figlio abbia l'uso delle gambe. Mentre ritornano a Tripalacudi, si fa loro incontro un amico festante che grida:

«Il bambino cammina, cammina!... Mercoledì, verso mezzogiorno, s'è alzato da solo, e si muove bene e cammina...»

Un'altra bimba, paralitica, fu miracolata subito, molto prima che i genitori compissero i voti promessi. Anche una lebbrosa, da quattro anni talmente divorata, che tutti la sfuggivano, fu perfettamente risanata, e sul suo corpo non rimasero nemmeno le cicatrici del male. Ma anche nel far dono di grazie e favori terrestri, il padre de Britto si mostrava missionario, continuando dal cielo la sua opera apostolica tra gli indiani. A Totiam giaceva ammalato un pagano di nobile famiglia. Tutte le risorse dei medici indù erano esaurite da un pezzo. Restava un medico nella città, ma era cristiano: il catechista Separi.

- Non importa, lo si chiami»

Il malato ha un febbre divorante. Separi gli prescrive un rimedio, ma soggiunge: Voi dovrete penetrare la verità del Vangelo. Vi troverete la salvezza della vostra anima, e forse Dio, in ricompensa della vostra accettazione, vi darebbe, chissà, la salute del corpo.

- Ma come può esser vera e santa la vostra religione, se il re del Marava, saggio principe qual è, ha condannato a morte, giusto un anno fa, il maestro che l'insegnava, e ha proibito che la predicassero nei suoi stati.

- Appunto con la sua morte il missionario ha provato la verità e la santità della nostra Fede. Egli l'ha stimata assai più che la propria vita.

Il nobile pagano è turbato da questa logica d'eroismo. Sospetta che la verità possa non imporsi con tranquilla evidenza a causa della cecità e degli spessori umani: e sente il valore della testimonianza del Santo. Chiede spiegazioni e luci sulla fede cristiana.

«E va bene. Prometto di aderire alla vostra religione, se, fra ventiquattr'ore, io sarò sfebbrato».

L'ingenuità di questa sfida nasceva dalla sua stessa umile confidenza. Non c'era ombra di orgoglio, ma solo un'innocente attesa: il buon catechista passa la notte in preghiera, sicuro dell'aiuto di Dio, ch'egli invoca per i meriti del maestro decapitato. Il mattino visita l'infermo, e lo trova fresco, senza febbre, guarito. Pochi giorni dopo, perfettamente rimesso in forze e istruito, l'illustre pagano riceveva il battesimo.

«Un miracolo straordinario», esclama il Doering, biografo del Martire, missionario in india e vescovo di Poona «dobbiamo ritenere il fatto che il cristianesimo nel Marava, dopo il martirio del grande apostolo, sopravvisse alle crudeli persecuzioni scatenate dai nemici, dilatandosi anzi sempre di più» (1).

Il Superiore della Missione, il padre Lainez, dopo aver descritto la gloriosa fine dell'apostolo, incitava i suoi fratelli e collaboratori a imitare la fermezza e la costanza del padre de Britto e a farne una regola di zelo missionario, oltre che una fiamma costante dei loro desideri di patire per la verità.

«Che fortuna per noi, se ci fosse riserbata una simile morte. Cerchiamo di non rendercene indegni... Lavoriamo con più zelo e coraggio alla salvezza degli infedeli...»

Se il principe del Marava contava di scoraggiare i missionari con l'esempio di quel supplizio e con cinque lunghi anni di persecuzione, evidentemente s'ingannava, come tanti, come sempre i persecutori. Nei petti dei percossi ardevano cuori indomabili. Di mano in mano passava la lampada accesa dal padre de Britto, e formava una gloriosa tradizione di apostoli scelti, curvi a cercare le tracce del missionario nelle chiese elevate da lui, nei luoghi da lui abitati, nel viso dei figli e dei nipoti dei primi battezzati da lui.

«La Missione del Marava,» scriveva un eroico successore del Martire (2) «è oggi una delle più fiorenti dell'India.» E dichiarava che per tenerla in vita occorrevano non uno, ma almeno cinque missionari. Dopo il padre Lainez, che in venti mesi aveva riconquistato circa settemila apostati e battezzato oltre novemila pagani, fu la volta del padre Saverio Borghese, il nobile amico del Santo. Per circa quattro anni, il Borghese mietè e vendemmia sul campo del Martire.

Infine cade, esausto, e muore vittima delle fatiche sovrumane dell'apostolato. Alla sua morte, su un milione di Maravesi, si contavano oltre ventimila cristiani.

Gli successe il padre Martin, che lavorò per otto anni nella Missione e andò a morire apostolo dei galeotti a Civitavecchia. Lo seguirono il padre Cappelli, morto a trentasette anni, per le fatiche immani, e infine, per più di

1) DOERING, op. cit., pagg. 148, 149.

2) BESSE, in Mission da Maduré, pag. 233.

trent'anni, il padre Rossi, che, nel 1770 costruì una chiesa rotonda sul colle del martirio, della quale, nel 1895, si fece una navata d'un più vasto tempio.

Soppressa la Compagnia di Gesù, la Missione fu affidata ai sacerdoti secolari di Goa, e soltanto un secolo fa, dopo un periodo d'abbandono e perfino di rivolta alla Santa Sede, fu restituita agli iniziatori, figli dei primi apostoli, instancabili continuatori dell'opera fondata sul sangue d'un Martire.

XI. VENERABILE - BEATO - SANTO

Un anno dopo la morte del padre de Britto, un suo confratello e superiore, il vescovo di Meliapur, raccoglieva testimonianze sulla vita e la morte del Martire e sui miracoli attribuiti alla sua intercessione, mettendo insieme quaranta deposizioni di persone che avevano visto o udito quel che narravano: alcuni erano stati compagni di lavoro e di patimenti del missionario.

A Goa e a Cochim i vescovi facevano altrettanto con quanti avevano conosciuto o praticato il Martire. La testimonianza più ricca e antica che sia giunta a Roma fu quella dell'amico intimo del Santo, il padre Giovanni da Costa. Venuto a Roma, nel 1699, in qualità di procuratore della Missione del Malabar, fece, nelle mani del cardinale Vicario, la sua deposizione giuridica sulla vita e il martirio del padre de Britto, deposizione che, insieme con le testimonianze raccolte dai vescovi indiani, fu trasmesso alla Congregazione dei Riti. Tutti erano concordi nell'affermare la santità della vita del missionario e la sua morte per la Fede.

Intanto le più insigni personalità ecclesiastiche e civili dell'India e del Portogallo, rivolgevano al Sommo Pontefice pressanti istanze perché l'eroismo del padre de Britto ricevesse la corona e il sigillo della Sede Apostolica.

«La Chiesa militante nelle Indie,» scrive al Papa, nel 1713, il padre Lainez, divenuto vescovo di Meliapur «per conservarsi in mezzo alle persecuzioni riaccese dall'odio cieco dei pagani, ha bisogno della protezione della Chiesa trionfante, e particolarmente di coloro che in terra le furono maestri nella fede. Nella mia diocesi s'è perpetuato il vivente ricordo delle virtù del venerabile Giovanni de Britto...: anch'io, che fui in passato suo compagno nelle Missioni del Malabar, posso dare questa testimonianza alla sua memoria. La diocesi tutta quanta lo considera e venera martire glorioso di Cristo. Il suo zelo nell'annunciare il Vangelo, le sue corse apostoliche, le fatiche che soffersse per i suoi cristiani, le innumerevoli conversioni che operò tra i pagani, eccitarono a tal punto l'odio dei bramini che lo fecero imprigionare, e, in odio alla fede, condannare a morte e decapitare, per decreto del re del Marava.

«Tutti i nostri cristiani... dal giorno che patì la morte, lo venerano come martire. Di più: per non lasciare i resti dell'intrepido eroe nelle mani dei gentili, alcuni cristiani, con grave rischio della vita, osarono impossessarsene una notte, e me li portarono... come un prezioso tesoro da conservarsi fino al giorno che la Santa Sede accorderà gli onori della pubblica venerazione.

«Il padre de Britto può essere annoverato tanto fra i Martiri quanto fra i Santi confessori.

«La fama della sua vita santa e del suo martirio si stende dovunque, grazie ai numerosi miracoli che Dio opera per la sua intercessione. I cristiani di queste terre sono unanimi nel desiderare che V. Santità si degni di annoverare tra i martiri il venerabile Giovanni de Britto, poiché versò il suo sangue per la fede cattolica.

«Essi mi incaricano di esporre a V. Santità queste loro ansiose aspirazioni. Come loro pastore e come amico e compagno del martire venerabile, unisco alle loro le mie preghiere perché sia concesso al grande missionario martirizzato il pubblico culto dei beati. Negli anni trascorsi, lavorai nel Madura come semplice missionario: per molto tempo percorsi quella regione: più d'una volta fui imprigionato, incatenato ed ebbi a patire altre pene per la gloria della nostra Fede. Oso pertanto sperare che V. Santità non isdegherà la supplica mia e del mio gregge».

Parole d'elogio e di ammirazione sull'infanzia del Santo scrisse l'arcivescovo di Braga in Portogallo:

«Conobbi Giovanni de Britto fin dalla sua fanciullezza, poiché vivemmo insieme a palazzo come paggetti di Don Pedro, mio attuale re e signore. Fin da allora ammiravamo la sua innocenza angelica: in tutto quel che faceva, mostrava maturità e perfezione».

E lo ammira, nel suo ritorno in Portogallo, per l'austerità della vita, per lo spirito d'incessante preghiera, per l'intrepida volontà di sottrarsi alle onorevoli sollecitazioni del re che lo voleva a Lisbona, alla Corte. Attesta invece la venerazione degli indiani e la fiorita di miracoli a Oriur e nell'India intera, l'arcivescovo di Cranganor, il quale, ricordando l'eroica fine del Martire, sottolinea il fermo rifiuto di lui, quando, pochi istanti prima dell'esecuzione stessa, fu sollecitato, due volte, ad adorare gli idoli per aver salva la vita.

«Santa fu tutta la sua vita, grandi le sue virtù: zelo degno d'un apostolo, magnanimo spirito di sacrificio che non si piegava davanti a nessun pericolo; umiltà che preferiva la croce e l'oscurità della vita missionaria agli onori della Corte.»

Oltre alla fama della santità e del martirio, i miracoli.

«Altri, per suo mezzo, hanno ricevuto la luce degli occhi che non avevano mai avuto o che avevano perduto: altri hanno riacquisito la salute quando erano già in punto di morte; altri sono stati indotti o confermati nella Fede dall'apparizione del Martire. Perfino i pagani hanno testimoniato, a

gloria del Santo, che durante le tre notti susseguenti al martirio avevano visto una fiamma luminosa irraggiare sul patibolo dal quale pendeva il cadavere mutilato».

Tutti chiedono il riconoscimento della suprema autorità, «per la più grande gloria di Dio, per la conversione degli infedeli, per la propagazione della Fede e la confusione delle eresie impiantatesi di recente nell'India, e infine per l'onore del nome portoghese».

Insistendo su quest'ultimo scopo, con devozione filiale, scrivono al Papa i sovrani del Portogallo, Don Pietro II e Don Giovanni V. Il Santo è prima di tutti della Chiesa universale, poi del suo Ordine, poi della sua terra. La tempra del padre de Britto è di quelle rare che fanno gli uomini d'eccezione, i magnanimi, e delle quali il Portogallo non fu avaro al mondo.

«Al Santissimo Padre in Gesù Cristo e beato Signore, il suo figlio devoto e obbediente don Giovanni, per grazia di Dio re del Portogallo, eccetera» dice che il venerabile padre Giovanni de Britto adempì sempre, con una vita esemplare, agli obblighi che gli erano imposti dalla sua nascita illustre e dalla sua vocazione religiosa, e dopo avere, con grandi fatiche, aperto le terre indiane al seme del Vangelo e alle acque del battesimo, ricevette la palma del martirio.

«E poiché questa decisione deve non solo glorificare Dio nostro Signore, ma illustrare di viva luce il mio regno, dare ai miei sudditi rari esempi di virtù e procurare a me una grande consolazione, si degni V. Santità di annoverare tra i beati questo grande servo di Dio che, dal palazzo del re, è pervenuto all'onore di essere messo fra i soldati che formano la falange dei martiri di Dio.»

La regina Maria Anna, con devozione femminilmente impaziente, supplicava il Papa di «dichiarare Martire il padre de Britto, al più presto, affinché questo fatto esaltasse, dall'oriente all'occidente, la potenza di Dio, l'onore del Portogallo e la gloria dell'intera cristianità».

Il 18 ottobre 1713 il papa Clemente XI consente che si introduca la causa di beatificazione. La Congregazione dei Riti, mentre accertava che ai resti del padre de Britto, conservati nel collegio della Compagnia a Goa, non era stato reso culto pubblico, dava incarico all'arcivescovo di Cranganor di esaminare, entro sei anni, i testimoni che avrebbero deposto nella causa e al vescovo di Meliapur di istruire il processo sul martirio e i miracoli.

Svariati contrattempi non permisero all'arcivescovo di Cranganor di portare a termine il suo esame, onde il suo incarico passò al vescovo di Cochim che, quattro anni dopo, inviò a Roma i risultati. Riconosciute valide tutte le procedure dei tre prelati, si esaminarono, con estrema facilità, gli scritti del Santo. Le poche lettere esistenti, semplici ed eroiche, furono trovate «conformi allo spirito di Dio».

Restava la difficoltà dei cosiddetti «costumi malabarici». (1) Abusi ed errori nelle missioni malabariche avevano creato a Roma mille ragioni di

sospetto, tanto più che malintesi e impazienze di religiosi missionari avevano contribuito a intorbidare la questione. La quale, in sostanza, si riduceva all'intelligente e prudente uso, da parte dei cristiani e dei missionari, di costumanze puramente «civili» del Malabar: offerte, distintivi, insegne, cerimonie che si potevano prestare a interpretazioni superstiziose e idolatriche, mentre tali non erano. E tali non furono trovate dalla intelligente cultura dello stesso pontefice Benedetto XIV, il quale se ne era occupato quando era Promotore della Fede. Essenza, spirito e fine dei riti incriminati erano chiaramente «neutri», innocenti, e il fatto che il missionario e i suoi cristiani vi si fossero conformati, non poteva certo costituire un impedimento a procedere oltre nella causa di beatificazione. Il padre de Britto, in sostanza, non aveva fatto altro che camminare, con metodo e intelligenza, per la strada tracciata dal grande pioniere dell'India, il padre de Nobili, e, come lui, s'era fatto indiano per convertire gli indiani.

Nel 1741 mancava appena l'ultima decisione sul martirio e sui miracoli per compiere i lavori preparatori, quando, scoccando, proprio dal Portogallo e rimbalzando dalle principali nazioni «cristiane», la persecuzione contro la Compagnia di Gesù portò al famoso Breve di soppressione dell'Ordine. Anche la causa di beatificazione del Martire fu sepolta, per esser ripresa a un secolo di distanza, poco dopo la risurrezione della Compagnia. Rapidamente, regnando papa Pio IX, si giunse al riconoscimento del martirio, delle cause del martirio, dei miracoli proposti. Il 27 gennaio del 1852 la Congregazione dei Riti, presente il Sommo Pontefice, dichiarò che si poteva procedere alla beatificazione, di che Pio IX, il 17 febbraio, dopo lunga preghiera nell'Oratorio del Caravita al Collegio Romano, presenti la Corte, i cardinali e i superiori della Compagnia, solennemente cinse il nome del Martire, dichiarando, nel decreto letto dal pro-segretario della Congregazione, che «si poteva procedere con tutta sicurezza alla beatificazione del suddetto venerabile Servo di Dio Giovanni de Britto» e ordinando di redigere un Breve sulla beatificazione, da celebrarsi a suo tempo nella patriarcale basilica del Vaticano.

Il 21 agosto del 1853, nel maestoso scenario della grande chiesa, davanti alla cattedra di San Pietro, sulla pietra della confessione bagnata dal sangue del martire antico, una grande folla plaudente guardava commossa il grande Pontefice che si inginocchiava davanti al nuovo Beato, invitto testimone della Fede una, santa, cattolica (1).

Nella capitale del Madura, dove erano tornati i missionari gesuiti fin

1) Chi voglia conoscere le vicende di questi riti e del giuramento, testé soppresso, che li riguardava, veda gli articoli del padre M. d'Elia, S. J. in *Civiltà Cattolica*, Anno 1940, vol. II, quad. 2159, 2160.

1) Vedi *Civiltà Cattolica* del 1853, n. 580.

dal 1838, giunse la felice notizia della gloria romana, non affievolita dalla distanza, a cuori di apostoli ricolmi di sacra romanità: giunse dall'occidente all'oriente, come portata da un'antica caravella. E nel principio del 1854, dopo una novella preparatoria nella cattedrale di Trichinopoli, il Martire veniva festeggiato nel suo giorno «natalizio», il 4 febbraio.

Dopo il solenne pontificale, una fantasiosa processione di carri con le immagini della Madonna, di S. Michele e del Beato, tra musiche, canti e fuochi d'artificio, sfilò per le vie, mentre nelle pause qualche catechista recitava preghiere al Martire de Britto. Da Roma, dalla bocca del Sommo Pontefice, si dilatava sul mondo questa invocazione, incisa nel Messale: «Dio che hai fortificato il Beato Martire Giovanni de Britto con una invitta costanza per propagare la fede cattolica tra gli indiani, per i suoi meriti e la sua intercessione concedi a noi, che celebriamo la memoria del suo trionfo, di saper imitare gli esempi della sua fede.»

L'assidua testimonianza di grazie e favori divini, ottenuti per intercessione del Beato, portò, pochi anni dopo, alla riassunzione della causa. Indagini, processi, approvazione dei nuovi miracoli, decreto del tuto, il lungo trascorrere di mesi, di anni, si raccorcia nella visione del passato che trova ormai, alla luce del trionfo, cancellata ogni pausa, bruciata ogni attesa.

Il conflitto dei continenti, che portò il rombo della guerra fin nel remoto paese dove il Martire visse la sua vocazione e la sua passione, poté far differire il glorioso riconoscimento. Ma è scritto che nulla può sottrarre un testimone di Cristo all'esaltazione della Chiesa di Cristo, che, per le mani del Sommo Pastore, pone intorno al suo capo insanguinato la luce dell'onore più alto.

Ecco il Martire.

* * *